



FONDAZIONE GRAMSCI
EMILIA-ROMAGNA Onlus



Comune di Francavilla Angitola (VV)



FONDAZIONE
LELIO E LISLI BASSO ISSOCO

CGIL



Vibo Valentia



Vibo Valentia

QUANDO C'ERA IL



Protagonisti raccontano dalla fondazione (95°) allo scioglimento (25°)

28 Aprile 2016, Palazzo Santa Chiara, VIBO VALENTIA

ATTI DEL CONVEGNO

FONDAZIONE E. BERLINGUER
CROTONE



A cura di Amerigo e Walter Fiumara

*"A quanti Comunisti, donne e uomini,
che hanno militato nel P.C.I. con impe-
gno e passione e, tutt'ora, custodiscono,
da orgogliosi protagonisti, la memoria
storica di quella straordinaria stagione
politica"*

Titolo: **Quando c'era il PCI**
A cura di **Amerigo e Walter Fiumara**
ISBN: 9788898025657

Copyright © Amerigo e Walter Fiumara, 2018
Tutti i diritti riservati
amerigofiumara@yahoo.it
www.amerigofiumara.it

Thoth Edizioni è un marchio editoriale
appartenente a:

Vallone Mario
Via Vaisette snc
89866 San Nicolò di Ricadi - VV
www.thoth.it; tel: 0963 68247

Email: edizioni@thoth.it

Finito di stampare nel gennaio 2018, presso Paprint srl (Vibo Valentia)

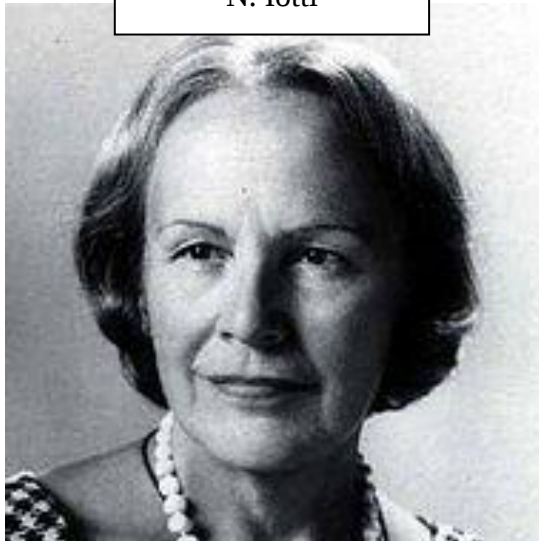
A. Gramsci



A. Bordiga



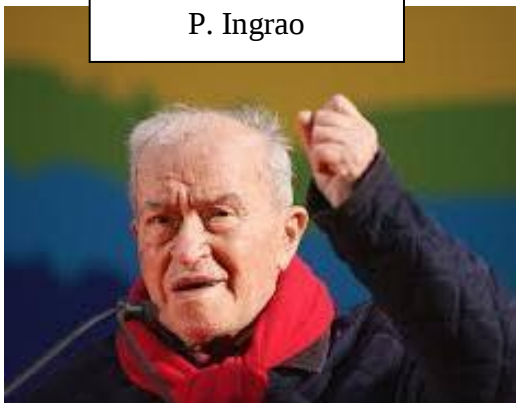
N. Iotti



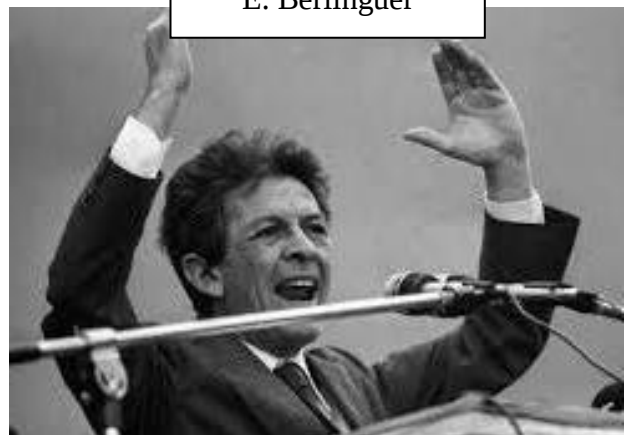
P. Togliatti



P. Ingrao



E. Berlinguer



Indice

INTRODUZIONE

AMERIGO FIUMARA: promotore ed organizzatore dell'evento

RELAZIONI

ALDO AGOSTI (storico) : "Undici tesi sul PCI: un'interpretazione storica"
ANDREA BORELLI (ricercatore) : "PCI e URSS: spunti di storia globale del comunismo"
MICHELE DE LUCA (ricercatore) : "PCI e sinistra extraparlamentare"

INTERVENTI E TESTIMONIANZE

LEARCO ANDALÒ : "Dal PSIUP al PCI, (Atti del convegno nel 50° del PSIUP)"
GIUSEPPE CORIGLIANO : "Il PCI nel Crotonese"
GIUSEPPE CRISTOFARO : "Il PCI ed il mondo cattolico"
FRANCO DANIELE : "Dal PCI a R.C. – Il compagno Cossutta"
COSTANTINO FITTANTE : "Il PCI e la fusione di Lamezia Terme"
FRANCA FORTUNATO : "Donna nel PCI"
GIUSEPPE LAVORATO : "Il PCI per il lavoro e la democrazia contro le mafie"
MARIO PARABOSCHI : "La struttura del PCI"
GINO RUPERTO : "Comunisti Calabresi a Roma"
GIANNI SPERANZA : "Ingrao ed il suo rapporto con la Calabria"
PASQUALE ZANFINO : "Il PCI ad Acri – il Sindaco Rocco"

CONCLUSIONI

Aldo Agosti

Foto

Biografie

Introduzione

Amerigo Fiumara

Compagni ben ritrovati!

Con alcuni di voi c'eravamo lasciati 5 anni fa, dopo una serata dedicata ai Protagonisti del Movimento Socialista-Comunista in Calabria, per celebrare il 90° della fondazione del PCI; una serata molto partecipata ma di cui non v'è rimasta traccia alcuna: né uno scritto, né una foto, né un video-sonoro.

Stavolta sarà diverso perché ho cercato di emulare il Compagno Learco Andalò, nella cui abitazione è stato fondato il PSIUP di Bologna e che nel 2014, sempre in quella città, ha organizzato la celebrazione del 50° anniversario del PSIUP. A quell'evento sono stato invitato e, partecipando, ho incontrato molti compagni, tra cui Aldo Agosti, che è qui con noi stasera, assieme a due studiosi-ricercatori di origine calabrese: Michele De Luca ed Andrea Borelli.

La nostalgia non ci appartiene; faremo assieme una riflessione in chiave storica.

Di certo chi si è formato nel PCI ha acquisito i fondamentali per una maturità politica ed una struttura umana non comune; molti compagni hanno successivamente assunto la statura di Amministratore della cosa pubblica: Amministratori comunisti che hanno saputo interpretare le attese popolari trovandone adeguate risposte, con coerente abnegazione e competente impegno quotidiano, talvolta rischiando in proprio. Voi ne siete l'esempio e siete qui per testimoniare.

Alcuni di noi, arrivati al Partito dopo altre esperienze politiche, nel PSIUP e nella sinistra extraparlamentare, dall'interno abbiamo potuto constatare, talvolta con qualche sofferenza, la perfetta organizzazione ed apprezzare l'onestà, la sincerità, l'umanità dei compagni: dal semplice militante, al dirigente, al leader.

Siamo stati senz'altro portatori di nuova linfa ma, indiscutibilmente, nel PCI abbiamo raggiunto la piena maturità politica.

Molti compagni non ci sono più; ho avuto il grande privilegio di lavorare al Comune di Acri al fianco del compianto Sindaco Angelo Rocco, che mi ha insegnato a servire il Popolo, come si suole dire h24.

Nel PCI ho avuto modo di conoscere ed apprezzare tutti voi, anche se in tempi diversi, ed a questo appuntamento non potevate di certo mancare.

Voglio raccontarvi un particolare:

con Peppino Lavorato siamo andati a trovare il compagno Pasquale D'Agostino, il quale nell'agosto 2013 a Francavilla, nel presentare il mio racconto assieme con Dorino Russo e Franco Daniele, aveva detto che non gli piaceva; io gli ho riportato quanto ha espresso nel dicembre scorso a Bologna Aldo Agosti, in occasione della presentazione degli atti del convegno sul 50° del PSIUP, che ha detto: "Se c'è una conferma dell'ipotesi, che ho fatto nel mio libro "Il Partito Provvisorio", che il PSIUP sia stato più vitale alla periferia che al centro, la si può trovare nel libro di Amerigo Fiumara "Il PSIUP - Francavilla prima e dopo (50-79)", dove appare che

la vita della cittadina è cambiata in profondità con la comparsa della sezione del partito, e dove dunque la nascita del PSIUP ha rappresentato un fatto di vitalità culturale, anche di sprovvincializzazione di una realtà locale relativamente isolata”.

Peppino Lavorato è esploso, affermando che il PCI è stato di vitale importanza in tutti i paesi d'Italia e non solo in alcuni, come lo fu il PSIUP.

QUESTA E' UNA GRANDE VERITA'. Ed è per questo che siamo qui stasera. Così come è vero che in tutti i paesi i nostri avversari hanno tanto temuto quanto rispettato i comunisti.

Ed allora cari compagni, se un tempo che appare oramai lontano, accomunati dagli stessi sentimenti ideali, non ci siamo sottratti al costante impegno civico della nostra militanza nel Partito Comunista, oggi, per impedire il tentativo di taluni di alterare e/o cancellare il passato, non possiamo sottrarci al compito di raccontare e scrivere, con l'onestà intellettuale di sempre, la storia del nostro partito, che è la storia di tutti noi.

Ciò al semplice scopo di lasciare una traccia di certezze, agli studiosi ed alle generazioni a venire, di 70 anni di utili attività politico-amministrative e lotte sociali fatte con amore e passione anche in questa nostra piccola lontana terra di Calabria.



RELAZIONI

Undici tesi sul PCI: un'interpretazione storica

Aldo Agosti

Sono grato agli organizzatori di questo convegno di avermi invitato, e di avermi così dato l'occasione di tornare in Calabria dopo molti, troppi anni.

La Calabria non è una regione qualunque per la storia del PCI: è una terra che ha dato i natali ad alcuni suoi dirigenti di primo piano (per citarne solo due tra i più noti, Fausto Gullo e Mario Alicata) e che è stata teatro di grandi stagioni di lotte, a partire da quelle contadine degli anni '40 e '50 del Novecento: una terra che ha visto cadere in queste lotte – come a Melissa nel 1949 - uomini e donne che si battevano per il riscatto da una condizione di miseria e di sottomissione, e che ha visto il sacrificio di militanti impegnati a contrastare a prezzo della propria vita il cancro della criminalità organizzata. Il compito che mi è stato affidato è quello di introdurre una serie di interventi e di testimonianze sulla storia del PCI, particolarmente a livello regionale ma non solo. Ho pensato che il modo migliore di farlo fosse quello di ripensare la storia del PCI concentrando il fuoco su alcuni caratteri originari che hanno segnato l'esperienza di questo partito e sul modo in cui hanno interagito con la storia italiana. Ho provato a riassumerli in undici punti: se volete, tanto per riprendere una terminologia che apparteneva ai partiti di sinistra di quello che ormai siamo costretti a chiamare –anche se ci fa impressione - “il secolo scorso”, in undici “tesi”, che provo ad enunciarvi:

1. Il Partito comunista d'Italia (come all'origine si denominò) è un partito concepito per guidare la rivoluzione che nasce e si trova a consolidarsi in una situazione che rivoluzionaria non è più. Questa caratteristica accomuna il PCI agli altri partiti dell'Europa occidentale e centrale, ma risulta rafforzata dal fatto che il PCI si trova a fronteggiare per primo una forma di reazione inedita: il fascismo. Costretto fin dalla sua nascita a fare i conti con il fascismo, il PCI riceve una specie di imprinting antifascista che conterà a lungo nella sua storia.

2. Il secondo carattere originario è la conseguenza di questa particolare collocazione. Anche se critico radicale della democrazia parlamentare borghese e fautore della dittatura del proletariato, ben presto il PCI è indotto quasi suo malgrado a considerare la lotta per la riconquista della democrazia in modo diverso dai partiti fratelli che hanno come obiettivo di abbatterla. Il suo rapporto con le altre forze politiche antifasciste ne risulta profondamente condizionato. Dopo il 1925 proprio la scomparsa di ogni spazio di democrazia fornisce al PCI, diremmo quasi suo malgrado, una legittimazione che prima non aveva: ne fa cioè non il partito “antisistema” per eccellenza, ma una tra le altre forze d'opposizione alla dittatura, e anzi la più decisa e la più militante. Fin da allora la presa di coscienza, comune alle componenti più vitali dello schieramento d'opposizione, che solo una rivoluzione potrà rovesciare il fascismo, apre la strada al riconoscimento del contributo di tutte le forze rivoluzionarie. Così il Partito comunista italiano acquisisce una legittimazione democratica che altri partiti comunisti non hanno, o si conquisteranno solo

più tardi. Nello stesso tempo, la convinzione di essere un reparto di un esercito internazionale e la fiducia nella vittoria del socialismo su scala planetaria costituiscono – per una forza piccola, perseguitata e clandestina come è ben presto il PCI – un fattore fortissimo di identità e, per così dire, di assicurazione psicologica (“abbiamo perso una battaglia, ma vinceremo la guerra”). Si spiega anche così la profondità e la durata del “legame di ferro” con l’Unione Sovietica: un legame reso più vincolante dal fatto che per vent’anni la sopravvivenza stessa del PCI dipende in buona parte, in termini logistici e finanziari, dall’Internazionale comunista.

3. In una situazione così difficile si forgia nel PCI un gruppo dirigente di statura politica e intellettuale superiore alla media dei gruppi dirigenti comunisti degli altri paesi. Questo gruppo dirigente accetta con convinzione il suo ruolo di piccola rotella nell’ingranaggio del partito mondiale della rivoluzione, e realisticamente prende atto dei suoi spazi molto ristretti di autonomia; ma non rinuncia, se non in rari momenti, a portare avanti una sua riflessione sui caratteri specifici della situazione italiana.

4. Il Partito comunista italiano, nato come combattiva ma relativamente ristretta minoranza da una scissione del Partito socialista, si mostra in grado in tempi relativamente rapidi di riequilibrare lo svantaggio di partenza. Tale riequilibrio avviene inizialmente in una situazione di sconfitta e di rotta generalizzata delle forze del movimento operaio, a cui le sue capacità organizzative e la dedizione dei suoi militanti riescono comunque ad opporre un argine di una certa consistenza. Questa funzione di argine permette al PCI di calamitare intorno a sé una parte minoritaria ma rappresentativa di altre forze antifasciste, ed è la premessa della sua inaspettata forza all’indomani della caduta del fascismo: una forza che è naturalmente accresciuta dal prestigio riflesso dell’Unione Sovietica e delle sue vittorie contro il nazismo.

5. Alla base di questa forza c’è comunque un altro fattore “endogeno” importante, specifico della situazione italiana: la debolezza storica del riformismo, sia democratico-borghese che socialista. Approfondirne le ragioni sarebbe interessante, ma non è questa la sede. Sicuramente una delle grandi intuizioni di Togliatti sta nel rendersene conto e, anche in considerazione dell’impossibilità di seguire una via rivoluzionaria data la collocazione internazionale dell’Italia, nel decidere di occupare il vuoto o il parziale vuoto lasciato da questa debolezza. Già all’indomani della Liberazione dal PCI si trova così ad esercitare una funzione di “supplenza” di una socialdemocrazia che non c’è e che non riesce a decollare. C’è persino – nel 1944-45 – uno scambio di ruoli fra partito comunista e partito socialista, che porta talvolta quest’ultimo a difendere posizioni più radicali.

6. Questa funzione di supplenza non era però garantita una volta per tutte, e la guerra fredda avrebbe potuto metterla a repentaglio. Se questo non succede è perché il PCI – quando sopravviene la stretta del 1947 – fa sì una scelta di campo internazionale che probabilmente non può in nessun modo evitare, ma sceglie anche di presidiare un terreno decisivo: quello della Costituzione repubblicana. L’impegno profuso dai comunisti nei lavori dell’Assemblea costituente e lo sforzo

tenace di definire un “progetto di Stato” elaborato unitariamente con le forze che hanno fatto parte dello schieramento antifascista si riveleranno di grande importanza. Per molti anni il problema della difesa e dell’attuazione della Costituzione si pone al centro della lotta politica italiana, e anche le lotte sociali guidate dai comunisti hanno come principale punto di riferimento le norme programmatiche della Costituzione: si rovescia così la concezione tradizionale dello Stato italiano che voleva necessariamente collegate con la sovversione le aspirazioni dei ceti subalterni, e ne deriva per il PCI una legittimazione democratica più forte delle velleità di escluderlo dalla legalità.

7. In virtù di questo rovesciamento, il PCI svolge si potrebbe dire obiettivamente una funzione di educazione civile e di nazionalizzazione che riprende su scala molto più ampia quella che era stata propria del Partito socialista dalla fine del secolo alla prima guerra mondiale. Contribuisce di fatto in modo decisivo a difendere e assicurare lo sviluppo della democrazia parlamentare in Italia, che almeno dal 1948 in poi è minacciata molto più “da destra” che da sinistra. In forza di questo i suoi militanti sono educati e a loro volta educano a un costume democratico che rappresenta un grande fenomeno di crescita civile, trasformando milioni di “sudditi” o di “ribelli” in cittadini. Uno dei momenti più incisivi di questa funzione è rappresentato dalle lotte per la terra specialmente nel Mezzogiorno, e dalla capacità dei comunisti di dirigerle.

8. Questo ruolo è reso possibile anche dalla natura del partito, che si dà fin dal 1944 una struttura di massa e aperta verso l’esterno. Non è il caso di idealizzare il “partito nuovo” e di dimenticare i vincoli molto stretti a cui il “centralismo democratico” sottopone il dibattito interno. Tuttavia il PCI resta nel complesso un organismo vivo e vitale anche perché riesce a captare a lungo con efficacia le domande di rinnovamento che esprime una società in trasformazione. Anche se la presa di coscienza dei profondi cambiamenti che investono il paese fra la fine degli anni ’50 e la fine degli anni ’60 avviene con un certo ritardo ed è ostacolata dal persistere di schematismi ideologici, il PCI riesce a essere il principale interlocutore e poi il primo beneficiario di un movimento di lotte sociali – studentesche e operaie – che esplode a cavallo tra anni ’60 e anni ’70 e che per ampiezza e intensità ha pochi riscontri nei paesi avanzati; e questo lentamente modifica anche la sua struttura, fa penetrare elementi di maggiore democrazia anche nella sua organizzazione.

9. Pesa però come un’ipoteca negativa su questo innegabile processo di legittimazione il “legame di ferro” - come Togliatti stesso l’aveva definito - con l’URSS e con gli stati socialisti. Non si tratta solo di un allineamento sostanzialmente acritico a tutte le scelte del campo socialista in politica internazionale (a cominciare dalla posizione assunta in occasione della repressione sovietica della rivolta popolare in Ungheria nel 1956, per continuare con l’edificazione del muro di Berlino nel 1961, o con la crisi dei missili a Cuba nel 1962): nella riaffermazione della superiorità del sistema socialista, costantemente ribadita, persiste l’eco della contrapposizione bipolare socialismo-capitalismo cristallizzatasi negli anni ‘30, e ne consegue una lettura inevitabilmente deformata non solo della situazione internazionale,

ma dei rapporti politici e di classe interni agli stati capitalistici. Così il richiamo alla necessità di un'intesa fra i partiti che più coerentemente si battono per una effettiva trasformazione sociale in Italia - rivolto prima di tutto ai socialisti ma esteso anche alle correnti riformatrici della DC e dei partiti laici minori - finisce per essere subordinato a una prioritaria "scelta di civiltà" su scala internazionale che lo rende difficile da recepire e quindi sostanzialmente inoperante. Questa contraddizione sarà superata solo con molta lentezza e alle volte con non sufficiente coraggio.

10. Non c'è dubbio che questa ipoteca e l'insufficiente decisione nel rimuoverla si è fatta sentire nei cruciali anni '70, che sono quelli in cui per molti aspetti si è giocata la scommessa del PCI di arrivare per via democratica al governo. Naturalmente si sono fatti sentire anche molti altri fattori. In via generale, e per indicare una possibile chiave di lettura degli ultimi vent'anni di vita del partito, si può dire che sul PCI sono venuti a pesare insieme sia gli effetti della crisi sempre più evidente del mondo comunista, con cui non aveva rescisso il suo legame, sia le ripercussioni dei primi segnali di crisi della socialdemocrazia, di cui per molti versi esso rappresentava la versione italiana. Già dalla metà degli anni Settanta in Europa, e dalla fine del decennio in Italia, si determina una lenta erosione delle basi sociali, politiche e culturali del movimento operaio e delle sue espressioni politiche. Ecco perché dopo il crollo dell'URSS la sfida neoliberale e neoliberista ha riguardato anche e in un certo senso soprattutto le socialdemocrazie. Il colpo subito dall'idea stessa di socialismo con il venir meno di quello cosiddetto "realizzato" è andato a sommarsi alle profonde trasformazioni dell'economia e della società che già hanno iniziato ad intaccare il loro consenso, e si è fatto sentire anche su di loro. Il PCI, in più, naturalmente ha dovuto scontare l'enorme impatto psicologico del crollo di un universo simbolico che per una parte cospicua dei suoi militanti aveva segnato un'intera vita.

11. L'affermazione spesso rivendicata della propria specificità e "diversità" lascia però la sua impronta nel modo in cui il comunismo italiano fa fronte alla crisi finale del comunismo mondiale, con una scelta di rinnovamento che comporta il prezzo di una scissione, vissuta in modo certo doloroso dai suoi militanti. E tuttavia, nel giro di poco tempo, questa scelta permette a una forza che ancora si richiama alla sua eredità di rioccupare una posizione centrale nella vita politica italiana, e dopo soli cinque anni la vede ritornare – dopo quasi mezzo secolo – al governo del paese. Non è – anche facendo un confronto con il quadro europeo – un risultato di poco conto. Ma il percorso della trasformazione e riconversione delle forze che hanno raccolto il testimone del PCI è stato reso irto e accidentato dalla profonda crisi istituzionale, politica e morale della democrazia repubblicana di cui esso è stato elemento fondante e costitutivo. E quale sarà il punto di approdo oggi è molto difficile dire.

PCI e URSS: spunti di storia globale del comunismo

Andrea Borelli

Appartengo alla generazione nata negli anni Ottanta e che non ha vissuto l'esperienza storica del PCI e della guerra fredda. Dal mio punto di vista, questo permette a noi giovani studiosi di poter guardare alle vicende del Novecento con maggiore distacco e senza quella passione politica che ha contraddistinto e condizionato anche i giudizi storiografici.

Come ho precisato nel titolo che ho voluto dare alla mia relazione segnalerò alcuni “spunti” per ricostruire il rapporto tra il PCI e l'URSS. Cercherò di tracciare i tratti essenziali di quel rapporto per comprendere il senso e l'importanza di un legame discontinuo quanto necessario tra i comunisti italiani e l'esperienza storica dell'Unione Sovietica.

Ho inserito nel titolo la frase “storia globale del comunismo” perché ritengo sia necessario collocare la specificità dell'esperienza del PCI all'interno di quella del movimento comunista internazionale nel periodo che va dal 1917 al 1991; esperienza che si sviluppa su scala globale e che è fatta di influenze reciproche tra contesti nazionali differenti.

È evidente che c'è sempre stato un profondo legame tra PCI e URSS, che si è sciolto definitivamente solo nel momento in cui l'Unione Sovietica è entrata nella sua definitiva parabola discendente che ha poi portato alla sua dissoluzione. Fin dal 1917 questo legame si è sviluppato su due piani: uno pratico e l'altro immaginario. Per quanto riguarda quello pratico mi riferisco al fatto che, prima della seconda guerra mondiale, i più importanti dirigenti comunisti, che riescono a scappare dall'Italia, si rifugiano in Unione Sovietica. Per il PCI Mosca era dunque il centro del comunismo internazionale e di una comunità politica dalla quale uscire significava perdere la propria identità e specificità storica.

Mosca era inoltre la capitale dell'unico Paese dove la rivoluzione aveva vinto. I bolscevichi non mancarono in quegli anni di sottolineare il loro trionfo ai compagni europei allo scopo di legittimare la guida russo-sovietica dell'Internazionale comunista. Dopo la “rivoluzione dall'alto” staliniana degli anni Trenta, i sovietici affermarono di aver costruito e di vivere nel socialismo. Sulla base di ciò nacque un legame tra il PCI e l'Unione Sovietica non solo fattivo, perché i comunisti italiani si rifugiarono in Russia durante gli anni del fascismo italiano, ma anche identitario; tutti i militanti dovevano far riferimento all'Urss: la patria del socialismo.

Dopo la guerra mondiale questo doppio legame continuò ad essere molto stretto. Dal punto di vista pratico il PCI riceveva cospicui finanziamenti dall'Unione Sovietica (almeno fino agli anni Ottanta), essendo il principale partito comunista dell'Europa occidentale. Con l'inizio della guerra fredda il rapporto con l'URSS si rafforzò non solo per via delle contingenze politiche - ad esempio il collocamento internazionale del PCI dopo la guerra dipese dalle scelte adottate a Mosca - ma an-

che per un rapporto culturale-identitario che gli iniziali anni della contrapposizione tra i due blocchi fortificò e amplificò. C'era da parte dei comunisti italiani una autorappresentazione di sé come componente di una comunità più ampia, quella del comunismo internazionale. Questa comunità viveva e si alimentava del mito dell'URSS.

Un mito che cambia nel tempo e che conosce una serie di fasi coincidenti con le tappe principali della storia sovietica che ho già illustrato. Il mito fondante è quello dell'unica "rivoluzione proletaria" che è riuscita nell'intento di vincere. Negli anni Trenta si aggiunge il "mito del socialismo", intimamente legato allo stalinismo e al culto di Stalin. È un mito basato sulla propaganda anticapitalistica e antimperialista, che ritiene inevitabile il crollo dell'Occidentale e sottende la superiorità del mondo e dell'uomo nuovo sovietico che avanza inarrestabile sulle macerie del vecchio sistema borghese.

A questo mito si unisce, con la vittoria nella seconda guerra mondiale, il tema dell'antifascismo. È quest'ultimo comune tratto identitario a legare con forza il PCI con l'Unione Sovietica, visto che in Italia proprio i comunisti erano stati tra i principali protagonisti della battaglia contro i nazifascisti. Avviene una sorta di identificazione spontanea con l'URSS.

Ci sono poi due momenti fondamentali: il 1953, la morte di Stalin, e il 1956, il XX congresso del PCUS e la condanna di Chruščëv del "culto della personalità". Comincia qui a sgretolarsi quell'identità collettiva - intoccata e intoccabile - vissuta fino a quel momento in modo ferreo, rivendicativo ed escludente rispetto al mondo democratico occidentale. Il militante del PCI fino ad allora era sì cittadino dell'Italia repubblicana, però essendo comunista si sentiva soprattutto parte di una più ampia comunità, quella comunista guidata dall'URSS. È evidente che la condanna di Stalin, e le critiche sul suo ruolo durante la seconda guerra mondiale, portarono a dubitare della superiorità sovietica. Interrogandosi su una serie di temi si iniziò a erodere l'identità comunista, aprendo gli spazi per una rielaborazione non solo politico-programmatica di differenziazione dal modello sovietico ma anche identitaria. Se fino a quel momento le differenze erano pure esistite ma rimaste sottese, dal '56 in poi si fa largo una divergenza tra il comunismo italiano e il modello sovietico. Si continua a fare parte di una stessa famiglia, ma con una propria peculiarità. Nasce l'idea della "specificità" e della "via italiana al socialismo" non più mero *slogan* di propaganda ma fattiva prospettiva da perseguire.

Il 1968 è un'altra data fondamentale in questo processo di erosione dell'identità collettiva e della connessa differenziazione del comunismo italiano da quello sovietico. La repressione della primavera di Praga ebbe infatti un impatto significativo sui rapporti PCI-URSS, al contrario di quanto era avvenuto nel 1956 con la rivolta ungherese. Nel '56 il PCI aveva appoggiato la linea dell'URSS soprattutto perché la vittoria del movimento di protesta ungherese - fortemente anti-sovietico - poteva rappresentare un reale pericolo per la tenuta del blocco orientale. I comunisti italiani liquidarono quei moti come il frutto di presunte "macchinazioni imperialiste degli Usa". La primavera di Praga sollevò invece una serie di

questioni non eludibili. La critica al modello sovietico – esportato in Cecoslovacchia nel 1948 - nasceva questa volta dalle fila dello stesso partito comunista cecoslovacco al potere e dalla pretesa del suo *leader* Dubcek di dare un volto umano al socialismo. La repressione con i carri armati dimostrò l'impossibilità per le classi dirigenti comuniste orientali di favorire una stagione riformista se non al prezzo di irritare Mosca. La guerra fredda non concedeva spazi ad Est per prospettive politiche divergenti dalla volontà del Cremlino. Ad Occidente la situazione era però diversa e il segretario del PCI Enrico Berlinguer non mancò di notarlo.

La fine violenta della primavera di Praga venne condannata dal PCI e la distanza con l'Urss cominciò ad emergere con maggiore forza. Questo è vero se si pensa agli anni successivi, quelli in cui Berlinguer ebbe un ruolo fondamentale nel cercare di dare nuovi riferimenti identitari al partito comunista in sostituzione di quelli legati al mito dell'Urss. È durante la sua segreteria che nasce l'Eurocomunismo e si sposa l'idea di una superiorità dell'Europa occidentale democratica rispetto ad una Unione Sovietica – e al suo blocco orientale - che non è più il migliore dei mondi possibili.

Berlinguer – memore dei fatti di Praga - si distanzia dall'idea che il Patto di Varsavia possa essere la cornice più adatta dentro la quale costruire il socialismo italiano e, a metà degli anni '70, arriverà ad affermare che "l'ombrello della NATO" poteva rappresentare una migliore garanzia di successo per il PCI. La frase fece e fa ancora discutere ma, a mio avviso, non deve essere letta come un elogio alla NATO quanto come una critica all'Unione Sovietica e alla sua gestione dei rapporti con i satelliti dell'Est europeo.

Nonostante questo processo di differenziazione, il legame PCI-Urss non venne reciso definitivamente. Questo era vero sia da un punto di vista economico – fino agli anni Ottanta si ricevono i finanziamenti da Mosca – sia identitario, perché nel PCI c'era una certa resistenza nel bollare l'intera esperienza sovietica come fallimentare. Si instaurò quindi un rapporto maggiormente critico ma non di completa rottura. Lo stesso "strappo", che avvenne negli anni '80, ebbe poi una serie di fasi successive in cui si cercò di ricucire, di riavvicinarsi. Questo perché il legame identitario con l'esperienza sovietica - la rivoluzione, gli anni Trenta, la lotta al nazifascismo – era ancora forte e rappresentava il cuore e il patrimonio genetico che dava legittimità storica all'esistenza stessa del PCI e del movimento comunista internazionale. Il perdurare di questa "relazione" si vede anche nell'atteggiamento che i comunisti italiani ebbero verso Gorbaciov.

Questi arrivò nel momento in cui c'era già stato lo "strappo" ed era maturata una marcata distanza tra il PCI e l'URSS. Nonostante ciò, tra i comunisti italiani nacque ugualmente il mito di Gorbaciov perché si sperava che il "nuovo corso" inaugurato dal segretario potesse finalmente cambiare l'Unione Sovietica e trasformarla in un paese in cui rivedersi nuovamente e di cui poter riparlare come migliore mondo possibile. La forza di questo mito è testimoniata dal perdurare - in quegli anni come poi successivamente – della fama positiva goduta da Gorbaciov tra i

comunisti italiani ed europei, fama che al contrario non ebbe e non ha ora in Russia.

L'esperienza di Gorbaciov è indicativa della resistenza nei comunisti italiani del legame identitario, culturale e politico con l'Unione Sovietica. Non per nulla la fine del PCI è corrispondente al periodo che dal 1989 al 1991 vede prima il crollo dei regimi comunisti orientali e poi la sconfitta interna di Gorbaciov e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Il PCI si era già lentamente e progressivamente trasformato, adattandosi al modello dei partiti socialdemocratici europei, condividendo con loro una nuova identità europeista e democratica estranea e in contrasto con i tratti peculiari dell'identità comunista. Pur tuttavia la forza per abbandonare il suo nome e i suoi simboli il PCI la trovò solo negli anni in cui apparve inequivocabile la sconfitta dell'alternativa storica del socialismo sovietico. Nonostante la fiducia maturata ormai da tempo nel modello socio-economico dell'Europa democratica occidentale, il PCI riuscì a spezzare il legame con Mosca che lo aveva accompagnato – seppure non in modo lineare - durante la sua intera esistenza solo una volta che andò sgretolandosi definitivamente la credibilità dell'URSS.

Il 1991 non rappresenta perciò solo la fine del PCI e dell'Unione Sovietica ma anche del movimento comunista internazionale per come era nato dopo la rivoluzione russa del 1917 e di tutto quel bagaglio identitario che ne aveva legittimato l'esistenza. Lo scioglimento del PCI non può quindi essere immaginato come un complotto ordito da parte del gruppo dirigente di allora, voglioso di liquidare il “passato” in nome del “nuovo”, ma deve essere interpretato come la presa d'atto di quella stessa dirigenza della conclusione della parabola storica dei partiti comunisti.



Il PCI e sinistra extraparlamentare

Michele De Luca

Non si può fare a meno, parlando del Partito Comunista Italiano, non ricordare nella storia di questo partito che uno dei momenti più discussi fu quello con il movimento degli studenti e delle cosiddette sinistre extraparlamentari, alla fine degli anni Sessanta. Di quest'ultime si ha, spesso, un'indicazione generica, salvo gli studi di settore che hanno ricostruito la storia di singole formazioni, spesso scritte degli stessi protagonisti, ma un'anagrafe del dissenso ha sempre avuto strènui oppositori, perché ogni commistione con le altre forze politiche è stata considerata, di per sé, una forzatura. Anche quando le storie dei movimenti e partiti politici si intrecciano ognuno considera la propria esperienza come unica!

La difficoltà maggiore che si incontra nel delineare i rapporti tra il PCI e gli extraparlamentari sta proprio nella definizione che si dà a vari gruppi sorti all'interno dei movimenti giovanili, oppure dei movimenti studenteschi nelle università italiane, a partire dal 1966. Solo così sarà possibile definire con precisione il rapporto PCI-extraparlamentari, identificati con i gruppi politici del 1968, di varia tendenza, con il termine generico di Sessantotto! E la definizione di extraparlamentari si iniziò ad adoperare a partire dalla cosiddetta *Battaglia di Valle Giulia* (1° marzo 1968). Ma prima di giungere alle conclusioni è opportuno rispondere a due domande: com'è nato il Sessantotto e quali sono stati i crediti che esso ha ricevuto dalle esperienze precedenti? A tale scopo ci è sembrato opportuno iniziare la nostra trattazione indicando quelle componenti, poco conosciute, che, in un certo qual modo, hanno favorito la formazione del Sessantotto, pur ribadendo che il fenomeno è sostanzialmente autonomo, sebbene alcune situazioni abbiano suggerito, ma non condizionato, il nascere dei gruppi extraparlamentari. E di conseguenza uno spazio considerevole è dedicato, in questa ricerca, alla storia dei movimenti studenteschi e degli extraparlamentari, per rendere più comprensibile il rapporto con il PCI.

Tra queste componenti le più importanti sono certamente le occupazioni alle università nel 1966, i gruppi milanesi dei *teddy boys* e *beat*, il movimento degli studenti del 1967 (*Contestazione*), l'operaismo nelle analisi di alcune riviste degli anni Sessanta, ed altro.

Ma prima di tracciare questo percorso ci sembra opportuno fare una precisazione di fondo, la definizione, in senso diacronico, del termine *extraparlamentari*, dato a questa ricerca. È noto che la voce registrata nei vocabolari abbia, per lo più, una connotazione negativa, soprattutto se usata come sostantivo: gli extraparlamentari, la sinistra o la destra extraparlamentare, ecc.¹. *Ultrasinistra*, invece, è

¹ Che è estraneo, esterno al parlamento, detto in partic. di gruppi e movimenti politici per lo più estremistici, che non sono rappresentati in parlamento, o per la loro scarsa consistenza numerica o in quanto non accettano le regole e le istituzioni di una democrazia parlamentare: *gruppuscoli e. di sinistra, di destra, e la destra, la sinistra extraparlamentare*. Anche come sost.: *un e., gli extraparlamentari* [<http://www.treccani.it/>].

termine sprezzante, che non appartiene alla terminologia storiografica e che è usato, prevalentemente, dalla borghesia spocchiosa per indicare qualsiasi movimento al di fuori del PCI. Nel nostro caso l'accezione di *sinistra extraparlamentare* ha il significato diacronico d'identificare in un'area circoscritta dei movimenti giovanili nell'arco del triennio 1966-68, quelli che generalmente vengono definiti con i termini di *Contestazione* e *Sessantotto*. È noto che la storia della sinistra extraparlamentare non si esaurisce con la fine degli anni Sessanta, ma ha un proseguo negli anni successivi (fino al 1972), tuttavia nel periodo da noi preso in esame emergono le distinzioni di fondo della politica italiana attraverso i protagonisti indiscussi, il PCI da una parte, e la rivolta degli studenti dall'altra. E lo spazio concesso in questo convegno non ci permette un'analisi di lungo termine, più approfondita.

LA CONTESTAZIONE GIOVANILE E LE RADICI DEL SESSANTOTTO

Il 1966, ai fini della nostra ricerca, più che per le manifestazioni contro la guerra americana in Vietnam, l'alluvione di Firenze, il caso di don Lorenzo Milani, il parroco di Barbiana², nel Mugello, è ricordato per la morte dello studente Paolo Rossi (26 aprile), nella Facoltà di Lettere dell'Università la Sapienza e l'occupazione successiva delle facoltà (2 maggio). L'episodio è noto, ma è bene ricordarlo.

In occasione delle elezioni del parlamentino studentesco si verificarono, a partire dal 25 aprile, tafferugli organizzati dai gruppi neofascisti.

Paolo Rossi, giovane diciannovenne al primo anno di Architettura, cattolico, iscritto alla *Federazione giovanile socialista* e scout dell'ASCI, candidato nel parlamentino universitario nelle liste dei *Goliardi autonomi*, uno schieramento di sinistra, fu coinvolto, il giorno 27 aprile, in un tafferuglio, provocato da *Primula goliardica*, una formazione di estrema destra, sulla scale d'ingresso della facoltà di Lettere, dove si era recato per distribuire volantini elettorali. Spinto da qualcuno che non fu mai identificato nel processo che ne seguì a seguito dell'accaduto, perse l'equilibrio e precipitò da un'altezza di cinque metri, riportando un trauma cranico, che gli causò, poche ore dopo, la morte. Un incidente, affermerà la polizia, a seguito di un malore, ma molti testimoni diranno che era stato malmenato. Seguì l'occupazione di alcune facoltà, una forma di lotta fino allora poco conosciuta, o, perlomeno non praticata in modo così massiccio, ma che ebbe l'effetto di rendere pubblica l'incresciosa situazione della Sapienza in cui una minoranza del corpo accademico spalleggiato dal rettore Ugo Papi³, si abbarbicava accanitamente a mantenere le proprie posizioni di privilegio, ostili a qualsiasi cambiamento e spalleggiati dal clima di intimidazioni e aggressioni provocate dai neofascisti.

² Si veda il libro pubblicato l'anno dopo: SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

³ In un'intervista al *Rome Daily American* dirà: «L'unico mio torto è stato quello di aver sempre cercato di ostacolare i professori di sinistra».

Il lunedì 2 maggio tutte le facoltà furono occupate e si tenne un'assemblea alla quale parteciparono circa 3.000 studenti e 51 docenti titolari di cattedra. Venne sottoscritta una lettera, inviata al Presidente della Repubblica, allora Giuseppe Saragat, in cui si denunciava *la situazione di violenza e illegalità che regna nella città universitaria dove un'infima minoranza di teppisti che hanno fatto propri i simboli del nazismo, del fascismo delle SS e dei campi di sterminio, possono impunemente aggredire studenti e professori che non condividono metodi e idee appartenenti al più vergognoso passato, e condannati dalle leggi di tutti i paesi civili*. Lo stesso giorno il maggiore responsabile di questa situazione, Ugo Papi, fu costretto alle dimissioni dall'incarico di rettore che manteneva fin dal 1953.

Il 3 maggio, in un raro volantino indirizzato «Ai docenti e agli studenti dell'Università di Roma», dal titolo ***Mozione approvata dall'assemblea plenaria degli occupanti il 3 maggio 1966***, si diceva: *Il 3 maggio 1966, si è riunita nell'Aula I della facoltà di Legge di Roma l'assemblea plenaria degli studenti, dei docenti, dei rappresentanti del personale non insegnante che hanno occupato, a cominciare dalla sera del 27 aprile, mentre lo studente Paolo Rossi agonizzava, otto facoltà ed istituti di questa Università: le facoltà di lettere, architettura, giurisprudenza, scienze politiche, ingegneria biennio, scienze statistiche, magistero, economia e commercio, l'Istituto di fisica (...). E, a conclusione si affermava: I partiti politici dell'arco democratico hanno accettato non solo tutti i contenuti, ma in molta parte la lettera delle richieste espresse nella nostra mozione del 1° maggio: quattro mozioni sono state presentate in parlamento dai partiti Comunista, Socialista, Socialista Democratico e Socialista d'Unità Proletaria e un'interpellanza della Democrazia Cristiana. Esse testimoniano di questa accettazione (...) L'assemblea plenaria ha dunque buone ragioni per affermare che le forze democratiche hanno acquisito in sette giorni, dal 27 aprile 1966 al 3 maggio 1966, risultati tali da consentire il passaggio del movimento di riforma democratica dall'occupazione alla lotta vigile, organizzata affinché le realizzazioni presenti non si dissolvano nel nulla dell'inerzia*. Tuttavia la situazione non cambiò. Nei giorni successivi i gruppi neofascisti proseguirono indisturbati le aggressioni, ma fronteggiati con più vigore dagli studenti di sinistra.

Ai funerali di Rossi, il sabato successivo, parteciparono tutti i rappresentanti dei partiti parlamentari, Forlani, Piccoli, Nenni, Longo, La Malfa, ed un'enorme folla. L'orazione funebre, di grande impatto emotivo, la pronunciò Walter Binni, critico letterario, antifascista e membro della Costituente.

PAOLO MIELI, allora studente della F.G.C.I., ricorda quei giorni con queste parole: *La vita nell'occupazione era come quella di Berkeley, occupata due anni prima. Fu un apprendistato, la prova generale del '68. Era un altro modo di fare politica, all'università circolavano giornali e i primi gruppi dove erano finiti i nostri ex compagni di liceo. Adesso sembra normale ma allora era la prima volta che migliaia di persone riempivano ogni spazio per discutere di politica. Al di là del lutto ci fu una riscoperta di valori. Tutti, ma proprio tutti, quelli che parteciparono alla mobilitazione per Paolo Rossi, l'anno successivo scesero in piazza per la mor-*

*te di Che Guevara e si mobilitarono per Firenze sommersa dall'alluvione, erano gli "Angeli del Fango". Alcune modalità dello stare in piazza erano segnate dalla rivoluzione culturale cinese*⁴.

Forse è eccessivo considerare quell'episodio come l'incubazione del Sessantotto, se non altro per il fatto che quella manifestazione degli studenti era fatta e sostenuta dai partiti parlamentari della sinistra, che vedevano, in quell'occasione, una sorta di continuità con la lotta di Liberazione. E soprattutto non vi era l'intenzione di rompere con i partiti istituzionali. Fu una scintilla che, percorrendo altre strade, finì, in seguito, per convogliare nei movimenti extraparlamentari.

Due componenti essenziali, oltre alle osservazioni già espresse, mancavano a questo movimento per poterlo inquadrare come precursore del Sessantotto: la scoperta dell'immaginario, dell'esoterico e, soprattutto, la partecipazione delle lotte degli studenti accanto a quelle del movimento operaio!

Per dare una risposta alla prima domanda – come sono nati gli extraparlamentari – è opportuno innanzitutto considerare il ruolo che ebbero gli sparuti gruppi della contestazione delle città metropolitane, Milano e Torino, presenti in quegli anni.

La prima considerazione che è necessario fare è quella di considerare il Sessantotto, *l'anno degli studenti*, com'è stato definito⁵, non un punto d'arrivo delle manifestazioni del passato, ma l'inizio di una nuova fase, spontanea e autonoma, a dimostrazione che i gruppi non sono nati dall'esterno, ma da situazioni contingenti, sia pure generati da un particolare sviluppo economico. E la ricerca di questi "crediti" ci porta, innanzitutto, a prendere in considerazione la contestazione generalizzata di sparuti gruppi torinesi e milanesi, i *teddy boys* e *beat*. E non si può fare a meno, parelando d'essi, di indicare quell'atteggiamento d'intelloranza che essi suscitavano nella borghesia cittadina che contestava, in massa, i nuovi stili di vita dei giovani, la minigonna, i capelloni, il vestire trasandato, e i locali da ballo nati sullo stile del Piper club. Ma come vedremo non fu solo questa la scintilla che generò il nascere del Sessantotto.

Scrivono **NANNI BALESTRINI** e **PRIMO MORONI**, parlando della condizione del proletariato urbano metropolitano alla fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo a Milano: *I quartieri operai e popolari erano relativamente*

⁴ Articolo apparso in <http://www.marx21.it/>, in occasione della targa affissa nello slargo fuori dalla città universitaria, di fronte alla Facoltà di economia, quarantanni dopo, il 25 aprile 2006, con l'intestazione «Ucciso dalla violenza».

⁵ ROSSANA ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968. Ma l'A. indica il biennio accademico: *Qualche settimana dopo l'inizio dell'anno accademico 1967-68, le agitazioni degli studenti – che già avevano alle spalle un anno caldo – assumono in Italia contenuti e forme di organizzazione che, nel corso di pochi mesi ne fanno un movimento di natura esplicitamente politica. Benché giovane, e certamente composito, e certamente non tutto omogeneo fra avanguardie e base, benché si presenti ancora in formazione e crescita piuttosto che come una forza già compatta e strutturata, le sue dimensioni e la sua configurazione sono sufficientemente chiare da costituire motivo, e per non pochi, di scandalo.*

Esso esprime infatti l'esplosione subitanea d'un disagio radicale, d'una contraddizione ad un livello alto del tessuto sociale, quello della gioventù relativamente privilegiata che è in grado di arrivare all'università e di frequentarla: è l'indice di una crisi di quel che il sistema è, e non di quel che non è ancora riuscito ad essere o a dare, ed è messo in causa da chi ne fruisce, non da chi ne è escluso. Si presenta come contestazione totale, bruciando rapidamente le sue piattaforme «positive»; è essenzialmente denuncia e rifiuto [p. 5].

vicini al centro cittadino, spesso le stesse fabbriche erano una componente del quartiere. La vita si svolgeva tutta tra i cortili delle case di ringhiera e la strada. Il tempo vissuto si dipanava nei bar, nei cinema rionali, nelle balere.

Si formavano compagnie giovanili unificate dalla comune condizione sociale, dai vincoli affettivi dell'adolescenza, dalla solidarietà di gruppo o di «banda», unica condizione per sopportare una prospettiva di vita che appariva definitivamente precostruita dallo schema generale della società: i figli degli operai alle scuole di avviamento professionale per diventare «specializzati», le ragazze alle scuole commerciali per diventare impiegate, e i figli della borghesia alle scuole medie per assicurare il ricambio alla classe dirigente. Nelle fabbriche gli operai a salari bassissimi e ad altissima produttività, garantivano l'applicazione dell'«ideologia della ricostruzione», che accomunava la progettualità della borghesia a quella del Partito comunista⁶. Ed oltre: Il governo Tambroni si presentava come un'operazione di tregua sociale e di ridisciplinamento dopo le lotte del 1959. Nell'immaginario giovanile veniva letto come un ulteriore atto autoritario. Non ancora solidali e uniti con le nuove leve d'immigrazione, i giovani settentrionali avevano però già fornito segnali significativi: a Torino, per esempio, dove gruppi di studenti cattolici si erano schierati con i picchetti operai sventolando il Vangelo sotto gli occhi dei celerini. Un film come «La dolce vita» di Fellini aveva magistralmente mostrato il volto «corrotto» della borghesia. «Il selvaggio» con Marlon Brando un possibile stereotipo di trasgressione, la musica rock di Elvis Presley i ritmi del cambiamento del corpo e della sessualità. Finite le «bande» di amici nate nel quartiere disintegrato dalla speculazione immobiliare, nasce per la prima volta a Milano una «banda» di livello cittadino: i terribili e fugaci «teddy boys»⁷.

Questo sparuto gruppo di giovani, presenti nei quartieri periferici di alcune città del Nord tra il 1960-61, non aveva nulla a che fare con l'omonimo gruppo inglese (xenofobo, razzista, rissaiolo), se non la condivisione del *rock and roll* americano. I nostri *teddy boys* riprendevano, nell'abbigliamento, divenuto uno stereotipo, il modo di vestire del film di Brando: giubbotti di pelle nera, jeans, foulard.

Più incisiva fu, invece, la presenza del movimento *beat*, i «capelloni», come vennero allora chiamati, che nel 1965, preso in affitto, a Milano, in via Montenero, un locale e lo trasformarono in luogo d'incontro. Chiunque bussasse alla loro porta avrebbe trovato appoggio e solidarietà. Molti di essi venivano dalla provincia e si arrangiavano a vivere vendendo collanine ed altri monili di scarso valore, sul modello dei *beat* statunitensi e inglesi. Si dichiaravano non violenti e quando qualcuno di loro era fermato dalle forze dell'ordine si presentavano di fronte alla questura portando fiori in segno di conciliazione, ma pure manifestando un marcato sberleffo. Ed è bene precisare che i *beat* nostrani non ebbero affatto i numeri, né la forza sociale e politica di quelli statunitensi, sorti negli anni Sessanta come risposta alle istituzioni totalizzanti.

⁶ NANNI BALESTRINI - PRIMO MORONI, *L'orda d'oro*, Milano, Sugarco Edizioni, 1988, p. 11.

⁷ Ivi, p. 17.

L'esigenza di una vita comunitaria, seguendo schemi alternativi, fu certamente alla base del nascere del movimento *beat* italiano, allorché un gruppo di giovani iniziarono ad incontrarsi dapprima sotto la statua equestre di Piazza Duomo, a Milano, ed in seguito sotto la stazione della metropolitana di piazza Cardusio.

Animatore e promotore del gruppo fu Vittorio di Russo, che dette vita, nell'autunno dello stesso anno, a **Mondo Beat** (1967), numero unico non autorizzato. I contenuti della rivista erano i più disparati: rivolta esistenziale, istante libertarie, filosofie orientali, battaglia contro il razzismo in nome di Malcolm X, leader dei *Black Muslims* americani. L'uscita del giornale fu accompagnata da un gesto plateale che procurò all'autore l'arresto: dopo essersi dichiarato *cittadino del mondo* strappò in pubblico i propri documenti d'identità. Il gesto fu isolato e non ebbe alcun seguito. La risposta delle istituzioni fu sproporzionata!

Una seconda fase nella storia del movimento *beat* italiano si ebbe con la registrazione della testata, diretta da Melchiorre Gerbino, e il passaggio, sul piano della militanza politica dalla *Casa europea dei Beat* (affittata da Umberto Tiboni a Cinesello, nella periferia milanese) alla cava di via Vicenza. Le vicende furono seguite con malenso interesse dal **Corriere della Sera**, chiamato dai *beat* con l'epiteto di *Corriere della Serpe*, interprete delle aspettative di una borghesia morbosa, avida di storie esemplari ed edificanti, ostile ad ogni forma di cambiamento, intollerante nei confronti d'ogni diversità. Per alcuni mesi i *beat* furono oggetto quotidiano d'una furiosa campagna denigratoria portata avanti dal *Corriere* con zelo esemplare, certamente alimentando un interesse molto al di là di quanto richiedesse il perbenismo borghese. I *beat* divennero ben presto lo strumento attraverso il quale la borghesia italiana avrebbe, da lì a poco, esorcizzato e represso qualsiasi forma di dissenso politico.

Definiti di volta in volta coi termini di *provos*, *onda verde*, *zazzeruti*, *beatnik* o *capelloni*, i *beat* vennero, con una certa solerzia, criminalizzati, accusati di comportamento anti-sociale, di amoralità, di voler ledere le basi delle istituzioni, fino all'epilogo finale, nella primavera del 1967, quando i *beat* montarono in via Ripamonti una tendopoli. Le forze dell'ordine intervennero massicciamente con i lanciafiamme, quasi come in un'azione di guerra. Distrussero la struttura, non prima d'aver eseguito numerosi arresti. Ciò creò, di fatto, la fine del movimento *beat*, anche se un mese dopo quell'episodio, uscì l'ultimo numero di **Mondo Beat** (1967), ma questa fu un'operazione editoriale gestita dalla casa editrice Feltrinelli alla quale i *beat* si dissociarono, editando in risposta a questa pubblicazione, una nuova testata, in cilostile, **Urlo Beat** (1967), in cui rimarcavano le loro scelte, prevalentemente di tipo esistenziale: pacifismo e l'obiezione di coscienza («negli zaini dei *beat* non c'è posto per le cartucce»), astensionismo elettorale («non per una operazione qualunquista ma perché dopo ci conteremo»), parità sessuale, ecc.

L'eredità dei *beat* venne ripresa, ma con motivazioni diverse, da nuovi soggetti sociali, gli *hippies*, molto più radicali dei *beat*, ponendo al centro della loro pratica il problema della «comune», della vita di gruppo. Essi operarono nello stes-

so periodo, ma con una presenza più ampia nel tessuto sociale delle metropoli, una partecipazione più diffusa nelle lotte politiche.

Di essi scriverà **MINO MONICELLI**: *I capelli lunghi, la musica rock, le fughe da casa e le «comuni» agricole e metropolitane, l'abbigliamento, il gioco e la creatività, i viaggi, lo spinello e l'infatuazione per le teosofie orientali, sono tutte espressioni, anzi «bisogni», di quel regno della libertà che è alla base della ventata giovanile di quegli anni. Protagonista di questa ventata è una nuova figura venuta alla ribalta alla fine del dopoguerra: il "teenager" (13-19 anni). Solo con gli anni Cinquanta, infatti, emerge per la prima volta un compiuto universo giovanile, i cui bisogni ed espressioni «culturali» entrano in radicale collisione col mondo degli adulti*⁸.

LA CONDIZIONE FEMMINILE

Un altro aspetto significativo del movimento degli studenti del 1967 fu quello relativo alla condizione femminile. Intanto è singolare che alle prime manifestazioni pubbliche volute dal movimento studentesco si vedessero nei cortei composti quasi esclusivamente dalla generazione dei giovani, anche alcune ragazze, a dimostrazione che la secolare subordinazione all'autorità familiare andava sgretolandosi. E quando, con l'inizio del 1968, ai cortei si accodarono alcuni "anziani" operai non furono pochi gli studenti che sospettassero ch'essi fossero infiltrati della polizia o provocatori! E man mano che il movimento dava inizio, attraverso la scoperta della politica, ai primi gruppi extraparlamentari, la condizione femminile si estendeva, inevitabilmente, anche alla sfera intima e sessuale, che voleva dire la scoperta della femminilità e della sessualità consapevole. E il richiamo alle scelte paritarie dei *beat* e soprattutto degli *hippy* dovettero avere, in questa presa di coscienza, una certa ripercussione.

Intanto un episodio di cronaca avvenuto pochi mesi prima, nel dicembre 1965 – il rapimento e lo stupro di una ragazza di Alcamo (Trapani), Franca Viola, e il rifiuto di quest'ultima di sposare il suo sequestratore – ebbe come conseguenza l'abrogazione, sia pure anni dopo (L. 442/1981) del famigerato art. 544 del Codice Rocco (1930), che considerava lo stupro «violenza contro la morale» e non «contro la persona», e ammetteva il «matrimonio riparatore» che avrebbe estinto il reato! Ma il gesto di questa ragazza nel rifiutare di sposare il suo ex fidanzato non era visto dalla stessa vittima come una presa di posizione consapevole della condizione femminile, quanto piuttosto come un fatto personale, com'ella ebbe a dichiarare in un'intervista: *Non fu un gesto coraggioso. Ho fatto solo quello che mi sentivo di fare, come farebbe oggi una qualsiasi ragazza: ho ascoltato il mio cuore, il resto è venuto da sé*. Diversa la posizione delle ragazze del movimento studentesco che reclamavano ad alta voce l'autonomia e la libertà della propria condizione di donne!

⁸ MINO MONICELLI, *L'ultrasinistra in Italia. 1968-1978*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 3.

Un altro clamoroso episodio avvenne nel 1966, quando una rivista studentesca milanese, *La Zanzara*, fatta dai ragazzi del prestigioso Liceo Parini, pubblicò il 14 febbraio un articolo, firmato da Marco De Poli, Claudia Beltramo Ceppi e Marco Sassano, “Un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cercando di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso”. Quest’ultimo argomento, in particolare, suscitò le ire furibonde dell’associazione cattolica *Gioventù studentesca* che consideravano quelle interviste, fatte a minorenni, oscene, in quanto ledevano la «morale comune». Immediata fu la risposta della Questura che il 16 marzo denunciò i ragazzi. Il giudice Pasquale Carcasio convocò gli “indiziati” e pretese addirittura, in tribunale, di chiedere agli studenti di spogliarsi per verificare la presenza di eventuali tare ereditarie, sulla base di una legge del 1934 che, tuttavia, prevedeva questa disposizione, ma solo in caso di violenza carnale e atti osceni e con la presenza di un medico e di un avvocato.

Il caso – era inevitabile – rimbalzò su tutti i giornali, creando una profonda lacerazione nel paese. La *Democrazia cristiana* e il *Movimento sociale italiano*, d’ispirazione fascista, costituirono un cosiddetto *partito della colpevolezza*, mentre i partiti di sinistra⁹ e i cattolici progressisti si schierarono a difesa degli studenti. Il processo, celebrato il 2 aprile, vide l’assoluzione dei tre giovani, accusati di stampa oscena e corruzione di minori.

Anche questo segnale, indicato da alcuni come pròdomo di un cambiamento di costumi e del malessere sofferto dalla generazione dei giovani, fu un altro elemento acquisito nei tempi lunghi come “artefice” del Sessantotto. Che la condizione della donna, in quegli anni, fosse fortemente condizionata da una società opprimente in casa, come nel lavoro è un dato certo. E le ragazze subivano un controllo spietato da parte di genitori, fratelli e mariti, e se fidanzate, anche dai loro morosi. Si vietava loro di truccarsi e imbellettirsi, di frequentare compagnie maschili, di andare a ballare o recarsi al cinema da sole, d’attardarsi le sera, ecc. E le scuola, proseguendo un indirizzo imposto dal fascismo, disponevano di una doppia entrata, anche alle elementari, una per i maschi e l’altra per le femmine! E lo stesso avveniva all’interno dell’aula, dove i due sessi erano rigorosamente divisi. Perfino all’interno della famiglia il cibo era dato alle ragazze con un quantitativo minore, rispetto a quello dei fratelli maschi!¹⁰

Questo passaggio sulla condizione femminile – da una società patriarcale a quella nucleare – è colto a pieno anche dalla musica leggera dell’epoca. Si pensi alla canzonetta di Gianni Morandi *Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte* (1963) in cui l’innamorato suggerisce alla sua amata un sotterfugio per poterla vedere. Ma, pochi anni dopo, questa condizione di subordinazione è rotta da un’altra

⁹ IBIO PAOLUCCI, cronista del giornale del PCI, scriveva indignato: *Gli integralisti radicali che hanno montato la macchina dello «scandalo» che ha provocato l’inchiesta giudiziaria, sono gli unici a gioire per lo sviluppo del «caso». Il loro obiettivo, come si sa, è quello di colpire la scuola pubblica e di infliggere un colpo mortale ai giornali d’istituto* [“I «pariniani» costretti a spogliarsi davanti al PM”, in: l’*Unità*, 17 marzo 1966].

¹⁰ *I maschi mangiavano di più e meglio, le femmine mangiavano di meno. Sì, perché il maschio aveva bisogno di più, le femmine mangiavano di meno. Poi, le femmine, per uscire dopo cena, avevano bisogno del permesso dei genitori... per i maschi invece questo non era necessario* [ROMOLO GOBBI, *Il ’68 alla rovescia*, Milano, Longanesi & C., 1988, p. 143].

canzone, quella di Caterina Caselli, *Nessuno mi può giudicare* (1966), storia di un tradimento che si risolve con il ritorno della donna dall'uomo amato, in cui c'è da parte della protagonista un'assunzione di responsabilità, il pentimento per l'errore commesso dall'infatuazione di un altro uomo, ma anche la pretesa di non essere giudicata per questo sbaglio. E pur vero che ci vorranno anni affinché la condizione femminile possa subire qualche cambiamento. Lo aveva ben evidenziato LAURA GRASSO in un suo libro, *Compagno padrone*¹¹, in cui sottolineava come da un'indagine da lei condotta tra le famiglie operaie della sinistra parlamentare ed extraparlamentare: *L'operaio di sinistra politicamente attivo combatte lo sfruttamento e il potere nella fabbrica, ma ripropone all'interno della famiglia lo sfruttamento individuale sulla donna*. Perfino nelle occupazioni studentesche il ruolo delle donne fu marginale, come attestano alcune testimonianze. Dichiarò Beatrice: *Per le ragazze c'erano due sole possibilità di essere ascoltate nei gruppi che contavano: o si era fortemente politicizzate o si era abbastanza ricche per poter fornire una serie di servizi: pranzi, passaggi in macchina, ecc. Non avendo né l'una né l'altra possibilità, si era esclusi*.

Alle prime timide obiezioni che cercai di porre fui subito tacciata di fascismo e senza tanti complimenti¹². Ed Anna, alla domanda se le ragazze riuscissero a parlare nelle assemblee, risponde: *No, pochissime ci riuscivano, le classiche mosche bianche che erano le più assimilate agli uomini. Se una donna parlava di solito non veniva ascoltata. L'assemblea richiede a chi vuol parlare un meccanismo di semplificazione molto accentuato, mentre le donne badano più che altro alle sfumature, Marianella riuscì a parlare fino a quando fu la donna di Mauro e poi c'era Elena Medi – votata e devota a Boato – ma anche lei veniva messa a tacere con frasi come questa: “Elena, Elena sarai bruciata viva sul rogo”*¹³.

IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI DEL '67

Il 1967 segna un momento cruciale nelle lotte portate avanti dal movimento studentesco, generalizzazione per indicare situazioni e luoghi di vario genere verificatesi, nel corso dell'anno, nelle principali università italiane. E l'anno inizia con l'occupazione, il 26 gennaio, della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, ma due occupazioni studentesche, in particolare modo, segnano gli eventi di quell'anno, quella all'Università di Pisa (8-11 febbraio) e l'altra a Palazzo Campana, a Torino (27 nov.).

Alla domanda iniziale, ovvero, chi abbia determinato la nascita del movimento studentesco, ETTORE DESIDERI e NINO MASSARI rispondono dapprima con una osservazione pleonastica, ovvero all'origine ci sarebbe un «conflitto generazionale» o una «volontà pantoclastica» (l'impulso a rompere qualsiasi oggetto si trovi

¹¹ LAURA GRASSO, *Compagno padrone. Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale e della sinistra extraparlamentare*, Rimini-Firenze, Guaraldi Editore, 1974.

¹² ALDO RICCI, *Contro il '68*, Milano, Gammalibri, 1982, p. 87.

¹³ *Ididem*.

nell'ambiente circostante), ma questa ipotesi è in seguito scartata, come avremo modo di verificare, per accogliere la tesi economicistica delle crisi ricorrenti del capitale che «mettono continuamente in discussione strutture e sovrastrutture». E allora essi sostengono che *il Movimento Studentesco è stato il primo ad avvertire la transitorietà, il turbamento della nostra società e ad individuare certi errori nella sinistra ortodossa ma ha confuso la cauta e attenta politica delle riforme della sinistra italiana (come unica e vera opposizione) con la considerazione abbastanza semplicistica di un imborghesimento della sinistra stessa.*

Volendo dare una data di nascita, bisogna riferirsi all'otto febbraio del 1967 giorno in cui alcuni studenti provenienti da diverse università occuparono la Sapienza di Pisa.

Crisi politica, crisi di sistema, che, nelle loro implicanze, non investirono soltanto i giovani ma l'intero meccanismo di produzione, anche se (come abbiamo accennato) proprio ai giovani si deve riconoscere la capacità di aver indicato – per prima – certi scompensi e certi adagiamenti coi modi che vedremo nel tentativo di fornire – con questo libro – un panorama di informazione quanto più fedele alla realtà dei fatti¹⁴.

La teoria economicista è condivisa anche da **MARIO MAFFI**, in uno studio sul marxismo ortodosso e sulle correnti politiche che, pur condividendone il fine ultimo, dissentivano da esso sui mezzi e le strategie, inserendosi in un filone ideologico democratico-borghese o libertario: *Quando – nel 1968 – esplose il Maggio francese, presto seguito da contraccolpi un po' dovunque, sembrò a molti che fosse iniziata una nuova era.*

La reazione all'immobilismo e opportunismo dei «partiti ufficiali» era stata violenta ed emotiva, aveva fatto esplodere mille delusioni, e altrettante illusioni aveva acceso. Un'aria di cambiamento spazzò un po' tutto l'Occidente, e con essa l'idea che si stesse finalmente abbandonando la strada vecchia (così piena di ambiguità e frustrazioni, di punti oscuri e di svolte inaccettabili) e che se ne stesse aprendo una nuova, inaugurata allora we da inaugurare quotidianamente.

Nasceva quello che in Francia si chiamò con termine efficace “gauchisme” e in Italia – meno bene – “extraparlamentarismo” o “estremismo di sinistra”. Un movimento (o meglio, una serie di movimenti) che negli otto anni seguenti doveva passare dall'«immaginazione» alla «realtà»... il fatto che il “gauchisme” (che nel 1968 aveva dato l'impressione di sprizzare dal nulla, come uno di quei vulcani che esplodono d'improvviso dalle fenditure del terreno) aveva tutta una serie di capostipiti: un fenomeno così nuovo e così poco catalogabile s'inseriva tuttavia in una certa tradizione. E ciò avveniva anche se il «movimento» – programmaticamente – “si voleva” porre al di fuori della tradizione, rompere polemicamente con essa. Ma la storia non è frutto della volontà...

La tradizione c'era, e come. Era nata con il marxismo e, da allora, aveva percorso la strada insieme ad esso, assumendo di volta in volta forme e sembianze

¹⁴ ETTORE DESIDERI e NINO MASSARI, *Gli extraparlamentari come e perché*, Roma, Ellegi Edizioni, 1972, pp. 33-34.

diverse. Nel 1920, Lenin la definì come la «malattia infantile del comunismo», e da allora tale è rimasta la sua caratterizzazione... Da una parte dunque l'opportunismo, che abbandonando i cardini della teoria marxista vede il processo rivoluzionario come un processo indolore, nega la necessità della rottura violenta con la società borghese, la funzione del partito e della dittatura proletaria, e riduce tutto a una successione di riforme che introdurrebbero il socialismo nella stessa società borghese, la quale a un certo punto cambierebbe di pelle – come i serpenti – e si ritroverebbe così, da un giorno all'altro, socialista. Dall'altra, l'estremismo infantile, tendenza ben più complessa e... onorevole, che fonde in sé elementi utopistici piccolo-borghesi o addirittura preborghesi, ed è generalmente caratterizzata da quella che i marxisti hanno sempre chiamato «impazienza rivoluzionaria»: il voler risolvere quando problemi di principio e sormontare gigantesche difficoltà di fatto in modo volontaristico, facendo appello a una serie di parole d'ordine o ricette lontane dalla realtà ¹⁵.

E alla domanda del perché la contestazione sia scoppiata alle università CARLO VALLAURI risponde con una tesi singolare, da noi tuttavia non condivisa: *La società industriale contemporanea contiene in sé potenti fattori d'integrazione che non solo rendono difficile il successo di un moto ribellistico ma addirittura estinguono le cause potenziali di ogni rivolta, assimilando ai suoi interessi gli interessi sociali antagonisti e conglobando nel suo sistema i moduli culturali d'opposizione: pertanto le stesse forze che dovrebbero esprimere la contestazione sono condizionate nei modi del loro antagonismo.*

Il microcosmo universitario contiene tutti gli elementi della dilacerazione sociale, ma pur assorbendo, attraverso i moduli ideologici e l'integrazione degli interessi, i motivi della opposizione, rivela nel suo seno le proprie contraddizioni.

Proprio perché economicamente indipendenti rispetto al mondo universitario, gli studenti possono preservarsi un'area di ripensamento nella quale pongono in dubbio le presunte verità scientifiche e l'apparato ideologico-burocratico che regola il settore. La sorpresa per il fatto che a guidare la contestazione siano «figli di papà» non ha ragione d'essere, perché proprio essi – più di altri – sono in grado di valutare la finalizzazione degli studenti al mantenimento del sistema politico-sociale. I figli del proletariato non riescono a raggiungere l'università in gran parte non riescono a frequentarla, nei casi più fortunati sono condizionati dalla necessità di far presto a laurearsi e di non creare ulteriori motivi di scontro con i docenti della classe dominante. Pertanto gli studenti della borghesia avvertono la discrasia tra esigenze della scienza, finalizzazione della società da un lato, e metodologia didattica, utilizzazione del sapere dall'altro.

A questo punto va richiamata l'interpretazione della rivolta studentesca come conseguenza della frustrazione e dell'ansietà generale dalle attuali strutture didattiche. «In un sistema che impedisce sistematicamente il soddisfacimento di interessi diffusi da quelli istituzionalizzati e che adotta necessariamente a tal fine metodi punitivi, l'ansietà e la frustrazione non potendo essere eliminate in alcun modo

¹⁵ MARIO MAFFI, *Le origini della sinistra extraparlamentare*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 7-9.

si traducono in comportamenti aggressivi; i soggetti devianti da devianti potenziali diventano devianti attuali.

*Per soddisfare gli interessi frustrati i discenti devianti si ribellano e chiedono una modificazione delle strutture istituzionali»*¹⁶.

*Secondo questa interpretazione, la contestazione degli studenti ha un significato prevalentemente ideologico, nel senso che il “movimento” si pone come espressione ideologica con gli interessi ideologici istituzionalizzati*¹⁷.

Nella pratica la risposta a questa domanda si può trovare ancora una volta in una circostanza precisa, le crisi complesse di una società a capitalismo avanzato, che mettono continuamente in discussione strutture e sovrastrutture, delle quale faremo un accenno.

L'8 febbraio, in occasione di un incontro nazionale dei rettori delle università italiane presso la Scuola Normale di Pisa, i rappresentanti di diverse associazioni studentesche organizzarono un'iniziativa di protesta occupando il Palazzo della Sapienza, sede dell'Università pisana. L'occupazione durò pochi giorni (terminò l'11, con lo sgombrò forzato della polizia), ma in quell'occasione venne elaborato un “Progetto di tesi del sindacato studentesco”, noto come ***Tesi della Sapienza***¹⁸. In questa dichiarazione programmatica si discusse a lungo della condizione studentesca e del ruolo sociale degli studenti e si fornirono indicazioni per orientare e organizzare la protesta. Ma – ed è questo il fatto rilevante –, partendo dal presupposto che nelle società capitalistiche gli studenti rappresentassero una «forza lavoro in fase di formazione», si invitavano gli studenti a dar vita a strutture rappresentative analoghe a quelle dei sindacati dei lavoratori. E sulla base di queste indicazioni si riteneva che fosse essenziale partecipare alle lotte contro il sistema capitalistico, associandosi con «tutte le forze che lo contestano in pratica», in primis con il movimento operaio. Ne consegue che le ***Tesi*** ebbero un ruolo primario nell'orientare la componente operaista del Sessantotto italiano.

GLI “ESORDI” DEL SESSANTOTTO

Il confronto tra generazioni sul piano del rinnovamento sociale si manifestò, in quel momento, con una netta chiusura delle vecchie generazioni, ancorate all'autoritarismo e favorevoli a contrastare il dissenso con ogni forma di repressione.

Il “debutto” dei *beat*, con i suoi limiti e le sue carenze ideologiche, non ebbe, però, grandi ripercussioni politiche, anzi fu del tutto marginale, ma rappresentò l'indizio più evidente di una crisi profonda della società italiana, legata a modelli ormai superati, nei quali i giovani non si riconoscevano affatto. Pochi di loro erano

¹⁶ G. Bolacchi, *Processo d'apprendimento e strutture ideologiche* in *Autonomie-Cronache*, Sassari, 1968, p. 4-5 p. 49 [nota dell'A.]

¹⁷ CARLO VALLAURI, ***I gruppi extraparlamentari di sinistra. Genesi e organizzazione***, Roma, Bulzoni Editore, 1976, pp. 29-30.

¹⁸ Il documento verrà pubblicato su ***Nuovo Impegno*** e ***Il Mulino***, n. 4-5 (1967).

quelli “politicizzati” e per lo più avevano, nella sinistra, come quadro di riferimento, il PCI e il PSI e le loro “affiliazioni”. E il passo successivo fu breve.

In questo contesto la “scoperta” della politica «senza passare per le sezioni di partito», iniziata con le occupazioni di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche dell’Ateneo di Torino, il 27 novembre 1967, non fu un fatto casuale, ma il risultato di un processo storico definito, che, secondo le intenzioni degli studenti, avrebbe segnato il passaggio dalla fase della «rivolta» a quella della «rivoluzione». E questo passaggio sarebbe avvenuto – come allora si diceva – attraverso una presa di coscienza, con la scoperta dell’autonomia, la liquidazione del sistema di governo dei partiti parlamentari, la critica serrata al lavoro salariato, la revisione delle stesse tematiche socialiste e comuniste, l’interesse per l’internazionalismo.

MASSIMO NOVELLI, parlando anni dopo, di questa occupazione, in un convegno che ne celebrava le gesta (*Fu la scintilla che accese la ribellione, qualche settimana più tardi, negli altri atenei italiani, anticipando così il Maggio Francese*), riporta un’intervista ad uno dei protagonisti: *Ne parliamo con lo storico Giovanni De Luna che fu uno dei protagonisti dei fatti di Palazzo Campana, ai quali è dedicato il convegno torinese di oggi, Il sogno di cambiare la vita, che l’Università ha promosso negli stessi luoghi della contestazione di trentacinque anni fa. Tra i relatori lo stesso De Luna, Luciano Gallino, Sergio Luzzatto, Alessandro Cavalli, Paolo Bertetto, Roberto Vecchioni. De Luna, come cominciò?* «Cominciò con un pretesto molto pragmatico: si era diffusa la voce che volessero spostare le facoltà umanistiche nella tenuta della Mandria. Pertanto la prima mobilitazione - io ero all’ultimo anno di Giurisprudenza - avvenne su un obiettivo certamente non rivoluzionario. Facemmo irruzione nel senato accademico e nel consiglio d’amministrazione, rompendo così la sacralità del potere accademico. Poi venne il resto» (...) «Dopotutto, penso che, come si dice, noi abbiamo anticipato la modernità». *In che senso avete anticipato i tempi moderni?* «Il ‘67-68 è stato il primo tentativo di andare “oltre il Novecento”, per ricordare il senso del saggio omonimo di Marco Revelli. C’era il rifiuto della statualità della politica e del lavoro fordista. E lo stato e la fabbrica sono due capisaldi del Novecento»¹⁹.

A rompere l’equilibrio fino allora vigente fu un fatto occasionale, l’occupazione e lo sgombrato forzato delle facoltà universitarie. **ROMOLO GOBBI**, parlando di questo episodio, sostiene che le occupazioni studentesche ebbero dei precedenti, ma quella di Palazzo Campana fu, per la partecipazione massiccia degli studenti e la durata la più vistosa: *La stessa facoltà di Architettura era stata protagonista delle occupazioni degli anni ‘63-64-65. Altre occupazioni c’erano state ancora prima*²⁰. *Si trattava dunque di un fatto ciclico, rituale perlomeno nei dieci anni precedenti, con le vicende dell’affissione degli striscioni, dei rifornimenti, dei bivacchi in sacco a pelo e dello sgombero da parte della polizia.*

¹⁹ *La Repubblica*, 27 nov. 2002.

²⁰ Ricordo di aver partecipato a occupazioni di varie Facoltà sin dalla primavera del 1958 in compagnia di alcuni, poi diventati illustri accademici dell’Università di Torino: Gian Mario Bravo, Sergio Chiarloni, Ettore Gliozzi [R. GOBBI, *Il ‘68 alla rovescia*, op. cit., p. 29, nota 9].

Questa volta durò più a lungo e ciò determinò una maggiore coesione tra gli studenti e addirittura un motivo d'identificazione per un'intera generazione. Comunque l'esperienza stimolò e ciò determinò una maggiore coesione tra gli studenti e addirittura un motivo d'identificazione per un'intera generazione. Comunque l'esperienza stimolò i suoi protagonisti a un maggiore rendimento negli studi, a dimostrazione o conferma che erano i più bravi. Un confronto è possibile per la facoltà di Lettere e Filosofia per la quale sono stati elaborati dati sui voti di laurea prima e dopo la liberalizzazione dei piani di studio²¹: «Nel 1960 la votazione di laurea più bassa è riscontrabile a Lettere (88) in cui il 13,6% di studenti consegue un voto inferiore a 100/100; a Lingue è il 13,3% di individui a riportate tali votazioni; mentre a Filosofia gli studenti ottengono tutti votazioni superiori a 100/100. Nel '69 è invece Lingue a presentare le votazioni più basse (il minimo è 92): al di sotto dei 100/110 è il 18,4% degli studenti, l'1,4% degli studenti di Lettere e il 5,1% di quelli di Filosofia»²².

La conferma che in precedenza vi erano state altre occupazioni all'università è data anche da uno degli studenti intervistati da Gobbi, che aveva preso parte anche all'occupazione di Palazzo Campana: *Nel '62-63-64, ci sono state le prime occupazioni ad Architettura, che sono state le prime in Italia: non erano dei movimenti rivoluzionari, ma dei movimenti riformisti; praticamente il movimento studentesco è nato lì*²³.

La rivolta torinese di Palazzo Campana è vista ancora una volta da **ROMOLO GOBBI** in un modo del tutto particolare: (...) *gli elementi di teatralità sono riconoscibili anche nei primi «scontri» con le forze dell'ordine, non solo perché ogni confronto di masse ha di questi aspetti, ma perché gli studenti ci mettevano voglia di scherzare e fantasia. Bisogna inoltre tener conto che nella prima fase della «repressione», come è testimoniato da quasi tutte le interviste, la polizia usava molte cautele nei suoi interventi, contro gli studenti, anche perché era consapevole che fra di loro c'erano il figlio dell'ex questore, il nipote e la figlia del ministro, i «figli della borghesia» piemontese in generale*²⁴. Singolare è il colloquio, riportato da uno studente, della conversazione tra il movimento e le forze dell'ordine: «noi eravamo centocinquanta-duecento persone nell'aula quando ci è stato l'intervento della polizia, la quale attraversato il cancello è entrata nell'aula. Allora c'è stata un po' di discussione, tra loro che dicevano: 'Andatevene, non create grane, ecc.', e noi che non ci muovevamo; gli unici che sono stati fatti uscire subito da noi erano studenti greci (allora c'erano ancora i colonnelli in Grecia) che avrebbero avuto dei problemi col permesso di soggiorno se avevano grane con la polizia. Gli altri sono rimasti seduti. Anche i poliziotti di fronte a questa resistenza non sapevano come comportarsi; oltre tutto era la prima esperienza del genere. Così dopo un

²¹ Ivi, pp. 15-16.

²² M. FRANCOGLIO, «Università di élite» e «Università di massa»: la Facoltà di Lettere e Filosofia a Torino prima e dopo la liberalizzazione degli accessi, tesi dell'indirizzo sociologico della Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1980-81, relatore prof. A. Picchieri [nota dell'A., p. 29].

²³ Ivi, pp. 18-19.

²⁴ R. GOBBI, *Il '68...*, op. cit., pp. 34-35.

po' noi maschi ci hanno preso per le braccia e le gambe due poliziotti e trascinati fuori dall'aula e poi il percorso esterno a zig-zag sino al Valentino. Invece per le ragazze c'era il problema di agire con una certa delicatezza! ("si mette a ridere") Allora il Questore aveva fatto prendere delle seggiole, le faceva sedere e sollevate le sedie da due poliziotti venivano portate fuori in questo modo. Era una scena esilarante. Sì, proprio buffa!».

Anche durante le «disoccupazioni» di Palazzo Campana gli elementi ludici erano evidenti: «sono arrivati i poliziotti ma noi eravamo tantissimi, ci hanno portato via, era un gioco anche perché allora la polizia non era tanto violenta, lo diventò poi negli anni successivi...»²⁵.

Tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968 le occupazioni alle università italiane si susseguono con ritmo incalzante. Scrive **ALDO RICCI**: *All'inizio del '68 almeno la metà delle trentasei università italiane sono occupate. Inizia palazzo Campana a Torino, poi Genova, Pavia, Cagliari, Sassari Napoli, Portici, Salerno, Pisa, dove la "Sapienza" viene sgomberata e rioccupata tre volte. Poi sarà la volta della "Vandea veneta" con Venezia e Padova, infine Bologna. Gli ultimi saranno i primi. La serie ininterrotta di sgomberi, scontri, scaramucce con la polizia ha il suo culmine a Roma il 1 marzo quando la base, contro il parere della "leadership", risponde alla serrata dell'ateneo scatenando la prima grossa guerriglia urbana nella storia del movimento studentesco italiano. La battaglia di Valle Giulia, si chiamerà così, si chiude con centocinquanta feriti tra gli agenti dell'ordine e qualche centinaio tra gli studenti.*

Anche a Trento, dopo una assemblea fiume durata tutta la notte del 31 gennaio, gli studenti proclamarono la terza occupazione della facoltà di sociologia. Così il primo febbraio, con due mesi di anticipo sul maggio francese, inizia l'occupazione più lunga della storia di questa università.

Il movimento studentesco ormai padrone della situazione apre l'occupazione su quattro punti programmatici:

- 1) lotta all'autoritarismo accademico e sviluppo del potere studentesco;*
- 2) no al progetto di riforma universitaria, dell'allora ministro Gui;*
- 3) carta rivendicativa degli studenti;*
- 4) ristrutturazione del movimento studentesco.*

Il 3 febbraio l'agitazione si estende anche agli studenti medi. Anche i preti iscritti a sociologia dichiarano la loro solidarietà con gli occupanti; è solo il preludio di quello che avverrà tra poco quando numerosi preti abbandoneranno per sempre la tonaca. Il 6 dello stesso mese c'è un Convegno Nazionale Quadri dei vari movimenti studenteschi nazionali che si conclude con l'approvazione delle tesi antiautoritarie del "potere studentesco" »²⁶.

Dunque, all'alba del 1° marzo 1968 circa 500 agenti di polizia irrupero nell'Ateneo di Torino, sgombrando l'edificio: 21 studenti furono fermati (i leader delle agitazioni studentesche), condotti in questura e denunciati a piede libero. Fu-

²⁵ Ivi, pp. 35-36.

²⁶ A. RICCI, **Contro il '68**, op. cit., pp. 83-84.

rono emessi 13 mandati di cattura, ma uno solo eseguito; verso gli altri studenti, al momento irreperibili, furono dichiarati latitanti.

Tuttavia l'impopolare azione contro gli studenti torinesi che, apparentemente sembrava un episodio isolato, proseguì subito dopo con nuove e questa volta violente repressioni, segno che quel disegno politico, voluto dalle istituzioni, era generalizzato. Scrive **DIEGO GIACHETTI**: *Il 5 marzo si apprese che erano state notificate 488 denunce contro gli studenti che a vario titolo avevano partecipato alle manifestazioni universitarie, il 13 marzo "Stampa Sera" pubblicò l'elenco con nomi, cognomi e indirizzo di residenza dei 488 denunciati. I 488 studenti e studentesse elencati per gruppi di reati di cui erano imputati rappresentavano lo spaccato generazionale del movimento studentesco torinese; erano infatti tutti giovani e, dato abbastanza "nuovo" per l'epoca, tra di loro vi era una forte presenza femminile. Le studentesse denunciate erano 172, il 35% del totale, un dato indicativo e nuovo della loro presenza nel movimento. come scrisse un giornalista de "L'Espresso", scorrendo i nomi, si scopriva che vi erano inclusi, "i figli di una Torino colta, antifascista, le cui famiglie in tempi difficili impararono a stimarsi, spesso rischiarono insieme, dopo s'impegnarono in battaglie parallele e ancor oggi mantengono contatti. Molti di questi ragazzi e ragazze si conobbero bambini, frequentando le stesse case e si rivedero sui banchi di scuola"*²⁷. Questa fu la risposta immediata delle istituzioni a quello che Paolo Spriano, sulle pagine del quotidiano l'"Unità", definiva un "movimento serio la cui spinta democratica e rivoluzionaria era autentica"²⁸ e che ebbe come risultato la denuncia di ben 2.700 studenti per la mobilitazione all'Università nell'anno 1978⁽²⁹⁾³⁰.

E ancora il 1° marzo 1968, oltre all'occupazione di Palazzo campana, accadde a Roma un episodio singolare, definito, come si è scritto, **Battaglia di Valle Giulia**.

Nel febbraio precedente la facoltà di Architettura era stata sgomberata e presidiata dalla polizia, chiamata in causa dal rettore, Pietro Agostino D'Avack. L'episodio è così raccontato da **NANNI BALESTRINI** e **PRIMO MORONI**: *Il 28 febbraio il consiglio di facoltà di lettere accetta di fare gli esami nella facoltà occupata; gli studenti impongono gli «esami alla pari», caratterizzati dalla pubblicità, dalla possibilità di rifiutare il voto, dalla firma del verbale a voto assegnato, dalla pubblica discussione del voto con l'esaminando e con gli studenti presenti. Questo tipo di esame dura un mattino: il rettore D'Avack gli nega legittimità e chiama la polizia, che caccia gli studenti dalla città universitaria; il giorno 30 gli studenti decidono di rioccuparla e si concentrano nei pressi dell'università. Al primo muoversi del corteo si scatena lo scontro tra polizia e studenti. Uno scontro violento, imprevedibile in rapporto ai precedenti comportamenti studenteschi*³¹.

²⁷ FABRIZIO DENTICE, "E adesso occupiamo le fabbriche", Roma, l'*Espresso*, 7 aprile 1968.

²⁸ PAOLO SPRIANO, "Gli studenti oggi", l'*Unità*, 3 marzo 1968.

²⁹ DONATELLA DELLA PORTA, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma, 1996, p. 47.

³⁰ DIEGO GIACHETTI, *L'area della rivoluzione nell'Italia degli anni Settanta*, 2013, pp. 3-4.

³¹ N. BALESTRINI - P. MORONI, *L'orda d'oro*, op. cit., p. 145.

Il 1° marzo, un corteo di studenti (circa 4000), riunitesi in Piazza di Spagna, si divide in due gruppi: una parte s'avviò verso l'università, l'altra decise di rioccupare la facoltà d'Architettura.

Il corteo si avviò per via Bruno Buozzi percorrendo le strade che lo porteranno in via Gramsci e si fermò di fronte alla scalinata che saliva alla facoltà. Portavano pochi cartelli con su scritto *Potere studentesco* e *Via la polizia dall'università*. Alcuni neofascisti di *Primula* e *Caravella* cercarono d'infiltrarsi, ma il servizio d'ordine degli studenti, con la fascia verde al braccio (comparsa per la prima volta) li isolarono. Il corteo procedette composto tra polizia e fotoreporter, fino all'accesso ad architettura, dove in cima alla scalinata stavano ad attenderli, disposti in più file i poliziotti della *Celere*, con l'elmetto in testa e il manganello in mano. Ma la situazione all'improvviso degenerò, quando si verificò un fatto inaspettato. Uno studente, isolato e circondato da alcuni poliziotti, venne violentemente malmenato. Alla vista di quanto accadeva la rabbia del corteo studentesco esplose in una fitta sassaiola in direzione della polizia. Sono le 11 circa quando lo schieramento della polizia si mosse, di corsa, a passo di carica, e in pochi minuti lo scontro diventò battaglia, che durerà più di due ore. Gli studenti riuscirono a rompere lo schieramento di polizia e ad entrare per pochi minuti nella facoltà, ma subito dopo vennero ricacciati, colpiti con gli idranti di due autopompe che lanciavano schiumogeni. A poco a poco il campo di battaglia divenne bianco, come dopo una nevicata. La reazione dei poliziotti diventò, ormai, incontrollabile e di inaudita ferocia e si estendette in tutta l'area circostante. A dar man forte agli studenti furono pure, inaspettatamente, i neofascisti del disciolto movimento *Avanguardia Nazionale Giovanile*, guidati da Stefano Delle Chiaie, e spalleggiati da alcuni militanti di altri gruppi neofascisti, del FUAN e del MSI³². Ciò provocò una frattura nella destra. **ARTURO MICHELINI**, segretario del MSI, sconfessò pubblicamente i propri militanti: *A chi avesse per caso delle perplessità a questo proposito, diciamo francamente che non ha capito che cosa significa militare nel MSI*³³.

Al termine degli scontri, i neofascisti di Delle Chiaie e del FUAN occuparono la facoltà di Giurisprudenza, mentre gli studenti di sinistra quella di Lettere.

A fine giornata si conteranno 211 feriti tra i manifestanti di cui 158 tra le forze dell'ordine; i fermati 228 e soltanto 4 arrestati (compreso Massimiliano Fuksas, che diverrà in seguito un famoso architetto). Nelle ore successive i manifestanti grideranno con una punta d'orgoglio – per essere stati in grado di fronteggiare la polizia – lo slogan *Non siam scappati più!*

Nel pomeriggio il ministro dell'interno **PAOLO TAVIANI**, parlando alla Camera, dirà a suo favore: *So anch'io che i problemi dell'università non si risolvono con la polizia. Ma debbo dire che fino a quando rimarrò a questo posto, le forze dell'ordine non daranno in nessun caso quell'impressione di vuoto di potere che*

³² Cfr. MARIO CAPRARA e GIANLUCA SEMPRINI, *Neri, la storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Roma, Edizioni Tascabili Newton, 2011, p. 223; PIERO IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 131.

³³ NICOLA RAO, *La fiamma e la celtica*, Segrate (Mi), Sperling & Kupfer Editori, 2006, p. 127.

dettero nel 1922 e che furono tra le cause che portarono al fascismo. E il quotidiano del PCI, l'*Unità*, uscito lo stesso giorno, intitolerà l'articolo in prima pagina: *Bestiale aggressione poliziesca contro gli studenti a Roma. Via la polizia dall'università!* ORESTE SCALZONE, uno dei protagonisti, dirà in seguito, ricordando quell'avvenimento: *Il '68 per noi è stata la fine del minoritarismo, l'uscita dalle catacombe. La libertà della recita di una quasi-rivoluzione. Prima eravamo marginali, subalterni, trovandoci sempre di fronte lo Stato-Pci, lo Stato-Sindacato, senza mai poter arrivare ad autogestire delle lotte indipendenti, autonome*³⁴.

La battaglia di Valle Giulia innescò un'ondata di lotte studentesche in tutte le università italiane ed ebbe una forte ripercussione sul nascente movimento degli studenti medi. A Milano, a febbraio, erano state occupate ben 15 scuole superiori!

Tra i manifestanti di sinistra si annoverano i nomi di personaggi che negli anni a seguire diverranno famosi: Paolo Liguori, detto *straccio* e Paolo Flores d'Arcais, oggi giornalisti di tendenza; i politici Claudio Petruccioli e Renato Nicolini; ed inoltre Antonio Russo, Enrica Bonaccorti, Antonello Venditti. Fra i poliziotti Michele Placido che, in seguito a questo episodio, lasciò la divisa per intraprendere la carriera di attore.

PAOLO PIETRANGELI scrisse e incise, per *I dischi del sole*, in ricordo di quell'episodio, prima in un 45 giri e poi in un LP *Mio caro padrone domani ti sparò*, cantata insieme con Giovanna Marini e divenuto, in seguito, il simbolo dei sessantottini. Quasi un proseguimento di un'altra canzone che lo aveva reso famoso, *Contessa*, scritta in occasione della prima occupazione studentesca all'Università di Roma e l'assassinio di Paolo Rossi da parte dai fascisti.

Ma più di tutti fece scalpore una poesia scritta, per l'occasione, da PIER PAOLO PASOLINI in cui solidarizzava con i poliziotti *proletari*, in contrapposizione con gli studenti figli della borghesia: (...) *Avete facce di figli di papà. / Vi odio come odio i vostri papà. / Buona razza non mente. / Avete lo stesso occhio cattivo. / Siete pavidì, incerti, disperati / (benissimo!) ma sapete anche come essere / prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati: / prerogative piccolo-borghesi, cari. / Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti, / io simpatizzavo coi poliziotti. / Perché i poliziotti sono figli di poveri. / Vengono da subtopie, contadine o urbane che siano. / Quanto a me, conosco assai bene / il loro modo di esser stati bambini e ragazzi, / le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui, / a causa della miseria, che non dà autorità (...).*

Parlando di quei versi Pasolini dirà d'averli scritti per *Nuovi argomenti*, una rivista di nicchia, e d'aver inviato il testo al settimanale *L'Espresso*, autorizzandone solo la pubblicazione di qualche estratto, ma il periodico lo aveva riprodotto per intero, modificando anche il titolo: *Vi odio, cari studenti*, anziché l'originale *Il PCI ai giovani*³⁵.

³⁴ N. BALESTRINI - P. MORONI, *L'orda d'oro*, op. cit., p. 145.

³⁵ *L'Espresso*, 16 giugno 1968.

Ciò lo isolò ancor più dal suo partito, il PCI, che, forse non aveva dimenticato le aggressioni della *Celere*, il reparto alla diretta dipendenza del capo della polizia, alle manifestazioni di piazza organizzate dal partito negli anni del dopoguerra!

L'episodio di Valle Giulia suscitò presso l'opinione pubblica un vasto interesse. Molti si schierarono con gli studenti e il governo, dietro la pressione dei settori democratici, fece rilasciare gli studenti arrestati durante gli scontri e dette l'incarico a D'Avack di riaprire l'università e di trattare con gli studenti.

Fu chiaro, con il susseguirsi di altri episodi analoghi, che la repressione attuata contro gli studenti era percepita dagli stessi come sostanzialmente di classe. E il PCI, il partito comunista più solido in Occidente, si trovò di fronte ad un forte disagio, quasi sottoposto su una sorte di letto di procuste, come il leggendario brigante della mitologia greca che attendeva i viandanti per straziarli: stirati a forza, se troppo corti, e amputati, se troppo lunghi. Da una parte l'antipolitica spontaneista del movimento degli studenti, dall'altra la posizione intransigente del partito e la difficoltà dei suoi dirigenti nel tentare di far rientrare il movimento nell'ambito istituzionale. Ma di questo si parlerà in seguito!

L'elemento principale di questa fase di "lotte" del movimento, rafforzato nei mesi successivi, fu certamente l'intolleranza: nessun compromesso, negoziazione, accomodamento o mediazione, ma lotta intransigente in nome della democrazia di base e la valutazione della «soggettività». Perfino sul piano ideologico si mettevano in discussione i padri fondatori del comunismo, Marx e Lenin, indirizzando i loro interessi verso l'azione pratica, spontaneista. Da qui l'adesione alle forme di lotta spontanea, come quelle attuate da Fidel Castro e Che Guevara, ritenuti modelli di lotta politica vincente. Scrive **DANIEL BELL**, che non riconosce al movimento degli studenti d'essere stati, in qualche modo, dei rivoluzionari marxisti, che «ogni nuova generazione di radicali, crea il proprio Marx, [genera] la propria ideologia in un marxismo eretico»³⁶. L'atteggiamento estremista degli studenti nasceva, in ultima analisi, dall'intima convinzione d'essere nel giusto, per cui più che «ascoltare» gli altri, essi tendevano ad «ascoltarsi», a fidarsi solo di se stessi!

In questo contesto la violenza assumeva un carattere giustificatorio. **GUIDO VIALE**, uno dei leader del movimento, ebbe a dire polemicamente, anni dopo, che «La violenza il movimento non l'ha inventata, né scoperta. La riceve»³⁷.

L'OPERAISMO

Un altro elemento fondamentale che contribuì, in Italia, alla nascita del Sessantotto fu quello che, con un termine generico, venne chiamato "operaismo" e costituì, negli anni Sessanta, il fulcro del movimento degli studenti, non tanto nella fase iniziale, quanto nel momento di maggiore crescita, per l'interesse rivolto prevalentemente al mondo della fabbrica e delle esperienze "comuniste" a livello internazionale. Furono soprattutto riviste di cultura che fecero conoscere le experien-

³⁶ DANIEL BELL, *La fine dell'ideologia*, Milano, Sugarco, 1991, p. 25.

³⁷ GUIDO VIALE, *Il Sessantotto*, Milano, Mazzotta, 1978, p. 79.

ze di altre nazioni, sia del mondo occidentale, che di quello asiatico. Di questa esperienza più che decennale ci sembra opportuno farne una sintesi.

L'inizio degli anni Sessanta, salutato trionfalmente dal capitalismo italiano con il vessillo trionfalistico del *boom* economico, aveva visto una radicalizzazione delle condizioni della classe operaia, sia attraverso il controllo sindacale (*autodisciplina*), sia con l'uso di mezzi illeciti (schede Fiat), sia coercizzando il lavoro in fabbrica all'insegna dell'aumento della produttività.

Una risposta cospicua a questo stato di cose venne allora dalla *sinistra socialista morandiana* che creò intorno ai **Quaderni Rossi** un periodico (1961-65) un movimento autonomo di classe che, promotore ad oltranza della *democrazia diretta*, dette l'avvio a quel fenomeno sociale che da più parti fu indicato col termine di *operaismo*.

Utilizzando la teoria, non come razionalizzazione e spiegazione dei processi sociali produttivi, ma come parte integrante delle lotte operaie il gruppo dei **Quaderni Rossi** introdusse nel pensiero marxista il concetto di «autonomia operaia» quale corrispettivo di un comportamento spontaneo di massa trasformabile in capacità consapevole di lotta e di organizzazione con cui la classe – svincolata dalle tradizionali organizzazioni della classe operaia – avrebbe sviluppato il suo movimento *autonomamente* (indipendentemente) dalle necessità del capitale di mantenere il suo dominio.

L'autonomia comunque non venne intesa solo come risposta ad una costrizione (lo stato di necessità creato dal ripetersi continuo delle crisi economiche del capitalismo), ma con connotati molto più ampi: la possibilità ad esempio d'inserirsi dentro il quadro della crisi come capacità rivoluzionaria di professione per trasformarlo in crisi insurrezionale³⁸.

Quando l'esperienza dei **Quaderni Rossi** andò esaurendosi, un gruppo di intellettuali provenienti da formazioni politiche diverse dette vita a **Classe Operaia** (1964-67), con l'intento di «denunciare il ritardo storico del movimento operaio ufficiale nell'identificare una strategia fondata sulla centralità dell'operaio-massa». Fece subito seguito **La Classe** (1969), che, partendo dal rifiuto del lavoro come negazione del rapporto tra salario e produttività, introdusse il concetto di *fabbrica sociale*, di consapevolezza cioè della classe operaia di poter scardinare l'intero apparato sociale.

L'altra linea di tendenza sviluppatesi dai **Quaderni Rossi** fu quella facente capo al periodico **Il Potere Operaio**, *toscano*, o *pisano* (1966-69), che rappresentò le iniziative di lotta intorno alle grandi concentrazioni industriali di Massa, Pisa e Livorno. Questo gruppo si differenziò dai militanti di **Classe Operaia** per una concezione meno economicistica della lotta operaia: più che sulla questione salariale **Potere Operaio "pisano"** insistette sui temi generali della condizione operaia (egualitarismo, non collaborazione, lotte contro gli straordinari, i ritmi e il taglio dei tempi, ecc.). Introdusse pure una nuova concezione di militanza politica che, privi-

³⁸ Le teorizzazioni di **Quaderni Rossi** trovarono molti anni dopo, verso la fine degli anni Settanta una successiva elaborazione attraverso tre direttive: l'*autonomia operaia*, l'*operaismo spontaneista* e l'*operaismo consiliarista*.

legiando la pratica sociale rispetto all'elaborazione teorica, gli permise di reclutare ampie fasce di studenti.

Con l'inizio dell'*autunno caldo* (1969) una parte dei militanti del **Potere Operaio "pisano"**, prendendo parte alle lotte contrattuali alla Fiat Mirafiori, iniziarono a firmare i propri interventi di lotta con la parola d'ordine «la lotta continua». Costoro assieme ad alcuni esponenti del movimento studentesco torinese dettero inizio a **Lotta Continua** settimanale (1969-72), che rappresentò per oltre un decennio un'area molto disarticolata. In una prima fase l'organizzazione s'impegnò in consistenti campagne politiche (Caso Pinelli, rivolta di Reggio Calabria, campagna *riprendiamoci la città, fanfascismo*), poi nel '72 decretò l'autoscioglimento e il proseguimento del solo quotidiano, sotto la direzione di una cooperativa giornalistica, fino alla chiusura forzata nell'estate dell'82.

Nel ricostruire la storia delle *Nuove Sinistre* c'è un percorso caratterizzato da due importanti formazioni politiche (*Avanguardia Operaia* e *Democrazia Proletaria*) che non ha mai avuto una designazione d'insieme, poiché si è sempre usato indicare questa esperienza citando ora l'uno, ora l'altro gruppo. Noi abbiamo designato il percorso fatto dai due gruppi col termine generico di *operaismo consiliarista*, allo scopo di separarlo dall'*autonomia operaia*. È pur vero che tra i due movimenti, AO e DP, ci fu una linea di continuità, ma profonde furono le differenze tra essi.

Avanguardia Operaia (organi di stampa: **Avanguardia Operaia**, **Politica Comunista**, **Quotidiano dei Lavoratori**, ecc.) nacque nel 1968 dall'unificazione di tre gruppi diversi: *La Tendenza*, che, presente sin dall'anno precedente nelle file del Movimento studentesco a Venezia, Trento e Milano, fu composto per lo più da militanti provenienti dal gruppo di *Falcemartello* (periodico milanese dei GCR); il *Circolo Lenin* di Mestre e il *Circolo Rosa Luxemburg* di Venezia.

Sia sul piano teorico, che su quello organizzativo AO si presentò con una struttura mutata nel tempo. Si ispirò al modello dei Soviet russi dei *Comités d'action* del maggio francese. Privilegiò, in alternativa alle scelte delle organizzazioni sindacali, la creazione, all'interno delle fabbriche, dei *Comitati Unitari di Base* (Cub). Si dichiarò marxista-leninista, accettando, ma con cautela, alcuni principi del *pensiero di Mao Tse-tung*, e si oppose energicamente allo stalinismo. Infine mostrò una certa intolleranza nei confronti dello *spontaneismo* propugnato da *Lotta Continua* e del *dogmatismo* dei gruppi *marxisti-leninisti pensiero di Mao*.

Nel 1970 confluì in *Avanguardia Operaia* il gruppo romano della *Sinistra Leninista* e due anni dopo quello veronese di *Unità Proletaria*.

Accanto alle pubblicazioni di partito è opportuno indicare – per una storia delle *Nuove Sinistre* – altri periodici che, impegnati nella lotta per i diritti civili, ebbero spesso funzioni di stimolo, di appoggio o semplicemente di riflessione teorica: **Rendiconti** (1961-77), **Quaderni piacentini** (1962-84), **Giovane critica** (1964-73), **Il Confronto** (1965-70), **Nuovo impegno** (1965-76), **Pianificazione siciliana** (1966-72), **Monthly review** italiana (1968-87), **Classe** (1969-82), ecc.

IL SESSANTOTTO

Le avanguardie dei gruppi di estrema sinistra ebbero, dunque, nel movimento degli studenti del 1967 il fulcro che li aveva generati, e nell'operaismo un valido antecedente ideologico, ma questa continuità era stata arricchita con le esperienze maturate all'interno di organizzazioni politiche esistenti, all'uopo modificate, o con la creazione di nuove, provocando un'enorme frattura nel tessuto sociale. E cosa innovativa, rispetto alle altre organizzazioni politiche i gruppi extraparlamentari furono formati prevalentemente da giovani, dai militanti di base fino ai dirigenti politici!

Innanzitutto è opportuno sottolineare che il Sessantotto in Italia, a differenza degli altri stati, dove si esaurì ben presto, durò a lungo, fino quasi al 1972, tanto che si è soliti definire quello italiano come '68 lungo! E tra le cause principali c'è da segnalare l'arretratezza e l'immobilismo della società italiana, strutturata sul modello piramidale del regime fascista, su un apparato burocratico elefantiaco, su un clientelismo dominante, sulla sopraffazione per ogni genere di dissenso e, soprattutto, sugli apparati deviati di alcuni settori dello stato (caso SIFAR).

Le manifestazioni studentesche del marzo 1968 trovarono il PCI impreparato, a differenza di quanto era avvenuto due anni prima, con la morte di Paolo Rossi. Ora i militanti di base manifestarono simpatia e solidarietà per questi giovani, mentre la Direzione del partito (con l'eccezione di qualche singolo militante) non sembrava affatto interessata alla questione, proseguendo una linea politica intrapresa anni prima.

Nell'ottobre del 1965 nel supplemento settimanale a **Rinascita**, organo ufficiale del partito, venivano pubblicati una serie di articoli firmati da Rossana Rossanda, Luigi Berlinguer, Claudio Petruccioli ed altri, che prendevano in esame le sole questioni economiche ed istituzionali degli atenei, ignorando del tutto la presenza politica studentesca³⁹.

Alla fine del 1966 e per buona parte del 1967 la politica del PCI sulla «questione universitaria» si era caratterizzata, a livello parlamentare, sulla presentazione del disegno di legge 2314 del ministro Gui, con una colpevole disattenzione verso i problemi sollevati dal Movimento studentesco.

Nel febbraio 1968, pochi giorni prima della **Battaglia di Valle Giulia**, nel convegno degli studenti comunisti, a Frattocchie (fraz. del comune di Marino), la dirigenza della F.G.C.I. veniva riproposta una piattaforma di tipo sindacale, ma i giovani, provenienti dalle esperienze di lotte nelle università, si opposero, proponendo l'adeguamento del partito alla politica del movimento. Poi, nel maggio 1968, una prima e violentissima presa di posizione, nell'imminenza del Congresso di Rimini dell'U.G.I., sulla cosiddetta "sindacalizzazione", caratterizzata, secondo il partito, da *una polemica estremista con tutte le forze esistenti fatta in nome di un*

³⁹ "L'Università in Italia", in: **Il Contemporaneo**, suppl. a **Rinascita**, n. 10, ottobre 1965.

*partito rivoluzionario degli studenti che non esiste*⁴⁰, come ebbe a dire **MICHELE FIGURELLI** nel giornale di partito. Più conciliante l'intervento di **ROSSANA ROSSANDA** che, proprio nelle pagine del giornale di partito, esortava i compagni ad un impegno più assiduo sul terreno delle elaborazioni ed esperienze del nuovo Movimento studentesco: *Quella totalità fra movimento studentesco, lotta nelle università, precisazione e limiti della battaglia a livello delle riforme legislative, ricerca teorica e strategia politica, sulla quale il movimento studentesco urta, e spesso si spezza, è compito che non può toccare se non al movimento operaio nella sua forma più compatta di organizzazione, che è il partito. Non si tratta di strumentalizzare una lotta, né di ridurre le autonomie; ma di intenderla e intenderne i nodi e additare le strade*⁴¹.

Pochi giorni dopo, dal 17 al 19 marzo 1968, si tenne, a Firenze, il *Convegno nazionale degli studenti universitari comunisti*. Nel documento preparatorio, redatto dalla Direzione nazionale della F.G.C.I., si riproponeva, in senso tradizionale, il ruolo del partito, considerando *gravi errori di analisi teorica ed illusioni piccolo-borghesi quelli che stanno dietro i propositi di creare un nuovo partito rivoluzionario il cui nucleo originario e fondamentale sarebbe offerto dalle avanguardie studentesche e la cui base teorica comporterebbe la individuazione di nuove forze motrici della rivoluzione socialista nei paesi capitalistici sviluppati, prescindendo dalla analisi di Marx dello sfruttamento capitalistico e dalla individuazione del proletariato come protagonista e nerbo della negazione del capitalismo e della affermazione del socialismo*⁴². Ma queste indicazioni erano respinte dall'assemblea.

Subito dopo la fine del Convegno, era apparso sul giornale di partito un violento articolo a firma di **LUCIANO GRUPPI**, contro il Movimento studentesco, accusato di pochezza d'intenti, scarsa conoscenza del pensiero marxista, dell'accettazione della sociologia americana, dello strutturalismo. Ed infine di esaltare in modo irrazionale lo spontaneismo del movimento e di collocarsi, in virtù della posizione estremistica assunta, a fianco della socialdemocrazia di destra⁴³. Gli rispondeva, sempre sulle pagine del giornale, **LUIGI LONGO**, allora segretario del PCI, con un articolo che avrebbe segnato, come si disse in seguito, la "svolta di aprile". A prendere posizione fu certamente l'approssimarsi delle elezioni politiche di aprile che avrebbero accresciuto le schede bianche e l'astensionismo. Dunque Longo spezzava una lancia nei confronti del Movimento studentesco: *il movimento studentesco si muove in una direzione e con impulsi non certo estranei alla nostra lotta e alla nostra strategia... Io non credo che un profondo rivolgimento nelle coscienze e negli orientamenti, soprattutto di larghe masse di giovani, possa avvenire in modo educato e bene ordinato. Solo illusi e burocrati possono pensare in questo modo. Proprio perché marxisti, comunisti, rivoluzionari, noi sappiamo che*

⁴⁰ "MICHELE FIGURELLI, "Verso un sindacato degli universitari", in: *Il Contemporaneo*, suppl. a *Rinascita*, n.21 (26 maggio 1967).

⁴¹ ROSSANA ROSSANDA, "Un acuto conflitto che investe la società italiana", in *Rinascita*, n. 6 (febbraio 1968).

⁴² "Il documento preparatorio del convegno", in *Atti del Convegno nazionale degli studenti universitari comunisti*, suppl. a *Nuova generazione*, n. 17 (luglio 1968).

⁴³ LUCIANO GRUPPI, "Spontaneità e direzione", in *Il Contemporaneo*, suppl. a *Rinascita*, n. 13 (marzo 1968).

*profondi rivolgimenti politici e sociali non possono non sconvolgere schemi precostituiti, vecchie credenze, in una parola, rimettere tutto in discussione*⁴⁴. E subito dopo in un altro articolo: *Noi riconosciamo che il movimento studentesco ha bisogno di una sua autonomia, che questa autonomia può assumere le forme che più corrispondono alle sue esigenze ed alla sua maturità, ma affermiamo che esso non può contrapporsi al movimento operaio ed alle sue maggiori organizzazioni politiche e sindacali, pena la riduzione a strumento di divisione del movimento operaio, e in ultima analisi, a strumento di integrazione di questo nel sistema*⁴⁵. Ma quando sembrava fossero del tutto sparite, all'interno del partito, le discriminazioni nei confronti del Movimento studentesco, **GIORGIO AMENDOLA**, uno dei massimi esponenti del partito, sferrava un violentissimo attacco nei confronti dei contestatori, seguendo una tradizione inveterata secondo la quale era inammissibile il dissenso interno, come pure quello esterno alimentato da una presunta sinistra marxista, auspicando la lotta su due fronti: verso destra e verso il settarismo dei contestatori. Ed affermava: *Per preservare quella continuità di pensiero e di costume, quel patrimonio politico e culturale accumulato in cinquant'anni di lotta, e che rende il nostro partito diverso dagli altri, esso deve essere trasmesso ai giovani e da questi essere accettato. Non serve a nulla ignorare i punti di contrasto col M.S., minimizzarne l'importanza ed ostinarsi a dare nella nostra stampa un quadro acritico del movimento studentesco... Non abbiamo bisogno di fare delle serenate ai giovani. Si tratta di una discussione politica, nella quale come nostri interlocutori vi sono dei militanti, ormai già ricchi di molteplici esperienze, dei quali vogliamo contestare le posizioni politiche, perché le consideriamo errate, e dannose allo sviluppo del movimento*⁴⁶.

Nel giugno 1968 si tenne ad Ariccia un Convegno nazionale dei quadri della F.G.C.I., che avrebbe assunto in relazione alla proposta di Amendola, un significato essenziale in quanto avrebbe indicato la nuova direzione da seguire per rinnovare radicalmente la struttura organizzativa dei giovani comunisti, da tempo agonizzante. Il segretario del partito, Alessandro Natta e il segretario nazionale della F.G.C.I., Claudio Petruccioli, ribadirono le elaborazioni gramsciane sul partito come base teorica su cui fondare la strategia con il conseguimento della via italiana al socialismo.

In effetti nell'ultimo anno, tra la fine del 1967 e tutto il 1968, il PCI continuò a proporre sulla questione studentesca una ennesima soluzione organizzativa, mentre il problema era di natura teorica e strategica. Nel 1967 si proponeva un *Sindacato studentesco*, poi, l'anno dopo, una *Costituente sindacale* ed una *Costituente studentesca* (febbraio), poi una *Organizzazione degli studenti universitari comunisti* (marzo). Tutte iniziative destinate al fallimento!

⁴⁴ LUIGI LONGO, "Su alcuni aspetti della campagna elettorale", in *Rinascita*, n. 15 (aprile 1968).

⁴⁵ LUIGI LONGO, "Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica", in *Il Contemporaneo*, suppl. a *Rinascita*, n. 18 (maggio 1968).

⁴⁶ GIORGIO AMENDOLA, "Necessità della lotta su due fronti", in *Rinascita*, n. 23 (giugno 1968).

Il cambiamento di rotta si ebbe in occasione di un Convegno nazionale, organizzato ad Ariccia (29 nov.-1° dic. 1968) dal PCI e dalla F.G.C.I., quando **ACHILLE OCCHETTO**, membro della direzione, ampliando le proposte fatte da Longo, denunciava il ritardo con il quale il partito aveva compreso la natura del movimento, giungendo, perfino, a proporre un'«autocritica coraggiosa», per affrontare in modo più adeguato il rapporto tra partito e i movimenti autonomi delle masse, auspicando che l'incontro tra operai e studenti potesse essere un'occasione per combattere uniti il capitale.

Con il 1969 i rapporti tra PCI ed extraparlamentari assumono un aspetto di totale rottura. Ma questa è un'altra storia!

PER SAPERNE DI PIÙ SUL SESSANTOTTO

Del movimento del Sessantotto vi è una vastissima bibliografia, ma credo che **PEPPINO ORTOLEVA** abbia dato, meglio d'altri, una sintetica definizione: *I temi che negli anni precedenti la controcultura aveva elaborato tenendosi al di fuori del grande mercato culturale, o in opposizione ad esso, erano ora da questo ripresi e messi in circolazione: l'incontro con l'oriente, la libertà sessuale, la marijuana, lo stesso Lsd; l'esodo verso le comunità alternative diveniva massiccio e ampiamente pubblicizzato; mentre si diffondevano riti collettivi a partecipazione totale ("love in", "be in", grandi feste rock che non erano più concerti ma eventi collettivi).*

Il movimento politico del '68 si innestò su "questa" cultura giovanile, evidenziandone gli aspetti di rottura con la fase precedente, appropriandosi, come si è visto, del suo linguaggio, e spingendone in avanti la sfida: nel senso dell'autonomia culturale totale dei giovani, attraverso i propri strumenti di educazione e autoeducazione; nel senso del superamento totale della distinzione fra l'attività politica e il mondo quotidiano, e della formulazione di una sfera politica altrettanto coinvolgente e partecipata quanto lo era la vita emotiva. In questo senso, il '68 fu per così dire la continuazione con altri mezzi⁴⁷, e il culmine, di una fase ascendente, aggressivamente universalista e totalizzante, della cultura giovanile; ma ne rappresentò anche, per altri versi, l'eclisse. Nel momento in cui proponeva la politizzazione delle istanze della cultura giovanile del suo tempo, la ribellione studentesca le subordinava a sé, a volta a volta, censurandole (anche con le forme di zdanovismo), strumentalizzandole, comunque risospingendole di fatto in una sfera non autonoma. Nel periodo della grande insurrezione studentesca si può ancora, in verità, riscontrare, in forme diverse nelle diverse aree geografiche, un precario equilibrio, che è tra l'altro una delle basi dei primi incontri fra studenti e giovani operai; equilibrio che la fase successiva al maggio avrebbe spezzato, con

⁴⁷ L'espressione ricorda la nota definizione del generale prussiano KARL VON CLAUSEWITZ (1780-1831): *La guerra non è soltanto un atto politico, ma un vero strumento politico, una prosecuzione dell'attività politica, una sua continuazione con altri mezzi* [**Pensieri sulla guerra**, a cura di Leopoldo Carra, Milano, Bit, 1995, p. 32].

conseguenze profonde, sia per la nuova sinistra sia per l'evoluzione stessa della cultura giovanile⁴⁸.

E lo stesso **GIAN MARIO BRAVO**: *Il '68 ha creato l'“illusione” della rivoluzione. È questo un dato acquisito e riconosciuto. Il dopo '68 ha prodotto la delusione dell'illusione: le reazioni individuali alla frustrazione, all'inganno, al tradimento sono state molteplici e diverse. I più, specie nei paesi politicamente evoluti dell'Europa, sono pervenuti – dopo il contorto cammino giovanile – alla militanza nella sinistra tradizionale, altri si sono abbandonati all'individualismo puro e al qualunquismo, taluni hanno fatto il salto della barricata, passando al servizio delle forze che avevano prima osteggiato. Alcuni, infine, a partire dal '69, hanno scelto dichiaratamente la “via rivoluzionaria”, della lotta diretta, feroce e armata, contro il sistema capitalistico e imperialistico e i suoi «servi» di destra e di sinistra*⁴⁹.

Ci appare sempre più chiaro il quadro generale che ha provocato il Sessantotto e il nascere degli extraparlamentari. L'autoritarismo, la condizione femminile, la riforma universitaria, l'operaismo, l'internazionalismo e quant'altro possono spiegare l'appropriazione e rielaborazione di questi elementi, in ultima analisi collegabili alle ideologie, ma queste nascono dal processo economico e non viceversa.

In uno dei tanti libri pubblicati agli inizi degli anni Settanta si ipotizzava, sinteticamente, una indicazione interpretativa di tipo economico. Gli autori, **ETTORE DESIDERI** e **NINO MASSARI** scrivevano: *Negli anni sessanta pare che questi gruppi abbiano scoperto che una società come la nostra, a capitalismo avanzato, sia travagliata da crisi complesse e pericolose che ne mettono continuamente in discussione strutture e sovrastrutture. Pare che si siano accorti soprattutto che queste crisi non nascono tanto dall'arresto dei meccanismi di sviluppo, ma proprio dal loro stesso sviluppo. A fianco di questo sviluppo, vi sono zone sempre crescenti di parassitismo e di spreco, produzione di bisogni irrazionali che il sistema non riesce a soddisfare, emarginazione continua di interi strati sociali, moltiplicazione di fenomeni che disgregano la società e la vita civile.*

Questa presa di coscienza è stata resa possibile, o meglio, decisamente favorita, dalla mancanza di una chiara e precisa strategia dei partiti e delle organizzazioni progressiste europee e, quindi, anche di quelle italiane. Per quanto riguarda il nostro paese bisogna notare che l'ipotesi riformista sostenuta dal PCI e dalle altre organizzazioni di sinistra ha perso (di fronte a questi gruppi) gran parte della sua credibilità. Per molti è evidente che nella nostra società, e più in generale di tutte quelle rette con il sistema capitalistico, l'espansione economica non riesce più ad essere il motore dello sviluppo sociale e civile, ma che anzi riesce a comprometterlo⁵⁰. Ed oltre: Le origini, la crescita e le possibilità di sviluppo dei movimenti che genericamente vengono definiti della «sinistra extraparlamentare», siano essi

⁴⁸ PEPPINO ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 58-59.

⁴⁹ GIAN MARIO BRAVO, *Critica dell'estremismo. Gli uomini, le correnti, le idee del radicalismo di sinistra*, Milano, Il Saggiatore, 1977, p. 370.

⁵⁰ E. DESIDERI e N. MASSARI, *Gli extraparlamentari come e perché*, op. cit., pp. 24-25.

spontaneisti, operaisti o maxisti-leninisti, trovano appunto le loro origini e la loro forza motrice in questa situazione. Va notato che questo movimento di lotta è sorto in gran parte autonomamente, per una crescente coscienza in sempre più vasti settori delle masse lavoratrici degli squilibri esistenti e delle difficoltà e del lungo tempo necessario per risolverli pacificamente. Ma questi gruppi sono riusciti ad incidere ben poco sulla realtà: in pratica vi si sono inseriti rumorosamente e il loro contributo alle lotte che si sono avute è stato, tutto sommato, piuttosto scarso. Eppure, nonostante i limiti essi hanno assunto caratteri determinanti⁵¹.

Diversa la valutazione di **MINO MINICELLI**, che dà, del Sessantotto, un'immagine stereotipata, frutto a nostro avviso, di letture affrettate: *Il movimento del '68 l'hanno chiamato «un'internazionale di uomini di 20 anni che, se tenesse delle assise regolari, si frantumerebbe in un pulviscolo di stati d'animo divisi e inconciliabili»*. Tuttavia gli autori più letti (Fanon, Marcuse, Malcom X), i profeti, i battistrada, gli antesignani (Marx, Lenin, Trotskij, Mao, Teilhard de Chardin) sono, dappertutto gli stessi. È vero che i filoni che convivono nel movimento sono molteplici; se ne possono decifrare almeno una dozzina: la tradizione della sinistra libertaria, anarchica, in ripresa impetuosa dopo la parentesi staliniana; il bordighismo⁵², l'internazionalismo leninista dei primi anni, il trotskismo e il lusemburghismo anni Trenta, il maoismo e la rivoluzione culturale, il filone antimperialista e quello dei «rivoluzionari» cattolici (Helder, Camara, Camilo Torres, don Milani). Nullo invece, o quasi, da parte del movimento, l'arricchimento creativo del marxismo; l'apporto originale specifico – nel solco delle tesi di Amburgo (1962) dell'Internazionale situazionista – è semmai ciò che il politologo Giorgio Galli definirà «un certo elemento ludico» collettivo, che sta «tra la lotta e la festa».

È tuttavia, nel crogiolo del movimento, che questo bagaglio ideologico, spesso maldigerito, finisce col tradursi in alcuni connotati inconfondibili: la dimensione internazionalista; la collocazione a sinistra (la scelta di campo a fianco del proletariato); la militanza a tempo pieno; l'antistituzionalismo e l'estraneità ai partiti storici; la democrazia di base e il rifiuto del centralismo, della delega, del momento unitario e organizzativo; la rivalutazione della soggettività, dei valori volontaristici; l'idea, infine, del dissenso come libera avventura al di là delle ingabbature ideologiche (...)⁵³.

Le leggano pure le numerose biografie dei protagonisti che di quel periodo hanno descritto minuziose documentazioni!

⁵¹ Ivi, p. 27.

⁵² Il bordighismo e l'internazionalismo leninista (Lotta Comunista) non furono – come vuole Monicelli – fautori del Sessantotto, anzi si opposero strenuamente, definendo quelle lotte «piccolo-borghesi».

⁵³ M. MONICELLI, *L'ultrasinistra in Italia...*, op. cit., p. 16-17.



INTERVENTI E TESTIMONIANZE

Dal PSIUP al PCI (Atti del convegno nel 50° del PSIUP)

Learco Andalò

Quando si è invitati a svolgere un intervento a un convegno è prassi ringraziare gli organizzatori e i partecipanti. Non posso tacere che quando mi fu confermato l'invito a partecipare a Vibo Valentia alla giornata di riflessione su esperienze vissute da militanti del PCI, per parlare delle vicende del PSIUP, il mio primo moto è stato quello di andare indietro nella memoria per ritrovare le mie prime cognizioni sulla Calabria. E, andando molto indietro nel tempo, ho ritrovato una lettura di quando portavo ancora i calzoncini corti, e cioè il libro di un socialista che fu definito un romantico, Edmondo De Amicis, che ha per titolo *Cuore*, dove si racconta di un ragazzo calabrese il quale, essendosi la sua famiglia trasferita a Torino, venne inserito in una scuola elementare di quella città. E il maestro, allorché presentò il bambino agli scolari, definì la Calabria “una delle più belle terre della nostra Patria, dove sono grandi foreste e grandi montagne abitate da un popolo pieno di ingegno e di coraggio”. Ovviamente la mia conoscenza della Calabria e di un buon numero di suoi cittadini si è accresciuta nel corso degli anni, anche se insufficientemente, tuttavia è con quel lontano ricordo che desidero ringraziare tutti voi.

Il libro del professor Aldo Agosti, intitolato *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo sessantotto italiano*, la cui prima edizione uscì nel 2013, mi sollecitò a promuovere - insieme a Davide Bigalli e a Paolo Nerozzi - un convegno nazionale sulle vicende del PSIUP, ossia sul partito che si costituì a Roma nel gennaio 1964 e che si sciolse nel luglio 1972. I promotori del convegno, che si svolse a Bologna il 10 ottobre 2014, si sono incontrati cinquant'anni dopo la loro iscrizione alla Federazione del PSIUP di Bologna e aver compiuto diverse esperienze professionali e politiche e, animati da buona volontà, hanno organizzato il convegno e pubblicato gli atti.

Posso dire che sono state raggiunte le principali finalità del convegno: confrontarsi direttamente con compagni che avevano militato nel PSIUP e svolgere un'analisi critica che tenesse conto anche di un mondo in profonda trasformazione. Quando nel 2014, utilizzando Internet ho avuto la fortuna di entrare in contatto con Amerigo Fiumara, il quale con grande generosità si è lasciato coinvolgere, l'orizzonte si è allargato oltre le migliori speranze: grazie Amerigo Fiumara!

Entro nel vivo della mia chiacchierata che suddivido in tre punti: 1) composizione e componenti del PSIUP; 2) scioglimento del PSIUP e adesione dei militanti in grande maggioranza al PCI; 3) dal passato al presente: quali ideali? Quale sinistra?

Composizione e componenti del PSIUP

All'inizio gli iscritti di gran lunga più numerosi furono quelli che erano usciti dal PSI a seguito della scissione che avvenne nel gennaio 1964. Vi furono adesioni provenienti dall'area politica della sinistra, ma che non si identificavano nel PCI e nel PSI, attratti da personalità come quella di Lelio Basso. Una componente

fu quella spontaneista e movimentista che guardava a un nuovo socialismo e a una società futura prefigurata teoricamente da Cornelius Castoriadis e da Herbert Marcuse. Parte di tale componente si collegò con la sinistra socialista operaista di Raniero Panzieri e anche con l'area sindacal-operaista che ebbe un notevole ruolo all'interno del partito. Un riferimento non improprio è Vittorio Foa.

Infine era presente in misura rilevante una componente frontista che riteneva che il PSIUP e il PCI dovessero sempre andare congiunti. Ritengo tuttavia che sia stato un appellativo ingiusto quello che definì il PSIUP come un partito di "carri-sti". In realtà alcuni aderenti al PSI favorevoli all'intervento armato in Ungheria non si iscrissero nel 1964 al PSIUP.

Brevemente voglio sottolineare che negli anni della vita del partito a tutti i livelli il confronto di idee fu libero e si svolse un po' ovunque, a cominciare da «Mondo Nuovo», il settimanale ufficiale del PSIUP. Aggiungo che era un partito vivace e combattivo che induceva a leggere, a studiare e a confrontarsi esternamente. Questo spiega perché il PSIUP trovò notevole interesse fra gli intellettuali e seppe intrecciare un rapporto dialogico con i movimenti giovanili e studenteschi fino al 1968.

Ricordo che c'erano taluni che parlavano e scrivevano di neocapitalismo e molti altri che dissertavano su una pesante crisi del capitalismo, che si poteva pensare di riuscire a superarlo proprio grazie alle sue contraddizioni interne. Nel PCI: Pietro Ingrao e Giorgio Amendola. In quel clima, in una fase di peggioramento continuo delle capacità operative del governo di centro sinistra, rammento che al II congresso del PSIUP (dicembre 1968) il titolo della prima tesi era "Attualità del socialismo". E ricordo ancora che al XII congresso del PCI, che si tenne nel medesimo anno, il suo segretario, Luigi Longo, affermò "Il socialismo è all'ordine del giorno in Italia".

E avvenne, proprio in quell'atmosfera di errate valutazioni e illusorie speranze, una fioritura di gruppi della contestazione sessantottesca che ebbero una matrice comune: l'anticapitalismo e lo spirito di rottura contro i partiti tradizionali della sinistra. Va anche detto che nel dicembre 1969 accadde un fatto traumatico: la strage di Piazza Fontana a Milano e nel 1970 nell'ambito di alcuni gruppi extraparlamentari vi furono alcuni militanti che si orientarono alla formazione di un partito armato. Ma, per dare un'idea dei numerosi movimenti, cito: Avanguardia operaia, Servire il popolo, Potere operaio, Lotta continua, il Movimento studentesco a Milano. Alcuni di tali raggruppamenti si presentarono alle elezioni politiche del 1972. A quelle elezioni partecipò anche il gruppo de "Il Manifesto" (che era stato espulso dal PCI) e una formazione proveniente dal dissenso cattolico (originato nelle ACLI), come il MPL di Livio Labor. L'esito catastrofico di quei risultati elettorali lo conosciamo tutti.

Scioglimento del PSIUP

Un bilancio della storia del PSIUP mi porta a dire che esso ha avuto una funzione utile, perché si collegò a socialisti di altri paesi e diede un contributo di idee per il rinnovamento della sinistra. Ebbe anche i limiti di oscillazione massimalista

o minimalista, perché le componenti che provenivano da itinerari diversi non si erano fuse tra di loro. Sono stati compiuti errori di tattica e di strategia: talvolta ha prevalso un vecchio massimalismo.

Al IV Congresso del PSIUP, che si svolse a Roma dal 13 al 16 luglio 1972, i membri del Comitato centrale erano così orientati: 71 per lo scioglimento e la confluenza nel PCI; 12 per non sciogliere il partito e proseguire l'esperienza; 10 per sciogliere il partito e aderire al PSI. La stragrande maggioranza degli iscritti si orientò secondo le scelte dei membri del Comitato centrale.

Personalmente, ero allora vicesegretario della Federazione di Bologna e segretario del Comprensorio di Imola, feci la scelta di confluire nel PCI. Si poteva continuare a mantenere in vita il PSIUP anche dopo la sconfitta elettorale del 1972? Certamente, ma avendo la consapevolezza delle difficoltà di quegli anni, tra le quali la pericolosa vicenda del terrorismo nero e rosso, c'erano molti motivi per evitare dispersioni, valorizzare quanto elaborato in otto anni e proseguire il nostro impegno all'interno di una grande forza qual era il PCI. Tra l'altro nel PCI vi era già stata nel 1968 una presa di posizione di autonomia nei confronti dell'URSS da parte di Luigi Longo per i fatti di Praga e nel 1972 era diventato segretario Enrico Berlinguer, che guidò il partito comunista verso una nuova fase nei rapporti con l'Unione Sovietica e con i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale. Sono gli anni dell'eurocomunismo e di altri fenomeni importanti su cui non intendo soffermarmi.

Quali ideali? Quale sinistra?

Ciascuno di noi è il suo presente e il suo passato, se non sapessimo vedere anche criticamente il nostro passato e alla luce delle novità non fossimo capaci di adeguarci, vorrebbe dire che avremmo smesso di pensare. Abbiamo fatto parte di movimenti o di partiti che hanno realizzato positivi risultati. Gli anni che stiamo vivendo non sono paragonabili a quelli già vissuti, le sfide di oggi sono enormi. Sono enormi le difficoltà per una sinistra che intenda dare risposte concrete ai giovani e alle persone disagiate, nonché alle tristissime condizioni di milioni di diseredati in fuga dai loro paesi. I mercati internazionali, il capitalismo finanziario transnazionale con le innovazioni tecnologiche e digitali hanno sovvertito le regole dell'economia classica, scardinato le modalità di produzione e i modi di vita novecenteschi. Non si può quindi continuare a condurre le battaglie politiche nelle forme che orgogliosamente abbiamo sostenuto nel passato. Un anziano come me intende comunque ribadire in conclusione qualcosa con antica passione.

Parlando di politica le parole Destra e Sinistra le abbiamo ereditate dalla Rivoluzione francese. Il loro intrinseco significato ha subito tuttavia modificazioni nel corso dei secoli, si è ampliato o ha escluso parti ritenute superate. Ad esempio, anni fa si parlava quasi soltanto di diritti sociali, poi si è parlato anche di diritti civili; si parlava solo di distribuzione dei prodotti, poi si è parlato della loro quantità e qualità di produzione. Abbiamo rivisto i limiti dei grandi programmi utopici, giacché dai programmi altisonanti si è dovuto passare ai fatti concreti, per riuscire a realizzare senza cambiare le finalità. Anche in una situazione altamente comples-

sa come è la presente, confermiamo e rafforziamo quello che, in tempi come questi, è il significato che ha nella vita politica la parola Sinistra.

Sinistra, a mio parere, vuol dire operare realisticamente, cioè nei modi possibili, contro le grandi diseguaglianze che continueremo sempre a combattere, in particolare le diseguaglianze del potere, del sapere e del reddito.



Il PCI nel Crotonese

Giuseppe Corigliano

Innanzitutto voglio ringraziare Amerigo Fiumara perché ha voluto che la Fondazione Berlinguer, di cui io sono il presidente, partecipasse a questa iniziativa.

Voglio ringraziare anche Mario Paraboschi, che tutti conosciamo come punto di riferimento del partito nel nostro territorio, Giannetto Speranza, con cui ho avuto un'esperienza nella Confederazione Coltivatori e due personalità di grande statura : Peppino Lavorato e Costantino Fittante, che hanno svolto una funzione di grande rilievo in questo partito in Calabria.

Brevemente, voglio esprimere qualche concetto sulla presenza e funzione del Partito Comunista nel crotonese e ho vissuto anche la parte che riguarda la fine del Partito, nella seconda metà degli anni ottanta, e poi la sua trasformazione in Partito Democratico della Sinistra.

Avendo avuto un ruolo nel PCI come Amministratore, Sindaco comunista del Comune di Rocca di Neto a 23 anni, posso dire che alcune delle questioni che sono state poste all'inizio dell'introduzione sono questioni che abbiamo vissuto direttamente. Come Fondazione ci stiamo ponendo in questi anni il problema di come non disperdere o far dimenticare la funzione politica, culturale, storica, di appartenenza e di militanza nel Pci, che è stata determinante per le scelte della democrazia nella nostra realtà.

Abbiamo avuto già delle testimonianze con libri di Ciccio Caruso, di Maurizio Mesoraca e, dieci giorni fa, di Pasquale Poerio e di tanti altri; anche di persone che non sono conosciute e che non hanno avuto un ruolo istituzionale, mi riferisco a Peppino Larina e Ciccio Trovato, tante piccole realtà del territorio crotonese che hanno lasciato testimonianze importanti che possono aiutare a mantenere viva la memoria.

Io non sono un nostalgico, penso che bisogna lasciare alle nuove generazioni una esperienza, un segnale importante e decisivo su come questo partito ha determinato le scelte in Italia e - come ha detto il prof. Agosti - in particolare nel nostro territorio. Credo che due sono i fattori che hanno contribuito alla funzione del Partito Comunista nell'immediato dopoguerra:

- il primo riguarda l'insediamento industriale a Crotone, in una realtà in cui il latifondo era talmente forte da avere una posizione dominante. L'insediamento dell'industria e la creazione di una classe operaia, con tutto quello che ne è derivato in termini di partecipazione, mobilitazione e rivendicazione, hanno avuto un radicamento abbastanza forte, principalmente nella città di Crotone;

-il secondo , più saliente e che non riguarda il territorio crotonese ma tutto il mezzogiorno d'Italia, è stata l'occupazione delle terre - emblema Melissa - per ciò che ha rappresentato per la democrazia italiana e per lo sviluppo e l'emancipazione delle masse popolari.

L'occupazione delle terre della fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta ha rappresentato, prima e dopo i decreti Gullo, l'applicazione della legge della riforma agraria e la creazione di nuove possibilità di lavoro e di emancipazione delle classi operaie subalterne.

Il Partito Comunista in quella realtà e in quella società è stato un punto di riferimento, da solo ma anche insieme ad altri partiti e sindacati, coi socialisti, in una certa misura, è stato un tutt'uno.

Il PCI aveva una percentuale del 70 per cento nella realtà di Crotone, dove c'erano quartieri come Don Gesù in cui oscillava dal 60 al 70 per cento. Gli Amministratori comunisti si ponevano come obbiettivo quello di avviare una politica che guardasse i più deboli e guardasse all'emancipazione dei servizi nelle città; penso a Messinetti, sindaco di Crotone, che ha avviato una politica per il miglioramento dei ceti meno abbienti con la costruzione delle case popolari. Una nuova politica che tenesse conto non solo degli aspetti particolaristici ma anche di quelli culturali; il "Premio Crotone" fu l'evento che vide la partecipazione di grandi personalità del mondo della cultura a livello internazionale.

Dico questo perché penso che il contributo dei comunisti, delle sezioni, ha migliorato le condizioni civili e stravolto l'assetto sociale che si era determinato con la presenza di latifondisti, di predoni che condizionavano la vita civile e democratica delle persone.

Il PCI è stato un punto di riferimento importante ed un momento di grande emancipazione; poi è chiaro c'erano, come in tutte le cose, le contraddizioni, c'erano situazioni di scontro duro.

Ho vissuto personalmente la fine di questo partito che in quella fase viveva un momento particolare. Credo che ci sia stato, insieme al nome, l'impostazione delle questioni che sono state dette prima nella bellissima relazione del prof. Agosti. Credo che si può ridare un'identità che si è cercato di cancellare e se oggi fare politica per molti è un problema, per alcuni un fatto soltanto di immagine e di esposizione mediatica, c'è però un'esigenza particolare, quella di stare al centro dei problemi delle aree e delle popolazioni.

Chiudo dicendo questo: io ho fatto l'esperienza di sindaco, di sindacalista con le organizzazioni professionali, ma essere comunista era un'altra cosa, forse c'era un modo diverso di concepire la politica, di concepire la vita amministrativa.

Avevo 23 anni ed alla sezione del mio comune, ove partecipavo alle riunioni, Guarascio, (segretario regionale o di Federazione?) mi chiamò, mi fece una sorta di interrogatorio e mi disse: << Ti devi candidare a sindaco del Partito Comunista. Ce la fai? Sei capace? Non è che dopo? No perché tu sei giovane >>, poi aggiunse una cosa importante: << Tu non sarai un sindaco ma sarai il sindaco che rappresenterà una parte della storia politica di questo territorio e quindi devi essere all'altezza di questa situazione, se non ce la fai dillo subito, altrimenti noi facciamo altre scelte>>.

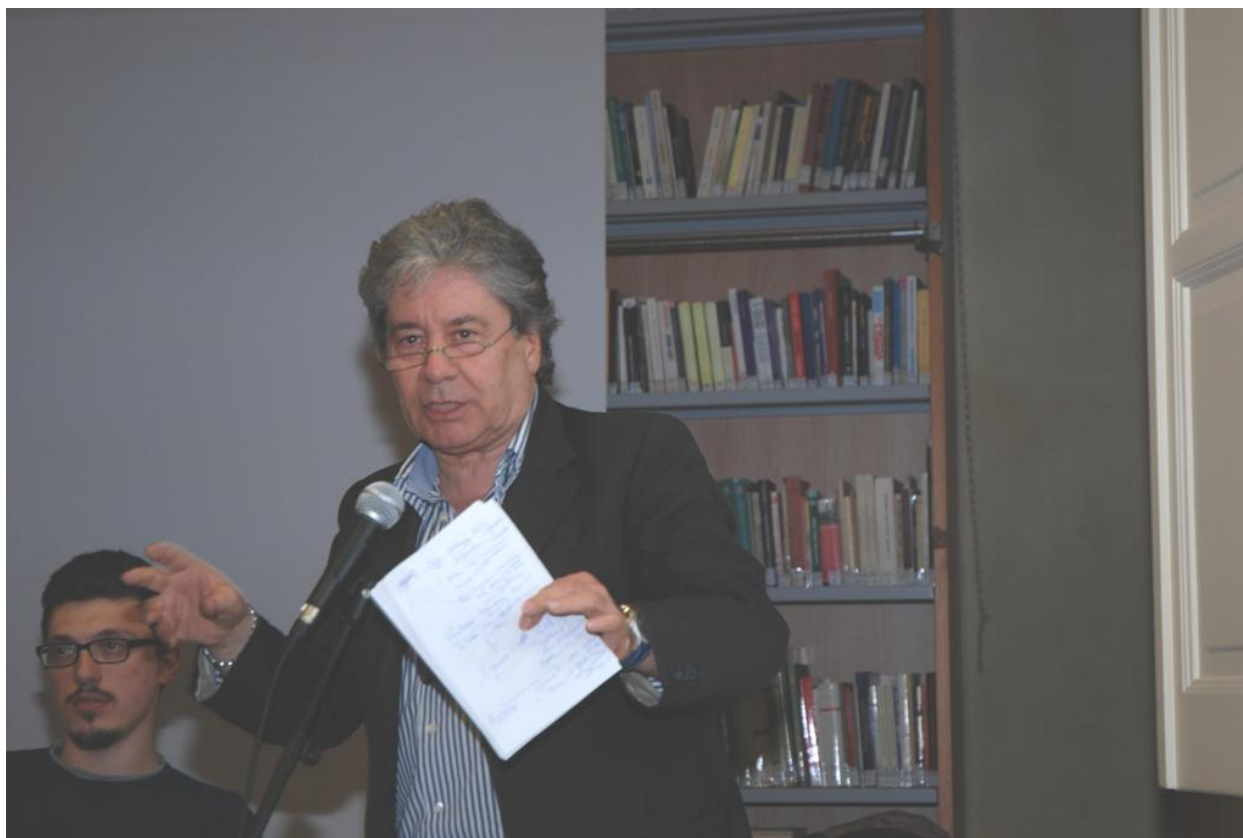
Allora c'era un gruppo dirigente consapevole e determinato a fare delle scelte e che, io credo, ha aiutato in un percorso di crescita tantissimi dirigenti e

amministratori, che hanno avuto un ruolo importante in quel territorio, nel crotonese che qualcuno diceva essere una anomalia della Calabria proprio perché vi era un partito con una struttura ben radicata. Su 27 comuni, tra 23 e 25, a secondo dei momenti, erano amministrati da sindaci comunisti che venivano dall'occupazione delle terre, dalle lotte contadine. I sindaci di Pettinato, di Melissa, di Rocca di Neto e Rocca Bernarda venivano da esperienze reali e avevano trasmesso alle nuove generazioni quel sentimento, quell'impegno, quella partecipazione, quella appartenenza che erano necessari per poter affrontare i problemi che c'erano nel territorio.

Ringrazio di nuovo Amerigo Fiumara. Insieme a Mario Paraboschi abbiamo ritenuto questa iniziativa importante e fondamentale per poter fare non un raduno di nostalgici o di soli reduci, assolutamente no, ma un'attività culturale utile in questo momento particolare non solo al nostro territorio ma all'Italia tutta, per attivare una fase di discussione nel merito su quale sia stato il lavoro e l'impegno di tanti comunisti in questo nostro Paese. Grazie.



* Digitalizzazione a cura di Pino Pungitore



Il PCI ed il mondo cattolico

Guseppe Cristofaro

Ringrazio Amerigo!

Oggi mi fa piacere parlare insieme a tanti compagni e amici che ho ritrovato, anche perché la mia storia è uno spicchio dentro una storia molto più grande della sinistra italiana.

Negli anni '70 fui mandato come parroco ad Acri, una città grossa, ininterrottamente governata dal Partito Comunista e dalla sinistra. In quel contesto arrivai dopo aver fatto già una certa scelta, derivata dal mio incontro con la teologia della Liberazione, che aveva creato conflitti e alcune contraddizioni all'interno del seminario San Pio X..

Mi ricordo Ernesto Cardenal, monaco e ministro dell'istruzione del Nicaragua, Leonardo Poff ed altri che avevano lanciato l'idea di leggere la Bibbia, il Vangelo e il messaggio divino, non da comunisti ma da credenti, posso dire da cristiani, attraverso il marxismo, visto non come una religione o una fede ma come uno strumento per leggere i mali del mondo e trovare gli strumenti per superarli. Quindi, arrivai con una dimensione laica nell'approccio del pensiero socialista-comunista di sinistra.

Poi l'incontro con il movimento del terzo buddismo, che inevitabilmente nel mondo cattolico faceva presa attraverso le associazioni come Mato Grosso, Maltese e così via

A settembre del '74 e nel '75, mi trovai subito in difficoltà; c'erano le elezioni regionali e provinciali e alcuni preti, amici carissimi, avevano le loro case piene di volantini e depliant. Io allora non votai ad Acri ma a Bonifati, paese mio d'origine, perché ancora non avevo preso la residenza. Alla Provincia votai Partito Comunista perché c'era un mio amico carissimo di Cetraro, Enzo Pellegrino, che poi fu anche segretario del partito, mentre alla Regione votai DC. Ebbi sempre questa idea che il cattolicesimo non dovesse essere rappresentato in politica attraverso un partito e che d'altra parte un partito non dovesse avere mai la dimensione di una chiesa. Vissi già dall'inizio sotto la spinta della dimensione etica e dell'impegno politico di Enrico Berlinguer, che per noi fu un grande punto di riferimento in quel periodo della critica nei confronti della spinta propulsiva del socialismo reale, del mettersi in sicurezza sotto l'ombrello Nato solo perché fosse meglio la Nato e perché bisognava uscire dallo schema bipolare, del carteggio tra Monsignor Bettazzi e Berlinguer.

Io incontrai monsignor Bettazzi ad Ivrea. In quel periodo c'era la nostra difficoltà ad essere cattolici. Qua c'è il mio amico Pasquale Zanfino del Partito Comunista che, in modo estremista, come si diceva una volta del Pci, a volte mi diceva: “ Tu sei cattolico quindi sei democristiano”; per me era l'offesa più grossa perché ho sempre sostenuto che avrei voluto avere un partito che non fosse chiesa e il PCI in certi momenti mi andava stretto, e che avevo bisogno di una chiesa che

non fosse partito e questo mi andava più stretto perché ero un militante di quella chiesa.

Vissi nella chiesa con molta attenzione e andavo verso i cattolici come Gozzini, Raniero La Valle e Piero Pratese, che nelle istituzioni erano cattolici di sinistra indipendenti del PCI. Ho sempre detto che la dimensione ideale di Berlinguer e di Moro e l'incontro tra questi due mondi era qualcosa che andava oltre gli strumenti partitici, che spesso incastravano, impoverivano l'idea di quel progetto.

Mi sono trovato ad essere diffidente verso il compromesso storico, ma soprattutto incavolato per la solidarietà nazionale, anche se capisco che era nata dentro un contesto di lotta al terrorismo e di democrazia da salvare. Il Pci ha avuto un ruolo importante nell'educazione democratica come anche nella costruzione della democrazia.

Ho sempre vissuto il limite del bipolarismo, dentro cui il mondo cattolico era incastrato e imprigionato nella DC e il riformismo socialista incastrato e, secondo me, imprigionato nel Pci, secondo la logica degli schieramenti.

Io penso che questo abbia bloccato quello che per me è stato un grande sogno: sconfinare, deragliare, andare oltre i confini dell'uno e dell'altro, cioè avrei voluto che i cattolici del dissenso non fossero utili per avere un dialogo tra DC e PCI, cosa che poi nella fase conclusiva divenne un elemento più negativo che positivo, ma quel mondo fosse una specie di curia per arrivare ad un mondo diverso dove i due riformisti potessero creare qualcosa di diverso.

Quando nell'89 ci fu la caduta del muro di Berlino, lo so che tanti compagni con cui vivevo, consiglieri regionali, soffrivano, mentre io gioivo e saltavo perché finalmente non avevo più un elemento che mi incastrava la possibilità di riformare e dall'altra parte c'era un riformismo, quello cattolico, che non poteva più stare dentro la DC.

La DC era finita ma la sinistra continuava.

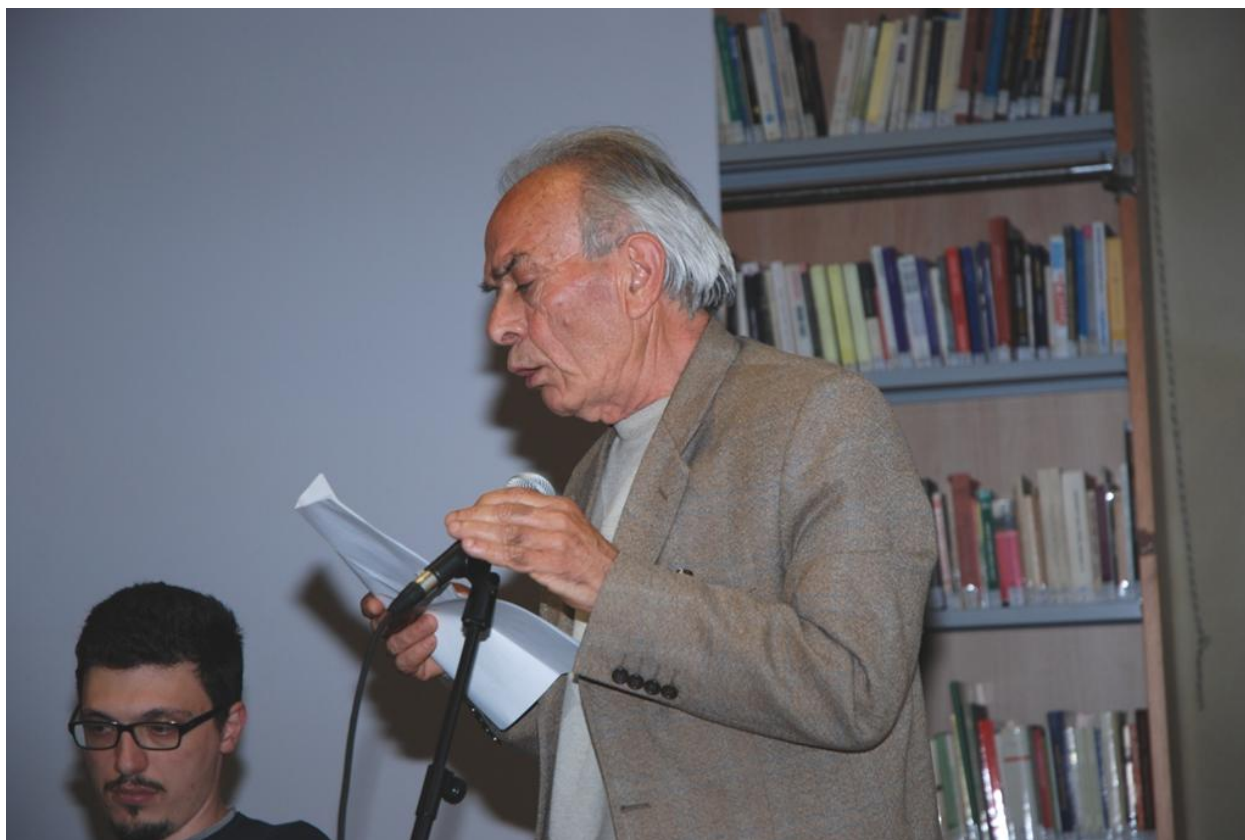
Dal PCI a RC – Il compagno Cossutta

Francesco Daniele

Gli anni settanta, del ventesimo secolo, sono stati l'apogeo della forza del partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Enrico Berlinguer, il PCI. Le grandi lotte operaie e contadine, dei comunisti, dei socialisti e dei sindacati, in prima fila la CGIL, avevano prodotto tutte le condizioni perché si avverasse la possibilità che il partito della classe lavoratrice governasse il paese, cancellando l'assurdo pregiudizio del fattore K. Purtroppo non è andato così. Le ragioni principali, a mio avviso, sono state due: la prima è che la Democrazia Cristiana, i social- democratici e grossa parte dei socialisti sono stati subalterni ai diktat degli imperialisti americani; la seconda è che il partito comunista era la risultante di tre componenti politico- culturali: l'area riformista amendoliana, l'area centrista berlingueriana e l'area di sinistra ingraiana e cossuttiana. Queste tre sensibilità sono convissute fino a quando il centralismo democratico restò la pietra miliare e, la figura di Enrico Berlinguer, autorevole e forte, riuscì a tenere saldi principi e valori fondativi dentro tutto il partito. Non a caso nei primi anni ottanta il partito comunista, sotto la guida di Berlinguer, diventò il primo partito in Italia. In potenza si erano create tutte le condizioni affinché i comunisti governassero il Paese. La morte prematura e inattesa di E. Berlinguer e la visione iperunifica di Pietro Ingrao del partito, furono le premesse perniciose per la deriva successiva del partito. Vennero alla ribalta i D'Alema, gli Occhetto, i Veltroni e tanti altri malati di riformismo padano che spinsero, premendo l'acceleratore verso il congresso di Rimini del febbraio 1991, che sancì la liquidazione del partito. Vinsero gli opportunisti riformatori della scuola morandiana padana, per la gioia interessata degli americani e di tutta la borghesia italiana ed europea. La modernità di moda aveva preso il sopravvento anche in casa comunista. I delegati della maggioranza in congresso, paradossalmente, piangevano, chiaramente non di gioia, mentre il pover'uomo Occhetto mostrava una quercia malata di clorosi con a terra il simbolo del PCI, e la sinistra, estrema cosiddetta, cantando bandiera rossa, abbandonava il congresso. Non aderirono al PDS anche Rino Serri, Ersilia Salvato, Nicola Vendola e Franco Giordano. La pattuglia guidata da Cossutta era formata da cento delegati che aveva lottato senza tregua e coraggiosamente, fin dai congressi di sezione per impedire quella miseranda fine al partito, senza, ahimè, riuscirci. Questa era guidata dall'onesto filosovietico comunista Armando Cossutta, Sergio Garavini, Lucio Libertini e Rino Serri, con loro c'ero anche io, comunista filosovietico. Facemmo una memorabile conferenza stampa e una affollata assemblea assumendo l'impegno di rifondare il partito comunista. Convocammo una assemblea nazionale a Roma, il 10/02/1991 al Brancaccio e costituimmo il movimento di rifondazione del partito comunista. Siamo nella prima metà del 1991 e il gruppo di coordinamento, diretto da Armando Cossutta lavora, con grande determinazione, per riaggregare i comunisti. Intanto nel giugno si scioglie DP e aderiscono al nascente PRC Marida Bolognesi, Livio Mai-

tan, Paolo Ferrero, Luigi Vinci, Marco Ferrando ed altri. Il congresso, convocato a Roma il 12-14 –Dicembre 1991, sancisce la nascita del PRC. Viene eletto il CPN, erede del C.C. del PCI. Il CPN elegge Garavini segretario del partito e Cossutta presidente, alla presenza di 1300 delegati. Alle elezioni politiche dell'aprile 1992 il partito conquista il 5,6% alla camera e il 6,5% al senato. Nella primavera del 1993 si acutizza la divergenza tra Garavini e Cossutta fino alla rottura che porta alle dimissioni di Garavini da segretario, inseguito alla bocciatura della sua proposta di unità d'azione con il PDS da parte del CPN. Il 10 maggio 1993 Bertinotti ed altri lasciano il PDS. Dopo l'esperienza " nel gorgo " lascia anche Ingrao. Il 17/04/1993 Bertinotti aderisce al PRC. Cossutta e Magri lo propongono segretario del partito. Il 23/01/1994 si svolge il 2° congresso del partito, Bertinotti viene eletto segretario con 160 a favore e 33 contro e Cossutta presidente . Dei 33 voti contrari uno è stato il mio. Con Cossutta ebbi uno scontro verbale forte circa la scelta di vertice che lui fa passare in congresso: l'elezione a segretario di un non comunista a segretario del partito comunista. Cossutta, allora con toni non ricevibili da me, cercò di convincermi della giustezza della scelta, io non accettai e fu rottura. Gli dissi infatti che quella scelta sarebbe stata esiziale per il PRC. Ahimè così' fu. Cossutta ebbe la convinzione sbagliata, che avrebbe avuto sempre e comunque il controllo del CPN. Il mio rapporto politico con il gruppo di Cossutta si chiuse per sempre. Dalla primavera del 1994 al gennaio del 2001 si verificarono una serie di eventi che tennero sempre e comunque in fibrillazione il partito. Vengono a galla i due modi di intendere il partito nelle sensibilità che lo esprimono. In particolare il binomio Cossutta -- Bertinotti si rivela fondato su mille intendimenti politici e culturali incompatibili. Dal 4- al 7- 2002, a Rimini, V congresso del partito e rielezione di Bertinotti a segretario. Questi ha il controllo del partito e, sceglie di spingerlo verso l'alleanza con il PDS –DS. Nell'aprile 2006, fatto l'accordo col centrosinistra, Bertinotti, viene eletto presidente della Camera e a segretario gli succede Franco Giordano. Comincia così l'accelerazione del processo di scomposizione del partito. Va via la componente trozkista e fonda il PCL. Finito l'idillio con Bertinotti, Cossutta fonda il PDCI, nell'ottobre 1998. Altro errore madornale di Cossutta e Diliberto. Se costoro avessero avuto più lungimiranza, in pochi mesi Bertinotti avrebbe dato ulteriori prove della sua volontà politica altra, incompatibile col partito e, mostrato il suo vero volto, i rapporti di forza, all'interno del CPN, si sarebbero capovolti con la conseguente uscita di scena del non comunista, parolaio e inaffidabile Bertinotti e la sua squadra. La deriva continua. A dicembre 2008 esce il gruppo di sinistra critica di Cannavò. Tutto questo per la gestione sempre più monocratica del partito da parte di Bertinotti, rafforzatosi per la scelta grossolana di Cossutta di uscire e fondare il partitino. Si accentua la distanza tra il gruppo dirigente e la base con perdita di consensi elettorali sempre più alta. Arretramento nelle amministrative prima, e sonora sconfitta nelle politiche dopo, con la lista babelle Arcobaleno. La scelta sciagurata di Cossutta di lasciare il partito e fondare il PDCI ha dato il colpo fatale a Rifondazione Comunista. I comunisti storici dentro il partito vengono messi all'angolo e la guida del partito passa di mano a compagni

provenienti da esperienze politiche diverse. Dal 24 al 27 luglio 2008 a Chianciano VII congresso ed elezione a segretario di Paolo Ferrero (ex D.P.) . Prosegue l'amarra del partito a causa di una direzione non adeguata alla fase storica e politica. Molti comunisti, adesso, sono disorientati e, in assenza di una struttura organizzata all'altezza dei tempi, stanno a guardare. L'immagine deformata che hanno costruito il Bertinotti, il Giordano, il Vendola e tutti i loro adepti ha prodotto disagio e disgusto nei cittadini con effetti devastanti al partito. Questo è lo stato delle cose adesso dentro e fuori. Negli anni 50, Theodor Adorno diceva che le cose sono arrivate ad un punto tale che la bugia ha il valore della verità e la verità il valore della bugia. Ancora Adorno: i film, la tv, la radio, i giornali sono concepiti, dai padroni del vapore, per rendere incapaci i cittadini di comprendere i bisogni reali e di cambiare la realtà delle cose. Nell'era della globalizzazione, oggi aggiungiamo noi, la telematica è diventata il valore aggiunto per omologare e alienare le coscienze, piegandole al grande fratello, al dio del consumismo distruttivo: il capitalismo. E' l'era questa dell'uomo unidimensionale, come lo definiva Marcuse: analfabeta, incolto, avido, limitato, arrogante, sicuro di se, docile, debole con i forti e forte con i deboli, ingenuo, prevedibile,, con la passione ossessiva del gioco e degli stadi, devoto al denaro, e seguace dell'irrazionale, profeta specializzato in banalità, sciocco, narcisista gregario consumista, amorale, razzista, cinico, conservatore, reazionario e opportunist; lo stampo che definisce il fascista ordinario di oggi sopra del quale regna il toscano Matteo Renzi. Stando così le cose, senza indugi, si impone ora un processo di vera rifondazione del Partito; costruendo dal basso, un tessuto vivo, di donne e uomini disposti a svolgere questo nobile quanto difficile lavoro. Un appello forte ai giovani: impugnate la bandiera del riscatto per marciare uniti all'assalto del palazzo e riconquistare i diritti che partigiani e i comunisti hanno ottenuto con la lotta. Oggi s'impone, più che mai, il che fare di Lenin che si traduce, da subito, nell' attrezzarsi di uno strumento politico programmatico che è il partito comunista, che diventi la guida per portare il popolo alla rivolta guidato dai ribelli, colpiti fin dall'infanzia dall'ingiustizia, per sconfiggere i servi del capitalismo, in Italia, in Europa e nel mondo. Perché, come diceva, La Boétie, il potere non esiste se non con il consenso di coloro sui quali viene esercitato. Cessate dunque di dargli la vostra approvazione, e subito crolla. Viva la rivoluzione, che non è un pranzo di gala, come diceva il grande Mao, ma lotta violenta fino alla vittoria della classe degli sfruttati sugli sfruttatori.



Il PCI e la fusione di Lamezia Terme

Costantino Fittante

L'unificazione dei tre Comuni di Nicastro, Sambiase e Sant'Eufemia Lamezia, avvenuta nel 1967, non è stata il risultato di un processo democratico e partecipato, ma una decisione d'imperio del Parlamento Italiano le cui motivazioni cercherò di illustrare.

La proposta di fusione dei tre Comuni, risale al 1963 e porta le firme al Senato del senatore Arturo Perugini (DC) e alla Camera dell'onorevole Salvatore Foderaro (DC).

La proposta del sen. Perugini, si rifaceva ad un precedente risalente al 1922.

L'on. Renda, di Nicastro, aveva all'epoca ipotizzato, con un apposito disegno di legge, l'unificazione di Nicastro e Sambiase. Il Comune di Sant'Eufemia ancora non esisteva essendo stato istituito nel 1936.

Alla proposta dell'on. Renda si opposero fermamente i rappresentanti istituzionali di Sambiase e tutto venne archiviato.

Vale la pena ricordare che gli anni trenta sono quelli in cui il fascismo andava realizzando i progetti di bonifica, la costruzione di villaggi rurali, nuove città e fusioni forzate di Comuni (si veda Latina, Terracina, la stessa S. Eufemia, inizialmente denominata S.Eufemia Biforcazione, la grande Reggio Calabria con l'aggregazione imposta di tutti i territori comunali contermini alla Città originaria). Malgrado questa azione del regime di realizzare grandi e piccoli aggregati urbani, all'unificazione di Nicastro e Sambiase, come proponeva l'on. Renda, non si è pervenuta per l'opposizione delle popolazioni e degli Amministratori di Sambiase.

Negli anni '60 ancora la competenza sulle Circoscrizioni Comunali e Provinciali era del Parlamento. Tuttavia, la Provinciale, vigente all'epoca, prevedeva che, nel caso di modifica dell'assetto delle circoscrizioni comunali, alla Provincia di appartenenza doveva essere richiesto il preventivo parere.

Richiamo questa previsione legislativa per ciò che dirò di seguito.

Nel 1963 le elezioni politiche avevano dato un risultato altamente soddisfacente per i due grandi Partiti, il PCI e la DC. Due senatori eletti nel Collegio di Nicastro: il sen. Armando Scarpino per il PCI e il sen. Arturo Perugini per la DC. Due esponenti politici da lungo tempo impegnati a livello dei rispettivi Partiti e in campo amministrativo, il sen. Scarpino quale Consigliere Comunale e il sen. Perugini più volte Sindaco o Commissario Prefettizio di Nicastro.

Questo positivo risultato per i due Partiti, era anche il frutto, soprattutto per il PCI, di una attività costante in campo sociale e rifletteva le significative lotte degli anni '50 e dei primi anni '60 con lo sviluppo delle lotte bracciantili e contadine, oltre alle prime attività politiche nei centri urbani per l'espansione dei servizi sulla base di pini edilizi.

Nel 1961 l'on. Amintore Fanfani, Presidente del Consiglio dei Ministri, visita la Calabria e fa tappa a Nicastro, a Sambiase e a Sant'Eufemia Lamezia. In

quest'ultimo centro si incontra con tutti i Sindaci della zona per conto dei quali, chi vi parla, illustra un documento elaborato a conclusione di diversi incontri preparatori e contenente specifiche richieste: occupazione per frenare l'esodo migratorio che continuava a svuotare le aree collinari, montane e gli stessi Paesi di pianura; interventi per lo sviluppo con il completamento della diga Angitola per la valorizzazione dell'agricoltura; la riattivazione dello Zuccherificio Cissel; scuole, case, opere pubbliche; infrastrutture connesse all'utilizzo turistico della costa.

Nessuno a Nicastro, Sambiasse e Sant'Eufemia nel corso degli incontri con il Presidente Fanfani aveva fatto cenno alla possibile o auspicabile unificazione dei tre Comuni.

Ma non solo.

Dalla fine degli anni '50 e fino al 1968, tra i Sindaci e le Amministrazioni Comunali dei tre Comuni, il rapporto era stato intenso e produttivo. Mai, l'allora avv. Perugini, che governava Nicastro da Sindaco o da Commissario, aveva fatto cenno all'ipotesi di unificazione.

Presenta la sua proposta di legge subito dopo la sua elezione a Senatore senza consultare formalmente nessuno e senza farne oggetto della campagna elettorale.

La proposta del sen. Perugini viene assegnata alla Commissione "Finanze e Tesoro" nella quale siede il sen. Luigi Gigliotti, originario di Decollatura ma eletto in uno dei Collegi di Roma per il PCI, al quale viene affidata la relazione.

Il sen. Gigliotti aveva studiato a Nicastro, conosceva la situazione dei rapporti campanilistici tra Nicastro e Sambiasse, la precedente ipotesi di fusione dell'on. Renda. Soprattutto era un fine giurista. Antifascista, tra i fondatori del PCI a Livorno, aderente alla corrente "bordighiana" e però con un forte legame con Palmiro Togliatti e con i calabresi Fausto Gullo, Gennaro Miceli.

Sulla proposta del sen. Perugini, i data 27 dicembre 1963, Il relatore sen. Gigliotti proponeva il seguente parere:

"Propongo, allo stato degli atti, parere contrario, poiché, a prescindere dal merito del provvedimento – non sono stati neppure sentiti i rispettivi Consigli Comunali – manca nella relazione qualsiasi indicazione sul costo dei servizi pubblici che sarebbe necessario istituire o incrementare unificando i Comuni di Nicastro, Sambiasse e S. Eufemia Lamezia. Vero è che le ultime case di Nicastro distano circa due chilometri dalle prime case di Sambiasse, ma è da osservare che il piccolo centro di S. Eufemia Lamezia dista da Nicastro circa 10 chilometri".

Il rappresentante del Governo, un Sottosegretario, acquisito il parere del relatore si riservò di fornire entro i 180 giorni regolamentari le informazioni e le integrazioni necessarie per il proseguo dell'esame.

I 180 giorni regolamentari trascorsero inutilmente e la proposta del sen. Perugini venne accantonata, cancellandola dall'ordine del giorno della Commissione.

Le informazioni richieste dal sen. Gigliotti non potevano essere date dal Governo per il semplice motivo che nessun parere era stato richiesto ai Consigli Comunali dei Comuni interessati, né vi erano sollecitazioni e pronunciamenti delle forze organizzate della società (Partiti, Sindacati, Associazioni di Categoria). Solo timidi e

inefficaci discussione tra gli aderenti al “Circolo Toniolo” emanazione delle Acli, mentre all’interno della stessa DC si esprimevano opinioni diverse.

Il Consiglio Comunale di Sant’Eufemia Lamezia, Comune del quale ero Sindaco, avuta notizia dell’avvio dell’esame della proposta Perugini da parte della Commissione Parlamentare, “*motu proprio*” si pronunciò contro.

Il Consiglio Comunale di Sant’Eufemia con il voto quasi unanimi (un solo Consigliere contrario) espresse un secco “no”. Lo stesso Consiglio Comunale, dopo avere messo in evidenza l’inaccettabilità di una eventuale decisione antidemocratica calata dall’alto e senza l’essenziale apporto e partecipazione delle popolazioni e delle Istituzioni locali al processo costitutivo del nuovo Comune, proponeva un diverso percorso da seguire al termine del quale pervenire all’unificazione amministrativa:

- Intensificare la collaborazione tra i tre Comuni, consolidando i servizi esistenti qualificandoli ed espandendoli (ad esempio le reti idriche, fognarie, scolastiche, dei trasporti);
- Elaborare ed adottare un Piano Regolatore Intercomunale;
- Predisporre, d’intesa e con la partecipazione dell’Opera Sila, un piano di sviluppo agricolo – industriale;
- Puntare alla riapertura dello Zuccherificio Cissel e alla riattivazione del Conservificio, anche attraverso l’intensificazione delle produzioni della barbabietola e del pomodoro;
- Premere sugli Enti competenti (Consorzio di Bonifica e Opera Sila) per il completamento della Diga Angitola e per la costruzione della rete distributiva dell’acqua in modo da irrigare quantità notevoli di superfici agricole;
- Attivare il Consorzio per il Nucleo Industriale con l’emissione del decreto di riconoscimento da parte del Governo per la localizzazione di impianti industriali anche con l’impegno diretto delle industrie di Stato;
- Programmare investimenti nel settore abitativo assicurando i relativi stanziamenti a gravare sulle leggi di settore.

La posizione del Comune di Sant’Eufemia è stata sostenuta convintamente dalla Federazione PCI di Catanzaro.

Come ho detto, a Nicastro e Sambiase non si sono espressi i rispettivi Consigli Comunali e non c’è stato fermento e confronto pubblico.

A Nicastro il Consiglio costantemente in crisi. Dal 1946 e fino al 1970, sono stati ben 18 i Sindaci che si sono alternati e ben 4 Commissari Prefettizi. Le Amministrazioni, specie negli anni ’60, si reggevano su maggioranze variabili, spesso anomale rispetto al quadro generale degli equilibri politici.

La DC raccoglieva tanti consensi grazie all’azione della Coltivatori Diretti, la “gloriosa bonomiana”.

Fino al 1967 la proposta del sen. Perugini è rimasta accantonata. Lo stesso proponente non risulta abbia mai sollecitato la sua riesumazione.

Nei quattro anni 1963 fine 1967, tante cose erano cambiate nel Paese, in Calabria e anche nel PCI.

Il PCI calabrese era entrato in una fase di grande difficoltà conseguente a due circostanze:

- Il centro sinistra si andava affermando, oltre che a livello nazionale, significativamente nei Comuni calabresi. Il PCI, che proprio nei Comuni manteneva un rapporto di unità con il PSI, fu spiazzato. Nello stesso Comune di Crotone, la Città rossa del Mezzogiorno, l'intesa PCI – PSI cominciò a vacillare. In più, a causa dell'emigrazione e non solo, la fascia sociale di riferimento si era andata assottigliando (operai, braccianti, contadini) mentre emergeva, accanto alla irrisolta questione agraria, quella urbana, con la formazione della classe operaia dell'edilizia. Fenomeni rispetto ai quali, in generale, il PCI calabrese segnava un ritardo di analisi e di adeguamento delle proprie strategie;
- Il PCI calabrese si trovò isolato e stretto in una tenaglia: il mancinismo da una parte, con l'on. Mancini (PSI) Ministro della Sanità e poi dei Lavori Pubblici e l'on. Riccardo Misasi (DC) Ministro della Pubblica Istruzione. Due comportamenti ministeriali che, spostando i tradizionali termini della “questione calabrese e meridionale”, rappresentavano una notevole attrattiva per le classi lavoratrici e per l'emergente ceto medio impiegatizio e intellettuale.

In questo quadro e da collocare anche una forte lotta interna ai gruppi dirigenti del PCI calabrese specie tra la metà degli anni '60 e i primi anni '70.

Su che cosa e per che cosa questa lotta interna?

Nel 1965 c'era stata la mini-scissione provocata dal sen. Luca De Luca, espulso dal PCI e approdato ad una formazione extra parlamentare di sinistra. Nello stesso anno, a Catanzaro, c'era stata l'uccisione del compagno Luigi Silipo, Presidente di Alleanza Contadini. Un delitto politico che secondo De Luca, era maturato all'interno del Partito e originato dalle lotte interne che descriveva come fratricide.

Affermazioni mai provate e che tuttavia vennero strumentalizzate soprattutto dalla grande stampa nazionale per colpevolizzare presso l'opinione pubblica il PCI mentre imperversava la propaganda anticomunista e la “guerra fredda”.

Il confronto interno acceso e teso, al quale partecipavano dirigenti nazionali – i più assidui Alfredo Reichlin e Franco Calamandrei – non aveva carattere elettorale ma verteva su temi di strategia politica e sulle scelte politiche e di iniziativa conseguenti.

Erano venute a maturazione due scadenze ineludibili.

La prima: il PCI aveva i suoi insediamenti sociali nelle campagne e nei paesi pedemontani ed era cresciuto perché protagonista delle lotte per la terra e la riforma agraria (la terra a chi la lavora, era stato lo slogan di quelle lotte). Nelle Città, salvo Crotone con la forte presenza degli operai della Montedison e della Pertusola, il PCI era poca cosa. Nicastro, dopo Crotone, era la Città al di sopra dei 30 mila abitanti con una presenza comunista significativamente radicata, con riferimenti sociali tra braccianti, contadini, operai edili, gruppi di intellettuali e una percentuale di voti che si attestava poco al di sotto della media nazionale.

Negli anni '60 grandi e medi proprietari terrieri, mentre continuavano a godere della rendita parassitaria delle campagne (patti agrari, enfiteusi, ecc.), avevano spostato l'asse dei loro interessi nelle Città. Si poneva una nuova questione, quella urbana.

Alla luce delle mutate condizioni, non poteva bastare più l'attenzione del PCI e dei Sindacati alla questione agraria. Per altro nelle stesse campagne erano avvenute e avvenivano notevoli trasformazioni agrarie, produttive, tecnologiche (metodi di coltivazione, nuove produzioni, lavoro meccanizzato, ecc.), con il graduale affermarsi di nuove figure sociali: non più solo braccianti generici e raccoglitrice di olive, ma lavoratori specializzati, piccoli e medi agricoltori impegnati nella introduzione di colture innovative (fragole, ortaggi, ecc.).

La lotta per la riforma agraria non poteva più avere come obiettivo primario, se non esclusivo, la conquista della terra, mantenuta cioè in termini di rivendicazione fondiaria. Doveva necessariamente comprendere gli elementi di modernizzazione che la realtà faceva emergere. Non più, ad esempio, produzioni tradizionali oggetto delle rendite fondiarie, ma nuove produzioni, non più solo per l'auto consumo o al massimo per ristretti mercati locali, ma per mercati extra territoriali e nazionali.

Nel PCI invece una parte del gruppo dirigente rimaneva legato alla strategia per la riforma agraria intesa come problema fondiario ed erano timidi i tentativi di affrontare i temi della "questione urbana".

Questi i termini dello scontro interno tra due gruppi che potremmo definire i tradizionalisti, legati alle gloriose lotte per la terra, e gli innovatori. A questi ultimi apparteneva tutto il gruppo dirigente del PCI della zona del nicastrese e della piana lametina, un'area in forte trasformazione.

La seconda: la necessità del ricambio dei gruppi dirigenti, il loro ringiovanimento non solo anagrafico, ma sostanzialmente politico – culturale.

Diffusamente nel territorio vi erano gruppi dirigenti locali giovani acculturati, intellettuali e professionisti affermati, operai dell'edilizia e braccianti professionalmente preparati, tutti portatori di impostazioni innovative. Non più, quindi, semplici lavoratori della terra e manovali dell'edilizia protagonisti delle lotte contadine e degli "scioperi alla rovescia" degli anni '40 e '50.

Anche in virtù di questa nuova realtà si imponeva un ricambio dei gruppi dirigenti per produrre quel salto di qualità della cultura, della strategia e dell'azione politica del PCI.

Lo scontro interno si protrasse fino alla fine degli anni '60. La visita di Luigi Longo in Calabria, segretario nazionale segnò l'inizio della svolta con le prime significative scelte e l'apertura di una fase nuova dei comunisti calabresi.

Longo, alle elezioni politiche del 1968, guidò la lista calabrese per la Camera dei Deputati.

Nell'autunno del 1967, mentre il PCI era impegnato nella descritta lotta interna, quindi con una attenzione prevalente rivolta ai temi del suo confronto interno, al Senato la proposta di legge del sen. Perugini venne riesumata e iscritta nuovamente

all'ordine del giorno della Commissione "Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno" in sede legislativa.

La relazione questa volta venne affidata al sen. De Michele Luigi (DC) e a rappresentare il Governo il Sottosegretario all'Interno sen. Ceccherini Guido (PSDI).

Il recupero della proposta Perugini e l'accelerazione impressa con la "sede legislativa" (cioè decideva la Commissione senza passare dall'Assemblea), è spiegabile con quanto è emerso e documentato di recente, ma che personalmente ho da sempre sostenuto.

Lo storico locale prof. Vincenzo Villella, ha reso nota l'esistenza di una relazione del Vescovo di Nicastro monsignor Renato Luisi, custodita negli Archivi della Diocesi.

Scrivendo Villella: *" Per quattro anni tutto tacque e del progetto non parlava quasi più nessuno. Intervenne però nel 1967 un fatto nuovo a portarlo in luce e cioè il piano della Conferenza episcopale Italiana per il riordino delle Diocesi "*.

Questo piano della CEI prevedeva la soppressione della Diocesi di Nicastro e la sua aggregazione a quella di Catanzaro.

Il Vescovo Mons. Luisi, venuto a conoscenza del piano, invia subito una relazione alla Commissione Episcopale con la quale la rende edotta che:

"Nicastro città, conta circa 35 mila abitanti e ha tutto l'aspetto di un centro importante, tra qualche anno formerà un solo Comune con Sambiase e S. Eufemia. Il progetto di legge presentato al Senato dal Senatore Perugini nel 1963 sarà ripreso e approvato per ragioni evidenti".

La Commissione Conciliare, malgrado tali segnalazioni, votò a grande maggioranza la soppressione della Diocesi di Nicastro.

Mons. Luisi, però, non era rimasto con le mani in mano. Forte del sostegno del Cardinale Carlo Confalonieri, suo amico, e della disponibilità dell'on. Aldo Moro, Presidente del Consiglio dei Ministri, del quale era stato professore a Bari, intervenne perché il progetto Perugini venisse immediatamente riesumato e discusso.

In soli due mesi, ciò che non aveva trovato soluzione in quattro anni, supera l'esame delle Commissioni Parlamentari di Senato e Camera, tutti e due in sede legislativa, e la proposta diventa legge.

Mon. Luisi, ad approvazione della legge avvenuta, così scrive alla Commissione Conciliare davanti alla quale pendeva un suo ricorso a difesa della sua Diocesi:

" Gli eventi hanno superato la mia previsione. Non già fra qualche anno (come dicevo nella mia prima relazione), ma nel giro di pochi mesi il progetto di legge è stato approvato dalle Camere."

I tre Comuni sono legislativamente unificati senza possibilità di ricorsi. Per l'esecuzione, dopo la firma del Presidente della Repubblica, si dovrà solo procedere all'elezione della nuova Amministrazione".

E' interessante la lettura dei resoconti stenografici del dibattito nell'aula della Commissione.

Per intanto non risulta presente nessun Senatore o Deputato PCI calabrese ed è assente finanche il presentatore della proposta di legge. I Parlamentari comunisti

presenti, ma eletti in altre regioni italiane, pur avanzando qualche interrogativo (i soliti: cose pensano le popolazioni, sono state consultati i Consigli Comunali e Provinciale, copertura finanziaria), si accontentano delle assicurazioni verbali di Senatori e Deputati calabresi di altri Partiti presenti e, soprattutto, delle dichiarazioni del rappresentante del Governo e votano a favore della proposta nella seduta conclusiva del 18 ottobre 1967.

La legge ha avuto un procedimento rapido: il 18 ottobre approvazione in Commissione al Senato, passaggio successivo alla Camera che, sempre in Commissione, l'approva senza modifiche, il 4 gennaio 1968 promulgazione da parte del Presidente della Repubblica Saragat. Settanta giorni circa dall'inizio fino alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

Un Consiglio Comunale, però, quello di Sant'Eufemia Lamezia, si era pronunciato contro l'unificazione. Ma questo dato importante è stato ignorato.

Devo dire che da Deputato, ho effettuato delle minuziose ricerche per capire il perché nella discussione del 1963 e principalmente in quella del 1967, non è mai emerso il pronunciamento del mio Comune.

Le mie ricerche sono state vane. Nei fascicoli d'Archivio, non esiste copia della delibera del Comune di Sant'Eufemia. Da qui la spiegazione del perché non è stata oggetto di valutazione.

La legge è stata promulgata dal Presidente on. Saragat il 4 gennaio 1968, qualche giorno prima che gli giungesse l'atto stragiudiziario che il sottoscritto, Sindaco di Sant'Eufemia Lamezia e su mandato del Consiglio Comunale, gli sottoponeva per chiedergli di non promulgare la legge per evidente violazione dei principi costituzionali.

Nel 1968 la DC della Provincia di Catanzaro aveva il problema della sostituzione del sen. Perugini quale candidato alle imminenti elezioni; viveva uno scontro interno per i posizionamenti di alcune sue personalità; si dibatteva della precarietà e delle continue crisi amministrative di Nicastro e Sambiase. Lo stesso PCI scontava un calo di presenza e di iniziativa.

La DC, anche grazie alla approvazione della legge di unificazione dei tre Comuni, non candidò il sen. Perugini sostituendolo con il sen Bisantis che era stato molto impegnato per l'approvazione della legge di fusione dei tre Comuni. Rivinse il Collegio. Il PCI confermò Scarpino quale candidato al Senato, ma perse il Collegio.

C'è da dire che l'esame della proposta di legge Perugini, è avvenuta per molti versi parallelamente all'impegno Parlamentare sulle leggi istitutive dell'Università della Calabria e delle Regioni.

Già in quella fase si possono rintracciare gli elementi che hanno portato, all'inizio degli anni '70, ai duri scontri all'interno della DC e con le forze politiche calabresi che costituivano la coalizione di governo.

Il movimento dei "boia chi molla" di Reggio Calabria per l'attribuzione a quella Città del Capoluogo di Regione; la girandola degli accordi incrociati Cosenza e Ca-

tanzaro contro Reggio Calabria, Cosenza e Reggio contro Catanzaro, e via descrivendo.

C'era da spartire la torta: scegliere la sede del Capoluogo, il sito dell'Università, da concedere qualcosa ad altre porzioni di territorio, ma senza un disegno si sviluppo ragionato e condiviso. La semplice applicazione formale dei contenuti di quello che è stato chiamato "pacchetto Colombo".

A legge approvata si mettono in campo da parte della DC di Lamezia le più svariate ipotesi per il nuovo Comune: sede dell'Università, realizzazione di un grande centro urbano nuovo capoluogo di Regione. Addirittura si fa intervenire un imprenditore edile, presidente di una banca privata lombarda, con grossi interessi nel sud America, per descrivere come potrebbe essere la Città alla luce della sua esperienza per avere realizzato, da imprenditore, un grande quartiere, "Zigonia" tra Monza e Milano.

Nel 1970 si vota il primo Consiglio Comunale di Lamezia. Il sen. Perugini non è più nella DC. Forma una lista civica denominata "Il Carroccio". Elege sette Consiglieri. Con la DC e con il PSI formano la prima Amministrazione con lui Sindaco. Dura solo due mesi e riprende il male della precarietà delle Amministrazioni comunali.

Il problema del Capoluogo e dell'ubicazione dell'Università venne affrontato e risolto con la decisione del Consiglio Regionale nel febbraio 1971 con l'approvazione di un compromesso per l'assetto istituzionale della Regione e con l'accettazione del cosiddetto "pacchetto Colombo": Reggio Calabria sede del Consiglio Regionale, Catanzaro sede della Presidenza e della Giunta Regionale, industrie ormai decotte qui e là per la Calabria.

L'illusione coltivata anche dal Vescovo Mons. Luisi, è stata anche quella che, prevedendo la legge istitutiva dell'Università la sua ubicazione in una zona centrale, ben servita e facilmente raggiungibile, il sito poteva essere quello della Piana lametina, un territorio compreso nella Diocesi di Nicastro.

Una cocente delusione per il Vescovo e ancor più per la popolazione alla quale sono stati propinati sogni di grandezza con il nuovo Comune. Delusioni che hanno portato alle frustrazioni ancora persistenti e ai ritardi enormi nel prendere atto che una Città non si costruisce perché qualcuno decide di farla solo attraverso una legge per di più mai diventata obiettivo maturato e condiviso.

L'unificazione, grazie all'iniziativa di Mons. Luisi, ha salvato la Diocesi ma, a distanza di circa cinquanta anni, non c'è ancora la Città, soprattutto non c'è una identità nella quale riconoscerci e capace di tenere insieme i cittadini attraverso processi di socializzazione e lo sforzo comune di ricercare soluzioni praticabili ai tanti problemi che persistono e si aggravano.

Al PCI calabrese possono essere attribuite due posizioni contraddittorie: nel 1963 quella netta contro l'unificazione dei tre Comuni, soprattutto per le modalità seguite (verticismo, assenza di partecipazione, mortificazione degli EE.LL, assenza di un quadro programmatico di sviluppo, ecc.); l'altra del 1967, di assenza sullo specifico oggetto sottoposto all'esame del Parlamentare e di disattenzione dei suoi

possibili esiti, salvo il solitario impegno dell'Amministrazione Comunale di Sant'Eufemia, sostenuta in ogni occasione dai cittadini organizzati in Comitato. Forse anche qualche dose di opportunismo pesantemente pagato alle elezioni politiche del 1968.

C'è una bella fotografia di quello che è Lamezia, malgrado gli sforzi profusi con le Amministrazioni dirette dalla dott.ssa Doris Lo Moro, prima e dal prof. Gianni Speranza, dopo: dal 1990 ad oggi, due scioglimenti di Amministrazioni di centro destra per infiltrazioni mafiose; una Città che stenta a fare funzionare al meglio i servizi a rete e quelli di nuova generazione; una parte del territorio con il più grande perimetro industriale del Mezzogiorno ma con pochissimi insediamenti e scarsa occupazione, con una certificazione che il prof. Cervellati, concludendo un convegno nel 1967, così descrive:

“Lamezia si presenta con caratteri di una Città devastata dall’abusivismo e dalla speculazione edilizia.

Una Città senza un preciso ordine. E l’ordine urbano manca non solo per l’assenza del PRG, ma anche e soprattutto perché la filosofia e l’obiettivo di fondo erano di costruire il più possibile, perché si credeva che la modernità fosse rappresentata dal gran numero di nuove costruzioni. Più erano alte e speculative e più ci si sentiva moderni e proiettati verso qualcosa che ci avrebbe consentito di cancellare in fretta il nostro passato.

Il passato è stato visto come elemento negativo e le vecchie abitazioni di Nicastro e Sambiase sono state considerate elementi spregevoli, elementi che potevano indicare le nostre origini.

Ebbene io credo che delle nostre origini dobbiamo essere fieri perché sono origini che esprimono il nostro carattere e la nostra umanità, la nostra povertà di avere vissuto in determinate case, modeste che però erano ricche di rapporti umani, ricche di elementi sociali, ricche di una vitalità che i nuovi casermoni nella loro presunta ricchezza non riescono ad offrire.

La modernità sta anche nel ritrovare la possibilità di vivere all’interno di zone che erano un centro, anche se non erano case del signore o quella dell’arciprete.

E’ questo io credo che Lamezia Terme ha davanti a se, una prospettiva enorme.

Io auguro a voi che mi avete invitato che la prossima volta, al mio prossimo ritorno a Lamezia Terme, possa dire effettivamente: sono andato, ho visto la nuova Città, ho visto nuovamente Lamezia e non un aggregato urbano che si chiama Lamezia”.

Leggendo quanto ho fin qui scritto, mi si può attribuire una posizione di opposizione ad un processo di associazionismo dei Comuni o di fusione tra di essi. Non è così.

Vado sostenendo, proprio alla luce dell’esperienza di Lamezia, pensando all’esistenza di 408 Comuni in Calabria, la gran parte di piccole dimensioni, e anche alla luce delle problematiche sempre più complesse alle quali devono attendere le Amministrazioni e alle scarse risorse con le quali farvi fronte, che bisogna procedere ad aggregazioni di Comuni. Sulla base, però, di un ragionato e razionale

progetto territoriale che riguardi le reali condizioni di partenza, l'esistenza e la qualità dei servizi esistenti, l'assetto attuale del territorio e la rilevazione delle sue risorse, quindi gli obiettivi realisticamente raggiungibili attraverso l'aggregazione o addirittura la fusione. Un processo che però deve sempre fare salva l'autonomia decisionale delle popolazioni e delle loro espressioni istituzionali.

La sovranità, come afferma l'articolo 1 della Costituzione, appartiene al popolo. Ed è il popolo che deve scegliere e decidere.



Donna nel PCI

Franca Fortunato

Dare testimonianza della mia esperienza dentro il Pci – come per questa occasione mi ha chiesto di fare Amerigo, che ringrazio - è un modo per mettere insieme e riattraversare un pezzo della mia vita, su cui avevo fatto calare il silenzio, come si fa quando si ha consapevolezza che un Grande Amore è finito per sempre.

Sì, perché il Pci, per me, come per tante altre donne della mia generazione e di quella venuta prima di me, è stato un Grande Amore, una grande passione politica, che ho vissuto con lo slancio e l'idealismo della giovinezza, ma anche con una buona dose di ingenuità. Tutti i grandi Amori quando finiscono lasciano dolore, amarezza, ma non nostalgia.

Ed io non ho nostalgia di quel tempo, anche perché dopo ho trovato di meglio, ho trovato me stessa, nella e con la politica delle donne della differenza sessuale, la cui strada me l'aprirono due comuniste femministe dentro il Pci, Luisa Cavaliere e Franca Chiaromonte, con cui ho condiviso tutta la fase congressuale che ha portato alla liquidazione del Pci, firmando la IV mozione "La libertà è solo nelle nostre mani", dove in modo autonomo dicevamo No allo scioglimento del Pci. Nostalgia se c'è in me per quel tempo riguarda solo la mia giovinezza – avevo 25 anni quando mi scrissi al Pci. Era il 1975.

Avevo partecipato al congresso di sezione dove avevo parlato delle donne come l'altra metà del cielo, parafrasando il titolo di un libro allora uscito da poco di Mao Thi Tong. Il giorno dopo, di buon'ora mi chiamò il segretario, Franco Potenza, dicendomi "Il partito ti chiama". Mi avevano eletta nel direttivo di sezione.

E se la nostalgia è un veleno – come scrive la mia amica Luisa Cavaliere nel suo recente libricino su Nilde Iotti –, una debolezza che non può consentirsi chi – come me - vuole cambiare il mondo, a partire da sé, non in un giorno solo ma giorno per giorno. Altro sono le radici, il passato. Sono parte di noi e vanno insieme conservate e alimentate anche con il racconto, con il ricordo, con la scrittura. Il Pci è il mio passato, le comuniste le mie radici politiche.

Perché sono entrata nel Pci? Che cos'era il Pci agli occhi di quella venticinquenne emancipata e sognatrice di un mondo senza sfruttati e sfruttatori – come dicevo allora con linguaggio neutro?

Il Pci non era solo un **partito** a cui iscriversi, ma anche una **comunità** in cui entrare e dove condividere con altre e altri un sogno, quella del socialismo, di una società di eguali e di giusti, che sapevo non avrei mai visto. Una comunità dove spendere, qui ed ora, il mio desiderio di **giustizia sociale**. Oggi con la mia consapevolezza di donna che mi ritrovo, so che dietro a quel desiderio c'era un bisogno più potente, più profondo, **il bisogno di esistenza sociale libera**. Allora, come molte, identificavo la mia emancipazione, prima di tutto da mia madre, con la mia libertà. Mi inoltrai in quel cammino con tutta la **passione, l'entusiasmo** e

l'**orgoglio** di chi sapeva di stare **dalla parte giusta, con la parte migliore della società che ai miei occhi rappresentava il Pci.**

Entrare nella **comunità-partito** era motivo di orgoglio e di **identità**, per me, mi sentivo parte di un mondo "**diverso**", dove le comuniste e i comunisti anteponevano gli interessi generali - allora dicevo in modo neutro gli interessi della classe operaia - alle ambizioni personali, e si battevano con disinteresse per la giustizia e la verità. L'essere e il dirsi comunisti e comuniste era, ai miei occhi, molto di più che aderire ad un'ideologia, era uno stile di pensiero e di vita. Io sono diventata comunista per la donna che ero e non viceversa. Ed è per questo che dopo aver abbandonato il partito, ho ritrovato la mia passione politica e me stessa nella politica delle donne.

Molto più in là, a mie spese, avrei scoperto che i comunisti non erano fatti di "**pasta speciale**" come pensavo, e che la giustizia e la verità non appartenevano a quel partito - Simone Weil, che allora non conoscevo, aveva scritto che non appartengono a questo mondo - però dentro il Pci c'erano donne e uomini veri e giusti come Enrico Berlinguer, il cui "compromesso storico" ho contestato, ma alla cui morte ho pianto. C'ero anch'io, insieme a quello che da poco era diventato il mio compagno di vita e alla mia amica e compagna di politica Lina Scalzo, il giorno del suo funerale a piazza San Giovanni.

Onestà, solidarietà, fedeltà, fiducia, amicizia, sincerità, verità, giustizia, bellezza, erano questi i valori che ai miei occhi incarnava il Pci. La condivisione di questi **valori** dava senso alla parola **compagna - compagno**, anche, a volte, nella vita privata come è successo a me e a tante altre donne e uomini. Non starò a dire che di tutto questo ho trovato poco o niente nel partito che ho frequentato e conosciuto qui in Calabria, né starò a raccontare la delusione, il dolore, la frustrazione di fronte al "tradimento" e alla fine di un Amore.

Quando nel 1975 mi scrissi al Partito non avevo alle spalle un'esperienza politica con le donne, se non qualche amicizia scolastica e non. Venivo dall'università dove mi ero laureata e mia madre aveva programmato una vita "normale" per me.

Ricordo l'orgoglio con cui ostentavo l'Unità, il giorno dei risultati elettorali delle amministrative del 15 e 16 giugno di quel 1975. Il Pci aveva raggiunto il 32,50%, un italiano su tre aveva votato comunista. Alle politiche dell'anno successivo arrivò al 34,4%. Ricordo la passione e l'entusiasmo con cui partecipai alla campagna elettorale. Tenni comizi in alcuni paesini dove ci arrivavo accompagnata dalle mie sorelle, mio fratello e dai miei cognati. Parlavo su qualsiasi podio improvvisato, come un' "ape", un motocarro, o da qualche balcone su piazze vuote - "Parla lo stesso, mi dicevano i compagni del luogo, sono tutti dietro le imposte e ti sentiranno lo stesso" - . Con orgoglio porta a porta nei quartieri di questa che è la mia città, feci campagna elettorale e, ogni domenica diffondevo con altri e altre il "nostro" giornale,

l'Unità. E poi vennero le feste dell'Unità. Ricordo l'entusiasmo con cui partii insieme ad altre ed altri per Napoli, alla prima festa nazionale a cui partecipai. Du-

rante il viaggio cantavamo “Bandiera Rossa”, “L’Internazionale”, “Bella ciao”, “I morti di Reggio Emilia” e la canzone degli Inti Illimani “El pueblo unido jamás será vencido” che ci ricordava il colpo di stato fascista di Pinochet in Cile, dal cui evento Berlinguer fece discendere la “svolta” del “compromesso storico”. Ci si indignava, ci si appassionava alla lotta politica, che solo più tardi capì amaramente come per molti era una guerra di potere, di carriera politica progettata e costruita nell’ombra, e mascherata dall’appartenenza al partito. Quante volte ho sentito costoro dire: “Se il partito mi chiama, sono pronto”, “Mi metto a disposizione del partito”, mai della propria ambizione di potere. L’ingiustizia, la menzogna, l’ipocrisia, l’arroganza del potere, la furbizia mi indignavano, mi scandalizzavano, mi facevano arrabbiare e mi fanno arrabbiare tutt’ora. Insomma c’era una grande tensione ideale che io vivevo, restando fedele a me stessa, anche dentro il sindacato.

Quando mi avvicinai al sindacato, lo feci in quanto comunista. Volevo lottare per la giustizia sociale. Cominciai qui, a Vibo Valentia, con i giovani disoccupati e la legge 285, poi con le braccianti e i braccianti insieme a Michele Furci, allora segretario della Federbraccianti, a cui devo la scelta che feci con convinzione di lasciare l’insegnamento, con grande dolore di mia madre, e trasferirmi a Catanzaro per seguire il mio desiderio di lavorare da comunista nella Federbraccianti e nella Cgil. La mia scelta, allora, aveva il senso di **una scelta di vita**, come lo era stato per tante comuniste e comunisti prima di me.

La mia generazione, quella detta “fortunata”, quando è arrivata nel Pci aveva alle spalle l’esperienza delle donne di quella generazione straordinaria che veniva dall’antifascismo e dalla Resistenza. Era la generazione delle “matri” della Costituente che si erano guadagnate rispetto e autorevolezza, che permise loro di stare da Signore nel partito e in Parlamento, anche se in loro l’appartenenza al partito prevalse sempre su quella al proprio sesso. Nel dire questo penso a questioni come la famiglia, il matrimonio, il divorzio, l’aborto, la sessualità, l’amore, che dalle “matri” costituenti vennero accantonate e rinviate a tempi migliori, per paura di spaccare il Paese, spaventare i moderati e i cattolici e rischiare l’emarginazione del partito – come paventava Togliatti nel 1946. Si spostarono sulle condizioni sociali e materiali delle donne, ottenendo buoni risultati, buone leggi, ma tenendo rigorosamente separata la vita privata da quella pubblica. Da qui la “doppiezza”, l’“ipocrisia”, la doppia “morale”, il “moralismo”, il “perbenismo” dei comunisti e delle comuniste, che anch’io in parte ho conosciuto.

Teresa Noce, Camilla Ravera, Rita Montagnana, Nilde Iotti, Nella Marcellino, Lina Fibbi, Nadia Spano, Felicita Ferrero, Luciana Viviani, Giglia Tedesco, Miriam Mafai, Marisa Rodano, Adriana Seroni sono solo alcune delle “matri” costituenti che, quando sono arrivata io, facevano parte del gruppo dirigente nazionale e molte di loro sedevano ancora con autorevolezza in Parlamento. Nel 1979 Nilde Iotti diverrà la prima donna presidente della Camera, come lei stessa con orgoglio ebbe a rivendicare.

Queste “madri”, insieme ai “padri” costituenti, nell’acceptare il compromesso costituzionale mostrarono “timidezza” - come scrive la mia amica Luisa Cavaliere - , la stessa che il Pci mostrò in seguito in altre occasioni come nei referendum sul divorzio (1974) e sull’aborto (1981), con la differenza che questa volta le comuniste autonomamente si schierarono per il No e parteciparono alla campagna referendaria, trascinando alla fine tutto il Partito, rimasto a lungo timoroso e titubante.

Dal compromesso costituzionale guadagnò egemonia la cultura cattolica della famiglia e del matrimonio – rimase fuori dalla Carta costituzionale solo l’indissolubilità del matrimonio che i cattolici, il Vaticano e la Dc avrebbero voluto dentro -. Togliatti dovette dichiarare che i comunisti non erano per il divorzio. Eppure lui era sposato, aveva da poco iniziato la sua relazione con Nilde e sapeva che non avrebbe mai potuto divorziare. Molti altri comunisti, con la fine della guerra, videro sfaldarsi i loro matrimoni, nati nel fuoco della lotta antifascista e della Resistenza, come quello tra Togliatti e Rita Montagnana, rimasta la sua prima e unica moglie. Alcuni, pochi, si risposarono, con marchingegni, nella repubblica di Malta e qualcuno in Ungheria.

Quel compromesso, però, si rivelò ben presto inutile. A dividere il paese ed emarginare i comunisti e con loro i partiti della sinistra ci pensò, da una parte, De Gasperi con la loro cacciata dal governo e, dall’altra, il Vaticano con la scomunica, che fu affissa sulle porte di tutte le chiese. Scomunica che colpì anche le donne dell’ Udi, l’organizzazione femminista delle comuniste.

Quando entrai nel Pci sapevo poco o niente di queste donne, delle loro lotte, del loro impegno dentro il Parlamento per aprire la strada dell’emancipazione a tutte le altre. Le comuniste rimasero sempre emancipazioniste che tradussero poi nella richiesta di “quote” negli organismi e nei luoghi del potere in nome della rappresentanza delle donne. Quando arrivò il movimento delle donne, alla fine degli anni ’60 e all’inizio degli anni ’70, con le sue richieste radicali di “cambiamento” della cultura politica, dei rapporti tra i sessi e del rapporto tra pubblico e privato, le comuniste e i comunisti non capirono, lo ridussero a un disaggio borghese che ben presto sarebbe rientrato. Ancora meno capirono il femminismo della differenza sessuale, anzi dichiararono apertamente la loro ostilità alle sue pratiche (autoco-scienza, separatismo, relazioni tra donne, partire da sé, autorità femminile, affidamento tra donne), inaugurate dalla Libreria delle donne di Milano e ispirate al pensiero politico di Luisa Muraro. Ci fu solo un breve periodo in cui sembrava tra questo femminismo e le comuniste essersi aperta una porta per il confronto e il dialogo, grazie a Livia Turco, responsabile nazionale della Commissione femminile. Fu dopo il disastro di Chernobyl. La Turco partecipò da sola, mettendosi contro il partito e tutte le donne delle Commissioni femminili, alla manifestazione di sole donne contro il nucleare del 24 maggio 1986, indetta dalle femministe. Quel dialogo continuò in un convegno e anche dopo, grazie alla mediazione di sei comuniste femministe, legate alla elaborazione della Libreria delle donne di Milano e del centro Virginia Woolf di Roma. Ne scaturì la **Carta itinerante delle donne comuniste**

che, non senza contraddizioni, proclamava “ Dalle donne la forza delle donne”. Slogan che poi alle elezioni politiche del 15 giugno 1987 divenne “Voto Pci, così eleggo una donna” . Entrarono in Parlamento 64 donne, mentre il Pci arretrò. Qualcuna affermò : < Il Pci ha perso, le donne hanno vinto>. Partecipai a quel dibattito e a quella campagna elettorale ed è in quella occasione che incontrai, per la prima volta, Luisa Cavaliere e Franca Chiaromonte, che facevano parte del gruppo delle comuniste femministe. Dopo quelle elezioni, quella porta si chiuse e si riaprì, dentro e fuori il partito, il conflitto tra le comuniste e le femministe. Dentro il partito – come raccontano Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi nel loro libro “Il taglio” - , le comuniste si ri-chiusero nel conflitto con gli uomini per la spartizione del potere, mettendo sempre più meno in discussione la sua origine maschile, e nella tradizionale battaglia per l’emancipazione e le politiche paritarie.

Quando nel 1989 le sei comuniste – femministe scrissero un documento contro le Commissioni femminili e la rappresentanza delle donne, io lo firmai. Seguì quelle donne fino allo scioglimento del Pci perché mi davano parola e agio per restare in quel Partito che, ogni giorno di più, si rivelava “diverso” da come l’avevo vissuto, pensato, immaginato. Seguì quelle donne contro la volontà di chi allora dirigeva il partito a livello regionale e che, un giorno mi chiamò nella sua stanza per consigliarmi, paternalisticamente, ma non troppo, di lasciarle perdere perché Livia Turco non era d’accordo con loro ed io avevo un futuro da salvaguardare. Naturalmente non lo feci. Me ne andai indignata, sbattendo la porta.

Ero animata da una grande carica ideale. Ero filosovietica, come tante e tanti allora. L’Urss per me era la patria del socialismo realizzato e quando nel 1986, il partito per il mio matrimonio a me e a mio marito regalò un viaggio a Mosca, ospiti del Partito comunista sovietico, mi sembrava di realizzare un sogno. Ci andai, nonostante fossi incinta di sette mesi di mio figlio e nonostante i fatti di Chernobyl dell’aprile di quello stesso anno. L’impatto con la realtà sovietica mi disorientò, fece vacillare la mia fiducia nel “**socialismo reale**”, alla cui realizzazione né io né i milioni di comunisti e comuniste italiane, nel bene e nel male, avevamo partecipato.

Ecco perché mi indignai, mi arrabbiai, mi sentì “tradita”, come tante/i altre/i, quando Achille Occhetto, finita la “guerra fredda”, caduto il muro di Berlino, annunciò la necessità di “andare oltre” la tradizione dello stesso partito comunista italiano, identificando di fatto la storia del Pci, la mia storia e quella di milioni di donne e uomini, con quella dei partiti al potere nei regimi dell’Est.

Sapete tutte/i come è andata a finire. La generazione dei quarantenni di allora, animata dalla volontà di prendere la distanza dai padri, la cui eredità era vissuta come un inciampo, e a dare inizio a “un nuovo corso”, liberandosi della storia del Pci, piena – secondo loro - solo di macerie, liquidò quell’esperienza straordinaria che era stato il PCI e con essa la storia di milioni di comunisti e comuniste, anche la mia storia. Come è potuto accadere che quell’esperienza straordinaria sia stata trasformata quasi in una **colpa**?

Si sono così distanziati da quei padri, da quella storia fino a perdere ogni orizzonte, ogni radice, ogni passato, se stessi.

E' da qui che viene il Pd e la generazione dei "nuovi" quarantenni, che con Renzi hanno voluto prendere le distanze, "rottamare", questa volta, non i padri, ma i fratelli maggiori e il risultato è sotto gli occhi di tutte e tutti.

Il Pci ormai appartiene al passato. Al di là di come è andata a finire per ognuna e ognuno di noi, quell'esperienza, comunque, ha segnato la vita di generazioni di donne e uomini la cui storia, tra cui la mia e, in conclusione ci metto anche quella di mio marito, Antonio Borelli, non meritava di essere liquidata, cancellata, ripudiata, come è stato fatto. Per me, dopo tanti anni di silenzio, averne potuto scrivere, ricordare, raccontare e parlarne oggi davanti a voi, mi ha permesso di restituire a quel passato, che mi appartiene, un senso dentro la storia della mia vita.
GRAZIE

BIBLIOGRAFIA

"Le compagne " Guido Gerosa Ed. Rizzoli

"Il Taglio" Franca Chiaromonte – Letizia Paolozzi Ed. Tatanews

"La modernità di Adriana Seroni. Una comunista di frontiera" Camera dei deputati Convegni & Conferenze n. 172

"Nilde Iotti" Luisa Cavaliere Ed. Maria Pacini Fazzi



Il PCI per il lavoro e la democrazia, contro le mafie

Giuseppe Lavorato

La battaglia per il lavoro e per i diritti delle classi lavoratrici e della povera gente si è spesso scontrata, nel Mezzogiorno, con i poteri criminali e le mafie, che da sempre sono i cani da guardia e il braccio armato dei poteri economici dominanti. Per rispettare lo spazio di tempo che mi è concesso, cercherò di ricordare soltanto alcuni momenti di questo scontro.

Nell'autunno del '44 l'Italia è un paese ridotto allo stremo da venti anni di dittatura e da una guerra disastrosa e sanguinosa. Mentre nel Nord, ancora occupato dalle truppe naziste, è in corso la lotta partigiana, nel Sud liberato, sotto la spinta del sindacato e dei social comunisti (così venivano chiamati) nascono movimenti di lotta che rivendicano pane e lavoro. Nelle campagne si acuisce la contraddizione tra i bisogni delle poverissime popolazioni contadine e la grande rendita agraria parassitaria ed assenteista. Nell'ottobre del 1944, il governo provvisorio di unità nazionale risponde con provvedimenti adeguati ed efficaci, pensati e scritti da un ministro comunista calabrese, il compagno Fausto Gullo. Sono i decreti che spezzano il latifondo, concedono in affitto le terre incolte e mal coltivate a cooperative di contadini e riformano i patti agrari per garantire fittavoli e coloni.

Per l'attuazione di tali rivoluzionari provvedimenti, si sviluppa nel Mezzogiorno un imponente movimento di masse popolari. Donne ed uomini che vivono in condizione di estrema povertà, intere comunità locali si muovono insieme ed occupano i latifondi. In Sicilia si riaccende il sogno antico, che animò e frustrò grandi lotte polari nel 1860 a Bronte e poi con i fasci siciliani nel 1894. I braccianti ed i contadini poveri, sventolando le bandiere rosse, ritornano ad occupare i feudi. Ma contro quei diseredati, i ricchi possidenti ricorrono al loro braccio armato, la mafia. Genco Russo, Vanni Sacco, Luciano Liggio e molti altri mammasantissima divengono i gabelloti che difendono i latifondi. E, con il proposito di acquisirli nelle proprie mani, organizzano ed eseguono l'assassinio di cinquantadue dirigenti sindacali che guidano le lotte dei contadini. Preoccupati ed impauriti per la vittoria del blocco del popolo nelle elezioni regionali del 20 aprile del '47, nei giorni successivi, il 1° maggio, organizzano ed eseguono con la banda Giuliano la strage di Portella della Ginestra.

Negli altri territori della Penisola, dove la mafia non è ancora organizzata come in Sicilia, ci pensa Mario Scelba, ministro dell'Interno del nuovo governo dal quale su ordine degli USA sono stati estromessi i comunisti, a schierare contro i diseredati le forze di polizia, che sparano ed uccidono inermi manifestanti a Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso ed in tante altre località. In Calabria, la difesa del latifondo e degli interessi degli agrari più avidi e spilorci, viene assunta dalla 'ndrangheta. La quale, durante la lotta delle raccoglitrice di gelsomino della Locride, ordisce l'assassinio Mommo Tripodi, che per fortuna fallisce. Sono anni nei quali il caporalato mafioso costringe povere donne a lavorare per un miserrimo

salario, trasportandole da un angolo all'altro della regione su camion vecchi e sgangherati, tanto che cinque di loro perdono la vita in un incidente stradale. Anni nei quali lo scontro tra il movimento bracciantile e la 'ndrangheta diviene endemico su tutto il territorio calabrese.

Poi esplode negli anni '70, quando giungono anche in Calabria gli ingenti flussi della spesa pubblica e si aprono i cantieri per la costruzione del raddoppio della linea ferrata, dell'autostrada e delle altre opere pubbliche.

Il 25 aprile del '75, in una campagna tra Gioia Tauro, Rosarno e San Ferdinando si svolge la manifestazione per la posa della prima pietra del porto di Gioia Tauro, l'appalto più ricco di ogni tempo. Alla presenza delle più alte autorità istituzionali, la fastosa cerimonia viene gestita dalla famiglia mafiosa più potente e la tazzina di caffè del ministro Giulio Andreotti, star politica della manifestazione, viene addolcita dallo zucchero di Giacchino Piromalli.

E' la conferma che settori politici calabresi e nazionali, imprenditoria predona e 'ndrangheta hanno stretto un patto scellerato alle spalle delle popolazioni.

Ed il collaboratore di giustizia Giacomo Lauro in un colorito memoriale diretto alla D.D.A. di Reggio Calabria, nel 1992—scrive (e descrive la sostanza di quanto sta avvenendo nella nostra terra) :

Cercate di immaginare, scrive Giacomo Lauro, il discorso della industrializzazione fatto ai Piromalli, ai Mammoliti, Pesce, Bellocco, Crea, Raso e Lombardo tanto per citare qualcuno della Piana. Oppure pensate ai fratelli De Stefano, ai Libri agli Araniti, pensate a Ciccio Canale il quale, si disse, fece un salto dalla sedia fino a toccare il lampadario, nel soggiorno della sua villa al mare, sentendo parlare di miliardi che stavano per arrivare. Pensate a Domenico Tripodo e Natalie Iamonte, a Natale Iannò e Pietro Pilello (il quale si mise a firmare montagne di cambiali per acquistare automezzi dicendo in giro che presto sarebbe diventato ricco). Pensate ai fratelli Frascati ed ai tanti altri che dalla mattina alla sera si scoprirono autotrasportatori, diventarono impresa quando fino al giorno prima avevano venduto frutta ai mercati generali.

Nei giorni e nei mesi che seguono, i comunisti denunciano la politica di rapina del denaro pubblico, respingono le intimidazioni mafiose e, soprattutto, intensificano la lotta che diviene scontro sociale.

La 'ndrangheta comprende che questa lotta è una sfida pericolosa per il suo prestigio, il suo potere, i suoi disegni. Pericolo che avverte soprattutto nel processo di Reggio Calabria del '79, quando, per la prima volta nella storia della 'ndrangheta, i più potenti boss vengono arrestati e condannati tutti a pene consistenti. Una condanna alla quale, come la stessa sentenza riconosce e scrive, danno un rilevante contributo le coraggiose testimonianze dei comunisti Mommo Tripodi, Mario Tornatora, Francesco Martorelli, Edoardo Macino, Ninì Sprizzi.

Quella sentenza e quelle testimonianze sono la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso. I pezzi da novanta dell'organizzazione mafiosa calabrese toccano con mano il pericolo costituito dalle denunce, dall'impegno e dalla lotta tenace dei comunisti calabresi. I quali, per giunta, non hanno alcuna intenzione di fermarsi e

le indicano come la strada da seguire per debellare il fenomeno criminale e costruire un futuro migliore per la nostra terra.

Intanto , però, nei mesi successivi a quella sentenza cade il governo di solidarietà nazionale e i comunisti escono dalla maggioranza. A Reggio Calabria , nel secondo grado di giudizio, la Corte d' Appello cambia rotta, ammorbidisce le condanne e tutti i boss escono dalle galere.

Cambiò il vento, scrisse Pierluigi Ficoneri, ' nel 78, quando prende il via il governo Andreotti di solidarietà nazionale (con la presenza del PCI nella maggioranza di governo), per la prima volta nella storia della mafia calabrese, finiscono in carcere 60 mafiosi e sono tutti pezzi da novanta. I comunisti testimoniano contro i mafiosi. Le grandi famiglie vengono decapitate. Ma nel '79 il vento cambia. Si dissolve la solidarietà nazionale (I comunisti escono dalla maggioranza di governo). '

Alcuni mesi dopo, alle parole di Ficoneri si aggiunsero quelle di Enzo Lacaria, storico giornalista de 'l'Unità' ed acuto analista delle vicende calabresi. Raccontando l'assassinio di Orlando Legname avvenuto a Limbadi il 31 luglio di quell'anno, in un articolo su l'Unità , Enzo scrisse : le *'recenti sentenze di Locri e della Corte d'Appello di R.C. hanno tranquillizzato la mafia calabrese'*, che, con il trionfo del mito dell'impunità ha scatenato nella regione una violenta offensiva criminosa.

In provincia di Reggio Calabria i boss mafiosi sono tutti in prima fila nella campagna elettorale : vogliono completare il disegno di penetrazione nel governo della cosa pubblica.

A Rosarno il capomafia Giuseppe Pesce prolunga il suo permesso dal confino per essere presente fino all'ultimo giorno del voto.

I giorni e le notti divengono roventi (non è metafora) . I nostri manifesti, freschi di affissione, vengono staccati e riaffissi a testa in giù. A quindici giorni dal voto, nella stessa notte, appiccano il fuoco alla mia macchina ed alla sezione del partito. Rispondiamo con una manifestazione pubblica e nel suo intervento Peppe Valarioti grida : *"Se pensano di intimidirci si sbagliano. I comunisti non si piegheranno mai"*.

Nelle sere successive, per diffondere coraggio , svolgiamo comizi nei quartieri popolari, nei quali le case dei braccianti e di tanta povera gente sono vicine a quelle di boss mafiosi. Con parole semplici e chiare ricordiamo ai genitori che voler bene ai propri figli comporta il dovere di proteggerli , impedire che vengano attratti dalle sirene mafiose e finiscano uccisi o in galera.

Nell'aria c'è l'alta tensione nervosa di una campagna elettorale vissuta da entrambe le forze contendenti come vera e propria battaglia campale. Finalmente giunge lo scrutinio delle schede elettorali , che diviene un successo, un esaltante successo del partito comunista ed una sconfitta pesante e cocente della 'ndrangheta di Rosarno.

Sotto gli occhi dell'intera comunità cittadina, il lungo ed asperissimo braccio di ferro (fatto di intimidazioni, minacce ed attentati da una parte; coraggiose risposte dall'altra) viene vinto dai comunisti.

La 'ndrangheta diviene una belva ferita. Sente il pericolo di apparire come una tigre di carta che mostra i denti, ma non morde e viene sconfitta. Si convince che per ripristinare prestigio e comando , non bastano minacce ed attentati, ma serve un atto estremo che incuta terrore. Ed uccide. Uccide Peppe Valarioti, segretario della sezione comunista di Rosarno . Uccide con quella tempistica e quelle modalità perché intenzionalmente vuole lasciare la sua firma : per fare capire a tutti che nessuno può permettersi di sfidarla, sconfiggerla e mettere in discussione il dominio che pretende di esercitare sulla comunità di Rosarno e della Piana. Dieci giorni dopo , a Cetraro, uccide Giannino Losardo, importante dirigente comunista cosentino.

Negli anni che seguono, la ndrangheta , convinta che l'attacco frontale e mortale ai comunisti sia l'arma vincente, si spinge fino al punto di premeditare una vera e propria strage. Nella notte del 18 marzo dell''82 , lo scoppio di una bomba mafiosa devasta la casa ed avrebbe potuto uccidere tutta la famiglia del compagno Quirino Ledda, consigliere regionale, autorevole dirigente politico e sindacale, militante comunista tra i più combattivi ed amati. Per fortuna , distrugge mezza abitazione ma non colpisce le persone. Quirino, pur consapevole dei gravissimi pericoli che incombono sul suo generoso impegno, non piegherà mai la schiena e continuerà a combattere con grande dignità e fermezza fino agli ultimi giorni della sua nobile esistenza. Molto probabilmente, anzi quasi sicuramente ognuna di queste azioni criminali ha una propria storia , ma non è difficile capire che stanno tutte dentro la medesima strategia. Sull'esempio e la spinta di 'cosa nostra 'che in Sicilia ha già assassinato il giornalista Mario Francese, il segretario della D.C. Michele Reina, il capo della mobile Boris Giuliano, il capo dell'ufficio istruzione Cesare Terranova, il presidente della Regione Piersanti Mattarella, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il capo della Procura Gaetano Costa , anche la 'ndrangheta decide di manifestarsi apertamente come soggetto politico, deciso ad abbattere gli oppositori, se necessario anche con le armi.

La struttura del PCI

Mario Paraboschi

Il titolo influenza la comunicazione che sono chiamato a svolgere, inclina verso la nostalgia. Se lo negassi farei offesa a me stesso, se non altro perché ero, come tanti di voi, più giovane e poi, per un rispetto verso la passione e il sentimento di milioni di donne e di uomini che **hanno creduto, e in nome di questa fede laica hanno pagato con sacrifici e con la vita** il loro impegno politico. In una bella intervista a commento del suo libro **“il secolo breve” Eric Hobsbawm** ritorna sulle distorsioni del socialismo reale. Con tutta la severità di uno storico di alto profilo, distingue le aberrazioni di un sistema dalle responsabilità di dirigenti e militanti, per rispetto verso chi ha pagato con la vita, la lotta contro ingiustizie e persecuzioni. Dedica indulgenza per chi pensando di essere nel giusto si è macchiato di colpe gravi, (come ammoniva Kant) per eterogenesi dei fini, salvando i principi sui quali era sorto e si era sviluppato un movimento mondiale di emancipazione e di liberazione, di proporzioni globali.

Il tema “partito” è il campo nel quale si misura un primo ordine di coerenze, tra le finalità di una politica e lo strumento chiamato a metterla in pratica.

Un aspetto di particolare importanza che definisce il PCI nel panorama mondiale. Diversamente dal modello leninista o peggio, staliniano il PCI è stato un partito di tipo nuovo non uno tra gli altri (la stessa DC, i socialisti hanno mutuato nella loro storia, modalità omologhe). C'è una bella pagina di Gramsci a tal proposito (anche autocritica) sull'individualismo italiano, nel tempo del regime monarchico giolittiano, che il fascismo aveva spazzato via insieme ad ogni libertà politica. Scrive Gramsci: “Non esiste un individualismo (in astratto). Se si pensa di sì, significa che al partito moderno si “preferiscono” forme organizzative di altro tipo, e precisamente tipo “malavita”, quindi le cricche, le mafie, sia popolari, sia legate alle classi alte”. Ogni livello di civiltà ha un suo individualismo, cioè una sua peculiare posizione e attività del singolo ...”. Basta questo per comprendere come il partito rivesta centralità politica e debba avere un profilo tale da anticipare la percezione della promessa.

Con Togliatti reduce dell'esperienza della 3° Internazionale, ma erede della riflessione gramsciana, si giunge al partito di tipo nuovo, di massa e con la caratteristica del superamento del modello classista/operaista e coniugato al progetto politico dell'unità nord sud, tra operai e contadini. La configurazione di un soggetto, come “intellettuale collettivo”, consapevole che il mezzogiorno è fondamentale per la democrazia e dove il problema non è tanto quello del ritardo economico (che è conseguenza), ma sovrastrutturale, politico e di classi dirigenti.

Il PCI mantiene un alto grado di verticalizzazione del potere direzionale (il centralismo democratico) ma nello stesso tempo vuole essere un partito di massa che non si espande con schema burocratico, ma che organizza i territori, organizza la domanda sociale e politica, che costruisce corpi intermedi, ma non delega al sin-

dacato o altre organizzazioni di massa funzioni proprie. Costruisce il superamento del modello illuminista e dirigista delle masse; e del partito di quadri, dei cosiddetti rivoluzionari di professione per un partito “che come l’alga lacustre si alimenta a fior d’acqua, assorbe l’umus sociale che alimenta il frutto della propria politica e lo porta a maturazione con l’iniziativa”. Al di là della metafora vuole essere un partito espressione del compromesso democratico tra comunisti, socialisti e cattolici alla base della costituzione repubblicana. Interessante rileggere gli atti della prima conferenza programmatica del PCI. Togliatti è molto severo con quegli interventi in chiave propagandistica, tipo: “dobbiamo fare come in Russia”. Ripetendo slogan e parole d’ordine imparate a memoria.

Il partito si declinava nelle fabbriche, nei campi coi salariati e con i contadini nelle loro varie configurazioni sociali, dai piccoli proprietari, ai mezzadri ai coloni. Nel mezzogiorno, in Calabria, tale caratteristica portava il partito ad essere soggetto protagonista di grandi lotte che avevano una base rivendicativa ed emancipazionista, e portavano a far entrare masse diseredate nello stato. Una vera rivoluzione democratica. Contadini e braccianti analfabeti che venivano eletti consiglieri comunali, alcuni Sindaci e che avevano un legame profondo col popolo, Ricordo alcuni sindaci che pur analfabeti, impararono a scrivere durante la carica. Antonio Borrelli dirigente del PCI rientrato dalla Germania per continuare il suo impegno politico fu eletto Sindaco di S. Floro e mi parlava del ricordo ancora vivo negli anni 80 del sindaco Lamorrea. Il Sindaco Contartese (padre Micu) di Rombiolo (25\30 anni di sindacatura una onestà esemplare, coi figli emigrati a Milano) che in nome di un codice d’onore arcaico, (narrò lui stesso negli anni della battaglia per il divorzio), dalla famiglia della moglie fu costretto a sottomettersi ad un delitto atroce. Ma nel crotonese nella terra dell’occupazione del latifondo quanti altri esempi!!

Il 25 Aprile ci ha ricordato la tragedia e il trionfo. La fatica di difendere quei principi. La mia è una riflessione un po’ particolare, intrecciata con una vita in controtendenza rispetto ai grandi flussi di emigrazione sud-nord. Ma se si vuole, si intreccia con quella “prassi” di coerenza con la teoria del partito. Quando ero a Milano, miei compagni non erano tanto i milanesi ma migliaia di meridionali, qualcuno di questi tornò col partito nel mezzogiorno e continuò la sua attività dov’era nato. Così, giovani calabresi che studiavano nelle università del nord tornavano sposati, per continuare a svolgere l’attività politica che avevano intrapreso al nord (ma molti giovani calabresi continuarono a svolgere lavoro politico al nord come Franco Petullà mio attuale compaesano a Marcellinara o rivestendo poi incarichi nazionali come Francesco Riccio). Anche per me l’attrazione della grande città mi portò a Milano dall’Emilia.

A 14 anni, al lavoro dopo la scuola dell’obbligo all’istituto Rizzoli. Studio alle serali fino a 18 anni, arti grafiche e fotografia grafica riproduttiva. Dopo 10 anni di lavoro e studio: il 68 studentesco e l’autunno caldo del 69 cambia la vita. Da segretario cittadino del PCI di Rozzano dove avevamo accolto centinaia di terremotati del Belice, accetto l’invito della Federazione di Milano del dirigente Filippo Zaffaroni segretario della zona sudest. (Filippo era entrato nel PCI giovanis-

simo era stato carcerato al Campo Giuriati di Milano insieme ad un gruppo di partigiani tutti fucilati dai tedeschi. Lui si era salvato perché una guardia si era impietosa per la sua minore età, 13 anni, e lo aveva nascosto in una cassapanca). Segretario Regionale del PCI della Lombardia era Tortorella. A Milano funzionava una sezione dell'istituto Gramsci, il Prof. Mario Spinella era l'animatore di corsi politico filosofici di grande interesse. Ogni lunedì alla sede del PCI a turno, i dirigenti nazionali tenevano "lezione" sulle tematiche politiche. Di Giulio, Amendola, Macaluso, ecc. Poi iniziò con piazza Fontana la strategia del terrore, mentre al sud in Calabria ed Abruzzo l'istituzione del regionalismo scatenò la reazione della destra nostalgica e misteriosa che ancora occupava posti strategici nella nomenclatura statuale e militare in un mondo diviso in blocchi incardinato sull'equilibrio della paura atomica.

Accetto quindi, negli anni 70 di andare a Palermo con altri 60 funzionari lombardi, emiliani e toscani perché appunto il sud era diventato il terreno di sperimentazione di una destra golpista e populista, tra nostalgia e reazione. Occorreva rafforzare la diga della democrazia. Al sud lottavano gli studenti (molti figli di emigrati), insieme agli operai, i nuclei più combattivi a Crotone, braccianti, edili contro le gabbie salariali. Una nuova leva di dirigenti si affermava sotto l'impulso nazionale. Alinovi segretario regionale, (era figlio di un garibaldino parmense che si era fermato a Napoli durante la spedizione dei mille) da poco sostituito. Si apriva una fase di costruzione: si stava esaurendo la fase delle figure mitiche del PCI, Mario Alicata deceduto, Gullo, Miceli, stavano più nei ricordi che nell'azione e una nuova classe dirigente stava crescendo, Tommaso Rossi, Franco Ambrogio, Franco Politano, Graziella Riga, Costantino Fittante, Quirino Ledda, e tanti altri. (Nei primi mesi coabitò con me Enzo Ciconte che si preparava a rientrare in Calabria da Torino dove si era laureato). Da almeno un quinquennio egemonizzava la scena (dalla metà degli anni '60), una nuova classe dirigente del centro sinistra, Mancini e Misasi. Convinti che con la politica dei poli industriali: polo chimico a Lamezia, 5° centro siderurgico a Gioia Tauro, opere infrastrutturali e università, fosse esaurito il ruolo del PCI. La utilizzazione del misterioso assassinio di Silipo, strumentalizzato da un deputato espulso, rafforzò la metafora di un passaggio di fase che dalla Calabria si avviava il declino del PCI mentre poi si dimostrò il contrario.

Sono quelli gli anni di un fermento che si innesta con energie nuove e non senza asprezze. Si mette mano al partito moderno pur in una condizione in cui l'emigrazione aveva falciato le forze vitali della società calabrese. Il tempo della riforma agraria cominciava a mostrare i lati deboli di un processo che aveva intaccato la proprietà fondiaria ma non aveva aperto mercati e promosso forze produttive. Berlinguer segretario e Pecchioli all'organizzazione mettono mano ad un processo di rinnovamento. Mentre va scemando il partito imperniato sul magnetismo delle grandi personalità e dei capipopolo, si afferma un modello di partito organizzato, di profilo autonomo che da corpo ad una nuova fase politico programmatica e alla costruzione della classe dirigente regionalista nel turbinio dei sommovimenti

dei boia chi molla di Reggio Calabria e delle lotte operaie e braccianti e di popolo dopo l'alluvione del '72.

Ingrao dopo Longo Capolista in Calabria. L'ingresso nel partito della seconda generazione della repubblica quella che ha studiato, combinata con nuova mobilità sociale, il consolidarsi di una spesa pubblica che alimenta lo stato sociale (pur per via assistenziale), offre alla Calabria nuove opportunità e promuove una evoluzione positiva senza precedenti nella storia. Sono gli anni '68-'72, che vedono irrompere un individualismo che non più si organizza, solo sul terreno socio-economico, ma sulle oppressioni e i limiti sociali trasversali che ostacolano l'esaltazione individuale e si annuncia un tempo che porta alla contemporaneità. Sono gli anni in cui le grandi lotte stimolano la crescita della coscienza di sé. Il movimento dei giovani delle donne in particolare di cui a Catanzaro avevamo un animatrice autorevole in Anna Maria Longo. Entra in crisi la cultura emancipazionista del PCI. I referendum su divorzio e aborto vinti in tutte le città calabresi, dove il blocco moderato era più forte obbliga ad un salto di qualità tutta la politica. Ma sono anche gli anni del delirio terrorista di destra e di sinistra e della riorganizzazione mafiosa e n'dranghetista che si modella come il convitato di pietra di un sistema di potere contiguo alla politica.

Una grande funzione nel campo dell'innovazione ha avuto Berlinguer. Non riconducibile solamente ad una sensibilità particolare sui diritti, ma alla comprensione di una mutazione antropologica che mutava lo scenario nazionale e internazionale e che la politica non era più in grado di governare coi vecchi strumenti. Aveva capito che in discussione era stato messo nei fatti il "compromesso democratico" a fondamento della Costituzione. E così anche Moro dava dimostrazione di intercettare tale problema e proponeva la cosiddetta terza fase della Repubblica. Berlinguer impersonò una domanda fondamentale, la "questione morale". E non era il moralismo comunista riverniciato, (la Federconsorzi di Pajetta) ma la percezione dei cambiamenti epocali, ed enucleava un'offerta politica di tipo nuovo. Lui stesso incarnava un leaderismo di sinistra che nasceva nell'impianto della sinistra storica. Ricordo quando venne in Calabria per difendere la direzione di Fabio Mussi. Lo fece con la leggerezza e la determinazione di chi sa di trasmettere non solo parole.

Questa offerta politica, dopo Berlinguer andrà via via spegnendosi. Poi arriva l'89. E mi convinco col tempo, (col senno di poi) che si giunge con una giusta decisione, a compiere un atto necessario senza avere però il retroterra di analisi e il profilo dei grandi momenti. Mi stupì la dissociazione di Tortorella che io considero uno dei dirigenti più acuti e strutturati del gruppo dirigente del PCI. Non era facile e troppo semplice sarebbe oggi, avere atteggiamenti liquidatori ma nel PCI lo scontro generazionale, la tattica, fu uno degli impedimenti a trovare vie meno traumatiche ma anche più radicali. E lì nella disputa a rinfacciarsi le colpe ci trovammo alla "massa dei partiti" che si litigavano sull'eredità. Ma è proprio in questo frangente che interviene in modo più radicale un cambiamento nella politica. L'irrompere dei media come soggetti che sovrastano la dinamica della comunicazione con effetti di vera e propria cannibalizzazione dei circuiti vitali del rapporto tra la politica e il

suo pubblico e i suoi attori. La struttura territoriale così capillare del PCI: una sezione per campanile, non regge più, mentre cresce una domanda politica nuova, ma chi la deve offrire non ha parola, viene frainteso o si barriera nelle istituzioni facendo della funzione di governo un potere distinto come è giusto, ma anche privatizzato. Sta qui la questione morale che fa precipitare la crisi degli anni novanta e in quel contesto la sinistra perde non solo un nome ma anche quel profilo egemonico. L'alterità del partito dell'opposizione al sistema viene declinata nel giustizialismo perdendo l'occasione politica che avrebbe potuto portare ad essere artefici di grandi cambiamenti.

Il tema del Partito ritorna ancora oggi. E ritorna nel panorama europeo dove il vento del populismo e della paura gonfia le vele della intolleranza e delle vecchie patrie e se non vogliamo che prevalga una politica mercenaria che intende il governo come scambio, che modernizza le sue forme ma che non intacca i processi che producono degrado e diseguaglianze, occorre mettere mano a più radicali cambiamenti e riforme dello stato sociale dei vecchi modelli socialdemocratici e degli assetti istituzionali compresa quella europea. Ma se i soggetti politici si moltiplicano egemonizzati dalla tattica e ognuno promette la luna nel pozzo o grida al lupo al lupo la strada si fa piena di ostacoli e succede quel che è successo, in un rincorrersi di causa ed effetti. La risposta giusta del Partito Democratico è stata una grande intuizione ma ancora molti sono i limiti e le ansie dominate dall'impellenza politica immediata.

Senza consenso non si fa nulla e Berlusconi è stato maestro, ha combinato il consenso e il nulla. Ma ha parlato al popolo consumatore narcotizzandolo. In questi mesi si è avviato finalmente un processo riformatore dopo 20 anni di inconcludenza. Ma significativo è il fatto che ancora l'Italia è l'unico paese che ha molte regolamentazioni finanziarie ma manca di una legge sui partiti. Quando c'era il PCI si dormiva fuori casa ogni tanto perché c'era l'armeggiare di spade e per questo i partiti furono definiti nella costituzione per compromesso togliattiano, semplici associazioni e lì si rimase. Perché forse, se fossero stati regolati per legge nel mondo dei blocchi militari, si sarebbero potuti spazzar via più facilmente. Ma oggi di fronte alla crisi di sovranità dello stato, non basta togliere il finanziamento, anzi all'opposto può esser peggio, poiché occorre qualcosa di diverso. Importanti le elezioni primarie ma senza norme generali possono diventare sembianze per furbi, alimentando un nuovo correntismo. Si regola il lobbismo e i partiti rimangono associazioni semplici! Fino al paradosso che fa "partito un antipartito" che nasce sul web oppure che si prevede il reato di traffico di influenza politica e poi con la stessa disinvoltura si difende il voto di preferenza.

Nella libertà di associazione si esprime la libertà. Ma come rifletteva Gramsci occorre veder quale l'individualismo. Quello egoistico delle cricche delle consorterie o quello dei partiti moderni? Ovvero: partiti che cedono sovranità anche con gli strumenti dell'innovazione mediatica ma sappiano elaborare, agire, educare all'accoglienza non alla paura. Moderni soggetti di governo che diano risposte e diventino protagonisti di un nuovo ordine che combina consenso, e capacità di

progettare il futuro. Il PCI è una storia che appartiene al passato ma non sono morte le ragioni. Esso insegna che per far camminare il mondo verso una razionalità umana fondata sulla inclusione e la comprensione, occorre sempre un pensiero lungo. Una mente che ricorda e che elabora il passo, e per tornare al tema del Partito, istituzioni che premiano l'impresa di chi si cimenta.



Comunisti Calabresi a Roma

Gino Ruperto

Voglio ringraziare anzitutto il compagno e amico Ing. Amerigo Fiumara e il Dottor Gilberto Floriani di avermi invitato a questo Convegno, da loro organizzato, molto interessante per l'argomento scelto e per la qualità degli oratori che sono tutti di alto livello culturale: **storici, ricercatori e politici** molto conosciuti e apprezzati.

Prima di parlare dell'argomento assegnatomi ossia dei "Comunisti Calabresi a Roma" desidero dire poche parole di carattere generale e riferire anche un episodio personale che costituisce un po' l'antefatto di quanto dirò di qui a breve. Il mio primo contatto con il PCI risale al lontano 1947 a Roma dove io mi trovavo per motivi di studio. Abitavo al centro della città e precisamente in Via della Maddalena, a pochi passi cioè dal Pantheon e da Montecitorio e quando andavo a scuola al Ginnasio "Pascoli" di Via dei Prefetti e ritornavo a casa percorrevo alternativamente o Via di Campo Marzio o Piazza Firenze dove mi fermavo quasi sempre a leggere l'Unità affissa ad una bacheca a cura della vicina sezione del Partito.

Un giorno, era il 20 maggio del 1947, fui subito attratto dal titolo editoriale che era il seguente "Ma come sono cretini" scritto a caratteri molto ingranditi, firmato da Togliatti. Il contenuto dell'articolo era d'impronta fortemente polemica e si rivolgeva agli americani, in generale, definendoli cretini, ed in particolare ad un personaggio, poco noto al grande pubblico, di nome **Summer Welles**, già Sottosegretario nel Governo Truman, inviato in Europa per una serie di iniziative e di propaganda anticomuniste e che parlando alla radio, da Roma, se l'era presa con Togliatti considerato un agente al servizio di Mosca, e finanziato per destabilizzare l'Italia e farla ricadere sotto l'influenza sovietica.

Togliatti rispondendo a queste accuse rimproverava agli americani una palese incapacità a comprendere le nuove realtà che si erano venute a creare in molti Paesi europei dopo la sconfitta del fascismo e di non sapere valutare inoltre il contributo importante di tutto il movimento operaio e segnatamente del PCI nella lotta per la rinascita e l'affermazione della democrazia in Italia. Verso la fine dell'articolo, nell'intento abbastanza evidente di accentuare la polemica e di sottolineare il suo giudizio negativo nei confronti degli americani, Togliatti scrisse la seguente frase: "non hanno ancora capito (gli americani) che l'ultimo cafone delle **Calabrie** si mette a ridere dei loro argomenti".

Quando lessi questa frase rimasi alquanto sconcertato perché, pur non essendo ancora comunista, guardavo però al Partito con simpatia e fiducia e come reazione immediata e sdegnata decisi, forse anche per un malinteso senso della mia calabresità, d'inviare una lettera a Togliatti per esprimergli il mio disappunto e la mia protesta tanto più, gli scrissi, che io ero un giovane studente simpatizzante del PCI e che in tutta la Calabria era già presente ed operante una forte organizzazione comunista che non era costituita da cafoni ma da lavoratori convinti e coscienti di voler lottare attraverso il Partito e il Sindacato per conseguire migliori e più digni-

tose condizioni di vita. Togliatti mi rispose subito spiegandomi che non era affatto sua intenzione offendere i lavoratori calabresi dei quali non ignorava la loro fiducia e le loro speranze verso il Partito e che i termini “cafoni” e “delle Calabrie” da lui usati nell’articolo erano da spiegarsi con la sua vis polemica e rappresentavano d’altra parte il residuo di una condizione sociale ed economica ormai storicamente superata.

E finì tutto lì.

Io mi iscrissi al Partito tre anni dopo quell’episodio quando frequentavo già il corso di laurea in giurisprudenza della Sapienza.

La mia Sezione era la “Ludovisi” e la sede era nei pressi di Piazza Fiume nel cui quartiere mi ero nel frattempo trasferito. La Sezione era molto nota e godeva di un certo prestigio perché vi facevano capo alcuni importanti Apparati di Partito, come si chiamavano allora, e cioè la vicinissima Confederazione Generale della CGIL di Corso Italia, l’Alleanza Nazionale Contadini nonché l’Istituto Confederale di Assistenza-INCA. Il Segretario si chiamava Luca Canali, un giovane neolaureato in lettere classiche, molto colto, brillante e dinamico, allievo prediletto del grande latinista Ettore Paratore. Canali era molto attivo e organizzava ogni anno dei corsi di preparazione e formazione politica riservati prevalentemente ai giovani. Ai corsi, della durata di tre mesi, venivano invitati a tenere le lezioni docenti di storia, filosofia ed economia. Ricordo che discutevamo a lungo di argomenti vari e anche dei grandi principi quali la teoria della “rivoluzione permanente” sostenuta tenacemente da Trotsky e altrettanto tenacemente avversata da Stalin che vi contrapponeva la sua strategia del “Socialismo in un solo paese”. Un altro argomento molto ricorrente e appassionante era il concetto della “dittatura del proletariato” come fase di transizione dalla società borghese a quella socialista, tesi, questa, che era stata introdotta con argomentazioni allora piuttosto convincenti dal giovane filosofo marxista Lucio Colletti che rinnegò successivamente il marxismo avvicinandosi a “Forza Italia” e divenendone addirittura parlamentare.

Dopo questa parentesi personale per me resasi necessaria aggiungo ora che a distanza ormai di circa un secolo dalla sua fondazione al Congresso socialista di Livorno del gennaio del 1921 e a poco meno di trent’anni dal suo scioglimento, deciso all’ultimo Congresso di Bologna del marzo 1990, preceduto peraltro dalla famosa dichiarazione di Occhetto alla Sezione della Bolognina in merito all’opportunità del cambiamento del nome, possiamo dire oggi con legittimo orgoglio che il PCI ha rappresentato per l’Italia, l’Europa e il mondo intero un **fenomeno politico e storico unico e irripetibile**.

Ciò fu dovuto, secondo me, ma secondo, soprattutto, una interpretazione univoca e ormai prevalente, a molteplici fattori dei quali ne indico, per brevità, almeno tre che furono essenziali se non del tutto decisivi.

Il primo è legato alla rinascita culturale, oltre che morale e politica, che si realizzò in Italia nell’immediato secondo dopoguerra quando, dopo la sconfitta del fascismo e il ritorno alla libertà, ci fu una ripresa su larga scala degli studi di Marx e più in generale del marxismo al quale si era avvicinato e dedicato con particolare

attenzione, competenza e passione, a partire dalla seconda metà dell'800, e fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1904, il **filosofo Antonio Labriola** che ci ha lasciato fra l'altro i famosi **"Tre saggi sulla concezione materialistica della storia"**. L'altro fattore è dovuto alla nuova situazione creatasi nei vari campi del sapere verso la metà degli anni "quaranta" del novecento con il rifiorire degli studi storici, filosofici, letterari ed economici ai quali si aggiunse e sui quali s'innestò, quasi contestualmente, il pensiero gramsciano, una novità assoluta, che segnò e quasi sconvolse tutto il panorama culturale di quegli anni.

Il lascito di Gramsci andò gradualmente emergendo attraverso la scoperta dei suoi scritti che rappresentò una sorta di miniera dalla quale un gruppo di studiosi voluto e guidato da Togliatti poté estrarre centinaia di note, appunti, articoli e saggi su vari argomenti che organicamente raccolti, esaminati e pubblicati si tradussero poi nei "Quaderni del carcere" e nelle "Lettere dal carcere" che giunsero a noi in numerosi e preziosi volumi dei quali voglio ricordarne alcuni: "Letteratura e Vita nazionale", **"Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce"**, **"Il Risorgimento"** oltre alle già citate "Lettere" "definite dal punto di vista letterario e umano uno dei maggiori epistolari della nostra letteratura".

A proposito delle Lettere di Gramsci e in particolare dei rapporti fra Gramsci e Togliatti accennerò per sommi capi a un libro pubblicato recentemente da Marsilio dal titolo un po' forte e suggestivo "Il Tradimento" dello storico Mauro Canali (non so se parente o soltanto omonimo di Luca Canali da me prima ricordato come Segretario della mia Sezione). Questo libro ha lo scopo preciso di risvegliare in una parte dell'opinione pubblica i dubbi, del resto affacciati da altri autori, in precedenza, di una presunta prevaricazione da parte di Togliatti del pensiero di Gramsci e approfondisce il dissenso sorto fra i due leaders comunisti rispetto all'argomento specifico dei legami con Mosca e con la politica, staliniana verso la quale è noto che il pensatore sardo fu in alcuni momenti realmente critico. Lo storico Canali adombra inoltre il sospetto, mai provato però, che Togliatti abbia in un certo senso manipolato gli scritti di Gramsci imponendo quelli da pubblicare e quelli da non pubblicare e che ciò fece per prevalenti esigenze di opportunità politica.

Io penso invece che Togliatti, che ha potuto commettere degli errori e forse anche qualche "eccesso di tatticismo", abbia operato complessivamente con apprezzabile intelligenza politica, tenuto soprattutto conto che i tempi cui si riferiscono i suddetti dissensi e cioè la metà degli anni venti e oltre del secolo scorso erano particolarmente drammatici e che la selezione degli scritti di Gramsci fu eseguita con un senso di responsabilità politica tale da salvaguardare l'unità del Partito che è diventato anche per questo una grande e originale forza e realtà in Italia e in Europa. Un altro importante fattore del successo del PCI può essere individuato nella linea politica generale suggerita sempre da Togliatti a partire dalla famosa svolta di Salerno del 1944 quando decise di partecipare ai primi governi di unità nazionale o quando in sede di Assemblea Costituente convinse il Partito della necessità di approvare il famoso art. 7 della Costituzione che regola, com'è noto, i

rapporti fra Stato e Chiesa e che fu votato quasi all'unanimità dal gruppo parlamentare comunista, con la sola eccezione del grande studioso e antichista Concetto Marchesi, il quale dichiarò di votare contro quella norma per fatto di coscienza.

Anche negli anni successivi alla rottura dei governi unitari presieduti da De Gasperi, Togliatti non costrinse il Partito nel recinto di una opposizione faziosa, settaria e sterile ma lo spinse invece in mare aperto sullo scenario nazionale e internazionale, attraverso un'azione politica sempre accessibile alle novità che di volta in volta potevano emergere nel vasto mondo della sinistra italiana ed europea, rinunciando a qualsiasi tentazione massimalistica sulla scia peraltro delle decisioni assunte dal Congresso di Lione del 1926 che segnarono la definitiva sconfitta delle "tesi" oltranziste di Amadeo Bordiga.

Da non sottovalutare inoltre la linea togliattiana "delle vie nazionali al socialismo" e l'interesse grande suscitato dal famoso "memoriale di Yalta" all'interno e al di fuori del PCI.

Dopo questa mia lunga premessa parlerò ora in termini necessariamente riassuntivi di alcuni calabresi che si distinsero in vario modo per il loro impegno nel PCI romano e nazionale. Nel fare ciò non posso che iniziare citando il nome e la figura dell'Avvocato Fausto Gullo, che, pur essendo nato a Catanzaro fu sempre considerato però cosentino perché da giovane iniziò la sua esperienza politica sia a Cosenza capoluogo che nella Provincia dove si segnalò come politico e Amministratore Pubblico di alto profilo. Proseguì poi la sua azione a Roma dove si trasferì subito dopo e nell'aprile del 1944 fu nominato Ministro dell'Agricoltura nel II Governo Badoglio rimanendo in carica fino 1946 ; nel Governo De Gasperi, Gullo ricoprì l'incarico di Ministro della giustizia in sostituzione di Togliatti che aveva lasciato il governo per dedicarsi esclusivamente al Partito. Gullo fu sempre considerato e ricordato come il Ministro dei contadini.

Un altro calabrese originario di Reggio impegnato a Roma nel Partito fu Mario Alicata, membro permanente della Direzione o della Segreteria e da ultimo anche direttore dell'Unità. Debbo precisare che Alicata aveva esordito inizialmente da critico letterario, come era già noto e come si può rilevare dal bel libro intitolato "Centolettori" stampato nel 2015 a cura di Tommaso Munari che ha provveduto alla raccolta dei pareri dei consulenti della Casa Editrice Einaudi nel corso di cinquant'anni e precisamente dal 1951 al 1991. Alicata nel 1941, a soli ventitre anni, fu assunto come consulente e responsabile della sede romana della Einaudi dalla quale si allontanò subito dopo per aderire al PCI, allora clandestino. Alicata fu un uomo colto e un politico caratterizzato però da una spiccata intransigenza ideologica tanto da essere considerato il Suslov del PCI. Scompare nel dicembre del 1966 a 48 anni quando dirigeva l'Unità.

Con Ugo Vetere, anch'egli originario di Reggio Calabria, la mia conoscenza ed i miei rapporti furono stretti e molto frequenti; ci siamo incontrati per la prima volta ad una riunione politico-sindacale quando lui era Segretario Nazionale del Sindacato CGIL del pubblico impiego ed io ero segretario di una Cellula aziendale; dovevamo discutere con altri compagni di problemi organizzativi ed operativi in

relazione alle elezioni amministrative nella capitale che si sarebbero svolte di lì a poco e alle quali lui si sarebbe candidato su indicazione della Federazione romana del Partito. Io e gli iscritti della mia Sezione “Ludovisi” lo abbiamo sostenuto durante la campagna elettorale, contribuendo a farlo eleggere. Al Comune di Roma svolse prima l’incarico di Capo del gruppo consiliare comunista e poi quella di Assessore al Bilancio e dopo la improvvisa scomparsa del primo Sindaco comunista della capitale Luigi Petroselli, Vetere fu eletto Sindaco, il primo Sindaco calabrese di Roma, dopo Nicola Signorello, democristiano, originario della vicina San Nicola da Crissa. Ugo Vetere si candidò più volte alla Camera e al Senato e fu sempre eletto. E’ scomparso due anni or sono. Di lui conservo ancora una lettera autografa di ringraziamento appena eletto Sindaco.

Lungo, cordiale e continuativo è stato anche, in tempi lontani, il mio rapporto politico e personale con il compagno Armando Scarpino, di Nicastro, Senatore per due legislature. Era membro a Palazzo Madama della Commissione Pubblica Istruzione della quale facevano parte sette Senatori Comunisti, quasi tutti docenti di liceo o dell’università o liberi professionisti. Fra loro spiccava per prestigio e simpatia lo scrittore e pittore Carlo Levi, al quale Scarpino mi presentò e che io ebbi modo d’incontrare talvolta e di parlare con lui della sua esperienza di confinato nella Basilicata e del suo famoso libro “Cristo si è fermato ad Eboli”. Il compagno Scarpino era molto conosciuto e apprezzato a Nicastro e dintorni per il suo impegno nelle lotte dei contadini della “Piana Lametina” dove si sono particolarmente distinti e segnalati altri compagni di grande valore quali i fratelli Italo e Ciccillo Reale, Pepe e Maria Vitale, Gianni e Grazia Riga, Costantino e Vittorino Fittante.

A proposito di Lametia Terme ho letto che vi si svolge da sei anni il festival dei libri sulle mafie denominato “Trame” e che si ripeterà anche quest’anno dal 15 al 19 giugno con tanti e illustri ospiti e che sarà una manifestazione multietnica estesa anche alla musica, al cinema e al teatro e penso che potrebbe rendersi utile e interessante la partecipazione di tutti noi per approfondire le nostre conoscenze e dare anche il nostro eventuale contributo, a vario titolo.

Accenno inoltre brevemente ad altri due nostri conterranei che si distinsero per il loro impegno sia in Calabria che a Roma dove entrambi furono Parlamentari. Mi riferisco al Senatore Emilio Argiroffi di Taurianova un grosso Comune reggino del quale fu Sindaco per due mandati. Argiroffi oltre ad essere medico fu un fine politico nonché saggista e poeta di grande sensibilità e cultura.

Chiudo l’elenco dedicando poche parole, per brevità, al caro compagno Pasquale Poerio, originario di Casabona, nel Crotonese, molto conosciuto e amato per le sue grandi capacità organizzative e per la sua tenacia e combattività, doti queste che gli consentirono di guidare le masse contadine per l’occupazione delle terre incolte nel marchesato. Poerio non aveva pretese ideologiche o culturali ma era un oratore molto abile ed efficace tanto da essere considerato il “Di Vittorio della Calabria” definizione di cui andava molto fiero.

Non posso indicare altri compagni per comprensibili ragioni di tempo ed anche perché per ricordare tutti i calabresi che si distinsero a Roma sarebbe opportuno forse condensare ogni singola biografia in una apposita ed unica pubblicazione per lasciare un ricordo e indicare un esempio a tutti i calabresi di oggi e in particolare ai giovani.

Mi avvio alla conclusione esprimendo l'auspicio che questo nostro incontro non resti un momento isolato o celebrativo ma che preluda ad ulteriori iniziative, finalizzate a dare un valido contributo alla nascita o alla rinascita di una forte e rinnovata presenza della Sinistra in Italia che, senza rinnegare la propria storia e la propria identità, sappia però guardare al presente e al futuro e sappia misurarsi sul piano politico con la nuova realtà venutasi a creare con la globalizzazione dell'economia e la ristrutturazione del neocapitalismo e possa così guadagnare le simpatie e le speranze del mutato mondo del lavoro, con l'ambizioso obiettivo di diventare anche forza di governo.

L'Unità del 19 marzo u.s. ha pubblicato un servizio su una mostra fotografica allestita a Roma da Duccio Trombadori che ha presentato quasi tutte le più belle e interessanti fotografie scattate nel corso del '900 dal padre Antonello il quale, fra i molti interessi da lui coltivati (la politica, la critica d'arte e la poesia dialettale romana) c'era anche la fotografia.

All'inviato dell'Unità Stefano Miliani che lo ha intervistato, oltre che sulla Mostra anche su temi politici, alla domanda conclusiva rivoltagli dal giornalista "come valuta il ruolo del PCI" Duccio Trombadori ha così risposto: "Era una forza fondante della democrazia e della Costituzione. Anzi: una forza fondante della cultura democratica italiana".

Ecco, mi piace concludere il mio intervento con le stesse parole di Duccio Trombadori. Vi ringrazio e vi saluto.



* Digitalizzazione a cura di Pino Pungitore

Ingrao ed il suo rapporto con la Calabria

Gianni Speranza

Buonasera a tutti e a tutti con affetto.

Una primissima osservazione rispetto ai temi, una sala così piena e con un ascolto così intenso delle cose che ognuno sta dicendo significa che il tema merita, meritava. Non è solo una bella occasione per abbracciarsi, così come è successo a me, con ognuno di voi dopo tanti anni che non ci vediamo.

Quindi c'è un tema che merita, c'è una storia che va pensata, c'è una ricchezza passata, rispetto, spesso, ad una difficoltà presente; e però è sintomatico che, anche se ognuno di noi affronta questioni particolari, tante volte non c'è un filo comune, pure se abbiamo militanza comune. E' successo qualcosa in questi anni che ha portato ad una diaspora effettiva, che è stata poi la base anche del fatto che questa storia non venga più nemmeno riflettuta e ripensata fra di noi.

Io ringrazio Amerigo ed ho scelto di testimoniare una questione che può essere un poco particolare, ma che dà l'idea di un momento importante per me come per tanti giovani. Nel '72 io non votavo nemmeno, perché allora si votava a 21 anni ed io non ne avevo nemmeno 18; ero iscritto da due o tre anni alla Federazione Giovanile Comunista, come tanti ragazzi del Movimento Studentesco, e stavo da poco al primo anno di università. Mi ero diplomato giovanissimo e poi, come tanti ragazzi comunisti, per varie vicende, abbandonai gli studi per fare il funzionario del partito.

La vicenda calabrese di quegli anni è stata intensa, forte; e Peppino Lavorato e Costantino Fittante possono riscriverla meglio di me. Io ricordo che a 16 anni la Calabria mi appariva come la Calabria dei moti di Reggio del 1970, dell'apporto di Battaglia alla città, dell'unificazione della mia città, Lamezia Terme, di cui ha parlato Costantino, allora sindaco. Il primo sindaco della nuova Città di Lamezia, dopo la legge istitutiva di cui lui ne era stato il promotore, fece quasi un rapporto alla città, era indeciso se scimmiettare quello che aveva fatto Battaglia a Reggio Calabria.

In tutto questo si materializza un grande leader storico che era tornato in Calabria per fare il capolista del Partito Comunista nell'elezioni del 1972. Era la stessa persona che a Reggio Calabria nel 1970 aveva parlato in una piazza Duomo piena, anche dopo che una macchina aveva girato nei due giorni precedenti dicendo: "Pietro Ingrao non deve parlare".

Vorrei dire che qui c'è un aspetto mitico sulle doppiezze del Partito Comunista; Pietro Ingrao, arrivando in Calabria, lo ha sviluppato, nel senso di una comunicazione con le persone che sicuramente non era paritaria. Figuratevi per me e per gli altri ragazzi della mia età se poteva esserci un rapporto paritario con Pietro Ingrao e con quello che rappresentava, però non era assolutamente un rapporto basato sulla mancanza di rispetto, che tanti uomini politici hanno verso i giovani.

Quello era un grande mito che ritornava nella terra ove era stato esule, perseguitato, nella presila cosentina.

Ingrao tornava in Calabria in un momento critico della storia del Partito Comunista calabrese e in un momento drammatico della spaccatura della Calabria, e vi tornava per vedere se, con la sua storia, poteva essere utile a una ricomposizione democratica della Regione e per la costruzione di un soggetto collettivo quale era allora il mio partito. Quel leader con noi giovani aveva un rapporto di così grande rispetto che, oggi, il più sciancato degli uomini politici non ha e rischia di porsi una spalla sopra.

Che cosa ha significato nella vita di un partito la presenza costante di un leader nazionale che in Calabria non sembrava nemmeno il leader di una parte del Partito Comunista, ma di tutto il PCI e rappresentava il meglio della democrazia italiana?

Io ricordo che cosa significavano le manifestazioni e i suoi discorsi nelle varie città calabresi: a Vibo, a Lamezia, nella Presila, nel crotonese, nel cosentino e persino a Tropea, un posto estremamente difficile, dove i soci del Centro culturale Galluppi si fermavano per ascoltare che cosa aveva da dire alle persone l'onorevole Ingrao. Dico questo per dire che Ingrao aveva un rapporto vero con la gente; era in qualche modo una ripartenza della Calabria.

Gli anni '70 furono gli anni in cui si ripose al centro della vicenda italiana la questione del Mezzogiorno, delle zone interne, del dissesto idrogeologico, dei giovani disoccupati: furono gli anni dei metalmeccanici a Reggio Calabria, di Reggio Calabria che non può essere la città dei "Boia chi molla", della Calabria che nel 1972 -73 va a Roma a chiedere una svolta al Governo del Paese..

La Calabria per Ingrao non era soltanto un bacino elettorale, ma un luogo nel quale, quando veniva, ai giovani dirigenti – ma anche agli adulti come Costantino Fittante, Peppino Lavorato, Peppino Guarascio - chiedeva qual'era l'ultimo libro letto, cosa stavano studiando, e quindi in noi giovani c'era la consapevolezza di dover studiare perché Ingrao ce lo chiedeva. Il rapporto con gli altri non era soltanto fare una riunione, ma si informava, chiedeva cosa succedeva, cosa era successo. Insomma, come posso dire, c'era in lui una tensione innovativa culturale, una curiosità sui problemi nuovi come il rapporto delle donne con il partito.

Se racchiudessimo tutta la storia del Partito Comunista al rapporto di Ingrao con la Calabria, per quello che significava quando veniva, ci sarebbe da chiedersi perché il partito era così chiuso. Ingrao è la parte migliore, ma come in tutte le cose esistono le contraddizioni, le doppiezze, gli errori certo.

In questi ultimi 10 anni della mia vita, mentre dirigevo il Comune di Lamezia Terme, complicato e difficile, ogni tanto, pensando ad Ingrao, riflettevo su come la politica non è solo un programma, non è solo un sentimento, ma che se non c'è un soggetto collettivo, un disegno minimo di rinnovamento, ti puoi ammazzare per dodici tredici ore per stare al Comune e, se ti va bene, devi ringraziare il Padre eterno se non ne esci con le ossa completamente rotte.

Sarebbe bello se momenti come questo potessero portare a una qualche riflessione anche su questo, perché rischiamo la deriva. E la deriva è che in ogni soggetto che è nato dopo il Partito Comunista, le forze che venivano da quel partito vengono messe da parte. Non solo nel Partito Democratico ma anche nelle altre forze di sinistra come dimostra la parabola del Partito di Rifondazione. Siamo stretti tra il Partito della nazione e Cinque Stelle.

Chi come me vede come fumo negli occhi il Partito della nazione vorrebbe portare acqua non al movimento Cinque Stelle, ma a una prospettiva di una sinistra giovane, nuova, che oggi non c'è e che spero ci sia nei prossimi anni. Grazie.



* Digitalizzazione a cura di Pino Pungitore



Il PCI ad Acri – Il Sindaco Rocco

Pasquale Zanfino

Acri, con i suoi 22 mila abitanti sparsi su un territorio vasto e diffusamente abitato, da secoli affonda le sue radici nell'amore per la libertà.

Quest'amore per la libertà lo troviamo già nella simpatia che la città di Acri manifesta verso i giacobini della Repubblica Partenopea, subendo la dura repressione dei sanfedisti del cardinale Ruffo.

Troviamo quest'amore per la libertà nel giovanissimo Giovanni Battista Falcone, che partecipa entusiasta alla spedizione di Sapri sacrificando la propria vita per l'unità d'Italia. E nei fratelli Sprovieri, uno dei quali partecipa attivamente alla spedizione dei Mille, al fianco di Garibaldi. Poi troviamo ancora quest'amore per la libertà nel suo figlio più autorevole e prestigioso, Vincenzo Padula, che, prima e dopo l'Unità d'Italia, si è battuto contro le usurpazioni del demanio da parte dei signorotti locali. Padula, prete e scrittore, rappresenta la punta di diamante della lancia che gli acresi nel corso della storia hanno brandito contro prepotenti e usurpatori. *"Amico di tutti e servo di nessuno"* amava dire di se stesso. Padula per tutta la vita si batte per il diritto alla terra, per quei *"cristi di carne"*, come soleva definirli, della parte più miserabile della popolazione acrese. *"Chi ha è, chi non ha non è"*, il suo principio sociologico vale anche oggi quale motivo di impegno di chi vuole fare politica per migliorare lo status sociale e umano dei *cives* che intende rappresentare.

Ma gli esempi non si esauriscono con il Padula. Acri, dopo la Grande Guerra, vede la nascita del partito socialista e l'adesione di numerosi giovani alle idee del partito, tra i quali spicca Saverio Spezzano, che viene eletto nel '22 contro ogni più rosea aspettativa primo consigliere provinciale. Poco dopo, con l'avvento del fascismo, questi stessi giovani subiscono repressioni e purghe ma non arretrano di un passo. Nella resistenza Acri ha dato un notevole contributo con la partecipazione attiva di numerosi giovani, tra i quali Giuseppe Algieri, morto sul Mortirolo, medaglia d'argento al valore.

Agli inizi del 1944 viene aperta la sezione del Partito Comunista Italiano e, subito dopo, la prima Camera del Lavoro (CGIL).

Il 17 marzo del 1946 Saverio Spezzano, che capeggiava una lista di candidati comunisti e socialisti, ottiene uno strabiliante risultato. Con il 71% dei voti e 24 seggi conquistati diventa il primo sindaco di Acri, democraticamente eletto. Spezzano amministra Acri con giustizia ed onestà, rappresentando l'intera cittadinanza e l'interesse generale. Pochi mesi dopo, in controtendenza rispetto al resto della Calabria, Acri dà l'ennesima prova di essere un'avanguardia nella democrazia scegliendo la Repubblica, che viene votata dal 60% della popolazione acrese.

Altra figura dominante per i successivi 20 anni sul palcoscenico della politica acrese del secondo dopoguerra, è il senatore Francesco Spezzano. Importante ri-

cordare la sua battaglia contro l'analfabetismo e il suo progetto per le infrastrutture acresi. Proporrà, infatti, la costruzione di molte scuole nelle contrade e il collegamento tra Acri centro e le sue numerose frazioni, ponendo la prima pietra per la costruzione dell'ospedale di Acri.

Negli anni a seguire a dominare la scena politica acrese è l'*energheia* del cambiamento. I giovani che volevano emergere, ne sono protagonisti. L'obiettivo è il rinnovamento della classe politica.

Da questa battaglia, nel 1965, uscirà fuori la figura di Angelo Rocco che diventa segretario del partito. Porterà le sezioni di partito in tutto il frastagliato territorio acrese. L'obiettivo sarà saldare i gruppi dirigenti e ridare vitalità al partito nel territorio. Per svolgere questo lavoro certosino Rocco trascura famiglia e studi, e porta la sua politica da Foresta a Piano d'Arnice e nei luoghi più remoti del territorio acrese. L'apertura delle sedi di partito dà vita a un fitto tesseramento. Il partito diventa una rete sempre più vasta in tutto lo scenario acrese. Acri verrà chiamata il "cuore rosso della Calabria". Angelo Rocco diventa sindaco nel 1975, ed inizia una nuova e lunga stagione di sviluppo per Acri. Si innesca la discussione sul Piano regolatore, si intreccia un rapporto di collaborazione con gli altri comuni, si pensa a politiche di sviluppo e all'occupazione giovanile. Sul territorio sorgono nuove e importanti attività produttive e commerciali: il salumificio, il centro studio Padula, viene potenziata la viabilità, aperto l'ospedale civile. Con il passare del tempo matura l'urgenza di un cambiamento. Angelo Rocco resta nella storia di Acri non solo come uno dei sindaci più onesti, ma anche quello che ha investito sulle frazioni, impegnando gli operai della Forestale alla realizzazione di opere di infrastruttura civile su tutto il territorio comunale. Il suo merito più grande è stato, come dice Abdon Alinovi nella *Prefazione a "Memoria e protesta"* dello stesso Angelo Rocco, quello di aver con "coscienza innocente e critica" rivisitato il passato senza nascondere o negarlo... E questo perché "se ci si ferma a guardare solo il presente e si studiano "mosse", si rischiano i precipizi." Dalla rivisitazione critica del passato, dunque, "si può scorgere il futuro." Onesto nella passione politica; serio e severo verso l'interesse pubblico; premuroso di indicare la questione morale quale autentico fulcro della vita sociale e politica, ha affrontato con l'amore e il rigore paterno di sempre le lotte intestine alle famiglie e ai partiti per l'approvazione del Piano regolatore; è stato lungimirante quando ha incoraggiato l'economia del paese nella produttività delle sue maestranze. E, infine, non ha mai accettato la deriva del *Partito Comunista* in Partito *Democratico*. E' stato inflessibile sul rigore etico nella cosa pubblica presagendo la secolarizzazione dei principi e delle regole in nome dell'omologazione con le altre fazioni politiche impoverendo di fatto la dialettica politica. Come altri sindaci della *Sinistra* storica di Acri è stato intimidito e minacciato, ma non si è mai piegato, nemmeno ai compromessi. Ha servito la politica con tutto sé stesso: con la mente e con il cuore, a differenza di chi, come succede ai giorni nostri, si serve della politica per fini personali e di gruppi.

Grazie alla sua storia e a uomini come Angelo Rocco, il paese di Acri nella seconda metà del secolo scorso ha assunto la fisionomia di una moderna cittadina:

sono migliorate le condizioni di vita nel centro e nelle frazioni, è stato portato avanti un progetto di attrezzature civili, sono state costruite nuove case, è cresciuto il commercio, sono sorte nuove attività imprenditoriali. Questi risultati sono stati raggiunti mentre andava avanti una politica del governo centrale che conteneva la spesa pubblica a danno, soprattutto, del Mezzogiorno.

Nonostante queste conquiste, comunque, non possiamo dire che le radici dei nostri mali fossero state estirpate. Le difficoltà e le preoccupazioni restavano grandi. L'aspetto più grave è determinato dall' "emergenza lavoro". Nel mentre il Piano regolatore provoca un terremoto politico che porterà alla rottura con i socialisti. Entra in una fase delicata il cambiamento proposto dal partito. La metamorfosi del P.C.I. inizia il suo percorso, da Pds a Ds. La sinistra acrese rivive la sua Primavera nel 1984, con una nuova vittoria schiacciante e resta alla testa del paese fino al 1999 grazie ad un'altra grande vittoria nel 1994. Nonostante le difficoltà dell'epoca, nessuno dei sindaci e degli amministratori è mai stato inquisito per ruberie e corruzione.

Ma il tempo delle divisioni arriva con l'autunno del 1999. Da allora il *cuore rosso della Calabria* è nella morsa di una lunga crisi che a tutt'oggi lo tiene ostaggio. Acri ha imboccato la strada di un lento declino, che sta compromettendo le conquiste fatte con sacrifici e dure lotte. Ne sono indici l'alto tasso di disoccupazione e una nuova ondata di migrazione, soprattutto dei nostri giovani. E i servizi che erano stati conquistati vengono lentamente ridimensionati e soppressi, vedi Ospedale, salumificio, Esac (ora Calabria verde), Enel, ecc. Tutto ciò si ripercuote anche su altri settori economici, con la chiusura di numerose attività commerciali e artigianali.

Questo excursus storico era doveroso per lanciare un appello ai giovani, il vero scopo di ogni dibattito ed impegno politico. Gli uomini di domani e genitori a loro volta delle future generazioni. Invito loro a ripartire dalle radici per realizzare i propri sogni con intelligenza, partecipazione, idee e lotta.

I giovani devono prendere in mano questa voglia di cambiare e moralizzare la vita pubblica con la lotta perché come dice Che Guevara: "*Chi lotta può perdere. Chi non lotta ha già perso*".

Quando penso da dove bisogna ripartire, penso alle nostre radici, penso a quei contadini, a quei braccianti che, un secolo fa, hanno combattuto per anni ed hanno generato studenti, professori, professionisti, operai specializzati che hanno portato il nome di Acri in Europa e nel mondo col proprio sudore, la propria forza, la propria intelligenza e ne sono il trionfo.

Dobbiamo ringraziare quei contadini eroici che hanno sognato un mondo migliore. Oggi, di fronte ai grandi problemi che ci affliggono - pace, lavoro, giustizia sociale - il cuore rosso della Calabria c'è ancora. Sotto la cenere ci sono i carboni accesi. Lo vedo negli occhi di quelle donne, uomini, giovani che non si arrendono all'apatia, al disinteresse, alla corruzione ed affondano le radici nella nostra storia per trovare la forza di continuare a lottare.

La politica che ci sta rappresentando in questi ultimi anni ha dato esempio di corruzione, malaffare, malgoverno, tutela di interessi di lobby e gruppi di potere che hanno asservito il Comune a interessi più di natura privata che collettiva. Lotta! dunque. Lo dobbiamo ai nostri antenati, a noi stessi. E ai nostri figli.

Non lasciamo il nostro futuro nelle mani dei politici di professione.

Riprendiamocelo, il nostro futuro! Perché è là che dobbiamo passare il resto della nostra vita.



Conclusioni

Aldo Agosti

Mi sembra, a conclusione di questa giornata, di poter affermare che abbiamo ascoltato una serie di interventi molto interessanti. E l'impressione che se ne trae è che ancora oggi, a quasi un secolo dalla sua nascita e a 25 anni dalla sua scomparsa, la storia del Partito comunista italiano sia una materia ancora viva, che stimola non solo gli studi storici e politologici, ma è capace di risvegliare passioni tuttora brucianti.

Non dovrei essere io a tirare le conclusioni dei lavori di questo convegno. Non ho una conoscenza interna adeguata della storia del Partito comunista e in generale delle organizzazioni operaie e contadine in Calabria, e la mia conoscenza degli studi a livello regionale sul PCI non è più aggiornata. Questo si deve anche al fatto che questi studi, dopo aver conosciuto una grande fioritura tra gli anni '70 e gli anni '90, si sono poi abbastanza diradati o, in ogni caso, hanno avuto una visibilità molto minore. Molti ricorderanno una collana degli Editori Riuniti che uscì negli anni '70: si intitolava "Biblioteca del movimento operaio italiano. Studi, memorie e documenti", e fu diretta da Ernesto Ragionieri. In quei libri dalla copertina bianca su cui campeggiavano i due quadrati rosso e nero del pittore futurista sovietico El Lisitski comparvero libri importanti di grandi dirigenti del PCI, a cavallo appunto fra la memoria e la raccolta documentaria, come per esempio il *Diario di trent'anni* di Camilla Ravera o le *Lettere a Milano* di Giorgio Amendola. E comparvero anche molti pionieristici studi di storia del PCI a livello regionale (ricordiamoci che le regioni in Italia erano diventate una realtà istituzionale oltre che geografica e culturale solo dal 1970). Ancora adesso quegli studi sono una miniera di informazioni e ci fanno capire quanto la storia del PCI si sia intrecciata con la storia d'Italia. Ricordo che apparvero studi e memorie importanti sulla Puglia, sulla Campania, sulla Sicilia, forse non sulla Calabria. Ma nello stesso filone di ricerca, tra storia e memoria, sulla Calabria in quel decennio uscì un libro dell'allora giovane Ferdinando Cordova, uno storico di grande valore prematuramente scomparso qualche anno fa, che indagava le origini del PCI nella regione, tra il 1918 e il 1926, e poi, nel 1976, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1952)* dell'indimenticato dirigente calabrese Paolo Cinanni, che fu pubblicato in un'altra collana per alcuni aspetti simile a quella degli Editori riuniti, la "Biblioteca di storia contemporanea", dove apparvero per esempio le memorie di Alfonso Leonetti.

Gli interventi che si sono ascoltati quest'oggi – con alcune testimonianze, in particolare, ricche non meno di senso storico che di passione civile – dimostrano che la storia regionale del PCI, e in particolare in Calabria, è un tema di grande interesse, e che il lavoro incominciato negli anni '70 del '900 merita di essere continuato e approfondito, sviluppandolo soprattutto nell'arco del primo cinquantennio repubblicano. Oggi esiste anche una documentazione, nazionale accessibile, nell'archivio del PCI, che è facilmente consultabile. Ma penso quanto sarebbe inte-

ressante, a questo proposito, recuperare qualcosa anche dagli archivi locali e cominciare a tentare un censimento delle ricerche già esistenti, non solo quelle pubblicate da editori spesso minori, ma anche quelle rimaste allo stato di tesi di laurea e forse di dottorato inedite.

Perché questo tipo di studi ha un interesse reale, perché può costituire un elemento di crescita e di aggregazione civile anche oggi? Perché, è inutile negarlo, che se ne sia coscienti o no, oggi soffriamo del vuoto lasciato da quella trama di rapporti sociali, civili e culturali che si è organizzata a lungo intorno al PCI, e non solo intorno al PCI ma direi intorno ai partiti politici e alla rete organizzativa tessuta intorno a loro, che hanno costituito per quasi un cinquantennio l'ossatura della Repubblica italiana.

Sono stati questi partiti, queste organizzazioni – tra cui ha rivestito un ruolo di enorme importanza il sindacato, ricostruito in un primo momento su base unitaria – ad occupare prepotentemente la scena nazionale nel periodo compreso tra il 1945 e il 1980. In un modo o nell'altro, sono stati i partiti, e soprattutto i “partiti di integrazione di massa” – come sono stati definiti il PCI e la DC – a svolgere il ruolo che in altri contesti storici è appartenuto allo Stato. Certo, i partiti costituivano spesso espressioni di appartenenze separate (ideologiche, sociali, ma anche comunitarie) più che di un'unica appartenenza nazionale. Ciò ha contribuito a far sì che gli italiani spesso non sentissero la cittadinanza come acquisizione e come patrimonio comune, ma come funzione delle appartenenze politiche. Questo tratto è stato inevitabilmente accentuato dalla guerra fredda e dal ruolo strategico che nel suo scenario rivestiva la nostra penisola, nonché dalla persistente, invasiva presenza di una Chiesa preoccupata di salvaguardare la rendita di posizione di cui ha a lungo goduto nella società italiana. Quando le sinistre sono state escluse dal governo, nella primavera del 1947, e più ancora con le elezioni del primo parlamento repubblicano nell'aprile del 1948, si è prodotta una frattura profonda nel paese, che la scomunica comminata dal Vaticano ai comunisti e ai loro alleati nel 1949 rischiava di trasformare in una linea di faglia religiosa.

Tuttavia questa frattura non si è consumata completamente. I partiti di massa hanno diviso sì per un verso la società italiana, ma per l'altro l'hanno strutturata, assegnandole mete collettive e superiori, ricomponendo interessi diffusi e in qualche modo colmando l'antico distacco fra cittadini e politica. Si sono ramificati presto su tutto il territorio e hanno penetrato, seppure non nella stessa misura, quasi tutti gli strati sociali, spesso supplendo al vuoto delle istituzioni pubbliche. La DC ha tenuto insieme il paternalismo dei parroci, il municipalismo della zona «bianca», il clientelismo dei notabili meridionali, le chiusure bigotte del pontificato di Pio XII e gli slanci solidaristici del cattolicesimo democratico; gradualmente si è sottratta a una dipendenza troppo stretta dalla struttura della Chiesa, infiltrandosi negli apparati dello Stato e monopolizzandone le risorse. Con un'ideologia flessibile e un approccio interclassista, è riuscita ad assumere una collocazione intermedia nello schieramento politico, saldando l'opinione moderata e quella conservatrice. Nel Mezzogiorno d'Italia questa funzione è purtroppo degenerata spes-

so in un'occupazione indiscriminata del potere, non esente dalla collusione con la criminalità organizzata. Tuttavia ciò non ha impedito alla DC di esercitare per alcuni decenni un'azione importante a sostegno dello sviluppo economico e civile.

Quanto al PCI, anche se fino alla fine degli anni '60 è rimasto ancorato al mito e al modello dell'Unione Sovietica, i compiti che ha svolto di alfabetizzazione politica delle masse e di disciplinamento del conflitto si sono rivelati decisivi a preservare i fragili equilibri della democrazia repubblicana. Non tornerò su cose che ho già ampiamente detto nell'introduzione. Ma mi pare il caso di sottolineare che, assumendo la rappresentanza degli interessi degli strati più deboli, il PCI ha coniugato opposizione politica e opposizione sociale, senza rinunciare mai a proporsi quale forza politica nazionale, anche in virtù del rapporto privilegiato che per anni è riuscito a stabilire (e questo vero in particolare nel Mezzogiorno) con gli ambienti dell'intellettualità laica.

Quella forma storica di partito lentamente si è logorata, ed è sostanzialmente scomparsa con la fine del Novecento. Che sia stata una forma di eutanasia o un assassinio premeditato, è una questione che ancora accende gli animi e li divide, come si è potuto constatare anche nel dibattito di oggi, proprio per le radici profonde che il PCI ha messo nel vissuto dei suoi militanti, lasciando in esso una traccia che non si è cancellata e probabilmente non si cancellerà finché non si sarà esaurita la vita di una generazione. Ma quello che stava dietro quella forma di partito, quello che possiamo chiamare l'investimento ideale e psicologico in una sorta di grande scommessa sul futuro, quello non si è esaurito e difficilmente potrà esaurirsi. Perché dietro c'era una speranza che non possiamo dare per finita insieme al Novecento, anche se oggi la vediamo appannata e distorta in maniera preoccupante: la speranza che la politica, sorretta dall'azione collettiva organizzata e dalla tensione morale, possa cambiare il mondo o per lo meno contribuire a rendere il mondo migliore. Se la storia di questa scommessa o di questa speranza – che ha inciso così profondamente sulla vicenda del PCI anche in Calabria - si dovesse ridurre a semplice reperto di archeologia culturale, capace di destare al massimo l'interesse di qualche studioso erudito, ci sarebbe da essere molto preoccupati sull'esito delle grandi sfide che ci propone oggi la storia. Ma la passione civile che ha animato la discussione di questo pomeriggio può far sperare in qualche cosa di diverso. In questo senso anche un convegno organizzato con pochi mezzi in una piccola città dell'Italia meridionale può rappresentare un contributo significativo a tenere vive, insieme, la memoria del passato e la fiducia nel futuro.



FOTO





























Foto scattata da Foca Accetta il 29 Aprile 2016 ai ruderi del Borgo "PENDINO" di Francavilla Angitola. Nella foto: Michele Condello, Learco Andalò, Aldo Agosti e Amerigo Fiumara.

BIOGRAFIE

Aldo Agosti (Torino, 1943)



Aldo Agosti è professore emerito dell'Università di Torino. Si è occupato soprattutto della storia del movimento socialista e comunista, italiano e internazionale. Tra i suoi lavori *Togliatti*, Torino, UTET, 1996; *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Roma, Editori Riuniti, 1999. *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013. Ha curato e diretto una *Enciclopedia della sinistra europea*, Roma, Editori Riuniti, 2000. Collabora a diverse riviste ed è membro con funzioni di coordinatore della direzione della rivista "Passato e Presente". (Vedi Wikipedia)

Andrea Borelli (Catanzaro, 1986)



Andrea Borelli ha conseguito la laurea in Scienze storiche e ha svolto il dottorato in Studi storici all'Università degli studi di Firenze, dove è cultore della materia per storia dell'Europa orientale. Si è specializzato nello studio della Russia contemporanea e su riviste scientifiche ha pubblicato diversi articoli sul rapporto Russia-Europa e sulla memoria dell'Urss nella Russia di oggi.

Michele De Luca (Roma, 1946)



Ha dato vita, alla fine degli anni Settanta ad un archivio di storia contemporanea, *Immagini del Presente*, raccogliendo, soprattutto, oltre ai periodici e ai libri, la cosiddetta *stampa grigia*, i volantini e i documenti della vasta area del dissenso politico: Sinistra Comunista, Anarchismo, Trotskismo, Sinistra istituzionale non ortodossa, Nuova Sinistra, Operaismo, Marxismo-Leninismo, Critica radicale, Cultura alternativa.

Nel 1985 ha pubblicato il libro *I periodici italiani dell'opposizione di sinistra 1943-84*, in occasione della mostra itinerante "Il dissenso politico attraverso le riviste 1943-84", con l'esposizione di 242 periodici della sinistra antagonista.

Nel 1986 il convegno *L'altra Resistenza, l'altra Opposizione*, con la pubblicazione degli atti nell'omonimo opuscolo. Poi, nel 1987, il convegno *Il Sessantotto. L'altro movimento operaio. Le dissidenze di sinistra in Italia tra il Fascismo e la Repubblica*.

Nel 2000 l'Archivio è stato dismesso, per l'indifferenza delle istituzioni!

Learco Andalò (Dozza, 1931)



Dirigente dell'USI, del PSIUP e del PCI. Ha svolto attività nel settore pubblico e privato e ha ricoperto vari incarichi di assessore comunale (Imola) e assessore provinciale alla cultura (Bologna). Ha fatto parte del Consiglio nazionale e del Comitato nazionale istituti culturali del Ministero per i beni culturali e del Consiglio nazionale del Ministero dello spettacolo. In qualità di presidente di associazioni ha promosso e organizzato mostre, convegni e numerose iniziative culturali in Italia e all'estero, coinvolgendo varie istituzioni. E' tuttora impegnato nella promozione di attività in diverse località italiane.

Giuseppe Corigliano (Rocca di Neto - KR, 1962)



Inizia l'attività politica nella Federazione Giovani Comunisti Italiani (FGCI) diventando in breve tempo segretario provinciale della federazione di Crotone.

Dirigente provinciale della Confcoltuttori, a soli 23 anni nel 1985 viene eletto Sindaco di Rocca di Neto a capo della lista del PCI, carica che ricopre fino al 1995, quando viene nominato Assessore nella prima giunta provinciale della neo costituita Provincia di Crotone con la delega ai lavori pubblici.

Dopo aver svolto vari incarichi nell'organizzazione del partito a livello provinciale (PCI prima e PDS e DS dopo) nel 2005 viene eletto segretario provinciale dei DS fino allo scioglimento del partito nel 2008 e alla contestuale confluenza nel PD.

Attualmente è Presidente della Fondazione Enrico Berlinguer della Provincia di Crotone.

Giuseppe Cristofaro (Bonifati - CS, 1948)



Docente S.M.S., già Parroco di Acri (CS)

Consigliere Comunale del PCI ed Assessore al Comune di Acri (1984)

Consigliere Regionale della Calabria (1985), ricopre la carica di Assessore alla Cultura e Formazione Professionale

Sindaco di Bonifati (CS)

Presidente della Fondazione "Vincenzo Padula" di Acri

Francesco Daniele (Dinami - VV, 1947)



Docente di Chimica S.M.S.

Militante del Movimento Studentesco

Dirigente ed Amministratore del PCI

Riveste le cariche di Assessore al Comune di Dinami e alla Comunità Montana dell'Alto Mesi-

ma

Fondatore del Partito della Rifondazione Comunista assieme a Cossutta, Libertini e Garavini

Membro della Direzione Nazionale e Regionale PRC

Costantino Fittante (Chiaravalle Centrale - CZ, 1933)



Insegnante S.M.

Dirigente ed Amministratore Comunista

Sindaco di Sant'Eufemia Lamezia (1960-67)

Consigliere Regionale della Calabria (1970-83)

Parlamentare (1983-1987)

Impegnato a difesa dei deboli contro la criminalità organizzata.

Vedi Wikipedia

Franca Fortunato (Vibo Valentia, 1950)



Vive a Catanzaro dove si è trasferita nel 1978 per lavorare da funzionaria nella Cgil e dirigere la Federbraccianti territoriale. E' stata nella segreteria della Cgil di Catanzaro e negli organismi regionali e nazionali. Ha militato nel Pci dal 1975 fino al congresso di scioglimento. Lasciato il sindacato nel 1988, dopo un anno alla Lega delle cooperative, è tornata all'insegnamento. Dal 1989 al 2013 – anno del pensionamento - ha insegnato Filosofia e Scienze Umane in vari Istituti Magistrali della provincia di Catanzaro e negli ultimi diciotto anni al Liceo Socio Psicologico "E. Fermi" di Catanzaro Lido. Giornalista pubblicista, collabora dal 2000 con Il Quotidiano del Sud - edizione calabrese – già Il Quotidiano della Calabria. Collabora con la rivista on line "Casablanca - Le Siciliane" diretta da Graziella Proto di Catania e con la rivista Via Dogana delle donne della Libreria di Milano .E' autrice del libro "Hannah Arendt - L'amore per la politica" edizione Ursini e del libro- intervista “Lo sai chi è Lina Scalzo?” edito dalla Libreria delle donne di Milano. E' coautrice del libro "Architetture del desiderio" a cura di Bianca Bottero, Anna Di Salvo, Ida Faré edizioni Liguori e del libro "Mia madre femminista - Voci da una rivoluzione che continua " a cura di Maria Santini e Luciana Tavernini edizione Il Poligrafo. Ha scritto per la rivista bimestrale delle donne di Palermo "Mezzocielo" diretta da Rosana Piraino. E' intervenuta per raccontare la Calabria vista con le lenti della differenza sessuale in vari incontri e convegni della rete delle Città Vicine, di cui sono stati pubblicati gli atti nella rivista della Mag di Verona "AP- Autogestione e politica prima" e agli incontri nazionali dell'associazione "Identità e Differenza" a cura di Adriana Sbrogiò pubblicati nei "Quaderni" dell'associazione.

Giuseppe Lavorato (Rosarno - RC, 1938)



Maestro Elementare

Dirigente ed Amministratore Comunista

Consigliere Comunale di Rosarno (1965-94)

Sindaco di Rosarno (1994-2003); da vita alla “Primavera Rosarnese”

Consigliere Provinciale di Reggio Calabria

Parlamentare (1987-1992)

Una vita di impegno nella lotta contro le mafie a difesa dei lavoratori e dei migranti.

Vedi Wikipedia

Gino Ruperto (Francavilla Angitola - VV, 1929)



Dottore in Giurisprudenza; nel tempo svolge rilevanti incarichi:

Funzionario ENPAS, Dirigente del Ministero del Tesoro,

Direttore Responsabile ASL, Consulente Legale SNP-CGIL.

Nel 1951 si iscrive al PCI; nel '60 viene eletto Segretario di Cellula Aziendale e nel Direttivo della Sezione diretta da Rosario Bentivegna (detto Sasi , organizzatore ed esecutore, con altri, dell'attentato di via Rossella contro i nazisti cui seguì la rappresaglia delle Fosse Ardeatine). Dopo lo scioglimento del PCI, seppur poco convinto e molto critico, aderisce al PDS prima, poi ai DS e quindi al PD.

Ha conosciuto tra gli altri Dirigenti Politici quali: Mario Alicata, Maurizio Ferrara, Ugo Vetere, Armando Scarpino e molti altri Parlamentari.

Mario Paraboschi (Fiorenzuola D'Arda - PC, 1944)



Mario Paraboschi Frequenta l'Istituto Rizzoli per l'insegnamento delle Arti Grafiche di Milano e successivamente consegue il diploma di fotografia grafica e riproduzione finalizzata alla stampa rotocalco, offset e tipografica. Contemporaneamente inizia l'attività lavorativa nella ditta BIANCHI & C. FOTOLITOGRAFIA a Milano P.ta Venezia.

1960 si trasferisce a Rozzano (MI), coi genitori e nel '64 si iscrive al PCI. Partecipa al corso su Gramsci di durata trimestrale tenuto dal Prof. Mario Spinella.

1965: Segretario della cellula di Ponte Sesto, (frazione di Rozzano) segretario della sezione "Togliatti" (villaggio IACP di 30.000 abitanti). Organizza l'accoglienza dei terremotati del Belice che vengono alloggiati nei palazzi del villaggio IACP di Rozzano. Organizza la raccolta di firme, oltre 5.000, per far realizzare con successo all'ONMI un asilo nido per il quartiere. Segretario del comitato cittadino di Rozzano fino al 1970. Nel frattempo eletto consigliere comunale con la carica di capogruppo PCI (amministrazione di sinistra e sindaco comunista). Lascia l'attività lavorativa di fotografo, nel '69 per essere assunto nell'apparato della Federazione milanese ed entra nella Segreteria di zona del sud est milanese che rappresenta tutta la cintura da Bollate a fino a Pioltello. Poi Segretario di zona di Abbiategrasso (EST-TICINO). Nel 1971 accetta di far parte di una nutrita delegazione di funzionari delle Federazioni del centro nord per le elezioni siciliane. Zona operativa tra Palermo, Termini Imerese, Cefalù. Dopo il rientro a Milano su proposta di Pecchioli resp. nazionale d'organizzazione accetta il trasferimento per un periodo di più lunga durata che porta fino ai nostri giorni. Il mezzogiorno era priorità politica e democratica.

Nel 1972 con moglie e figlio a Catanzaro. Nella Segreteria della Federazione, con F. Politano segretario, poi responsabile della zona di Lamezia T.; nel '75 in segreteria regionale con F. Ambrogio. Con la segreteria Ambrogio si dà vita al quindicinale "Questa Calabria" con F. Veltri e G.F. Mangani. Dal '77 fino all'83 segretario della Federazione di Catanzaro. Dal 1980 all'85 Consigliere Provinciale di Catanzaro eletto nel collegio di Petilia Policastro-Cotronei. Dall'83 al '91 nella segreteria regionale con la responsabilità dei problemi dello stato. Nel '91 Segretario provinciale del PDS di Catanzaro e nel Consiglio d'Amministrazione dell'Unità con E. Macaluso Direttore per conto di Marcello Stefanini tesoriere nazionale.

Partecipa all'elezione di Veltroni su proposta di della Segreteria nazionale PDS. L'Unità lascia la sede storica per una profonda ristrutturazione editoriale. Nel frattempo assume la responsabilità della Tesoreria Regionale mettendo mano ad una profonda ristrutturazione, ricollocazione dei funzionari nel movimento e nelle istituzioni. Tesoriere Regionale del PDS, dei DS, e del PD fino al 2009. Vice Presidente dell'ASI di Lamezia dal 2006 al 2010. Dal 2004 al 2008 assessore del comune di Marcellinara. Presidente della Commissione di Garanzia Regionale del PD dal 2011 fino al 2015. Dal 2015 nella segreteria provinciale del PD di Catanzaro.

Gianni Speranza (Maratea - PZ, 1954)



Docente S.M.S.

Dirigente Comunista e Segretario della FGCI

Sindaco di Lamezia Terme dal 19 aprile 2005 al 16 giugno 2015

Pasquale Zanfino (Acri - CS, 1948)



Docente di Filosofia S.M.S.

Militante del Movimento Studentesco, aderisce al P.C.I. dagli anni settanta

Dirigente ed Amministratore Comunista, ha rivestito la carica di Assessore Comunale e di Sindaco di Acri dal 1992 al 1998)

Amerigo Fiumara (Francavilla Angitola - VV, 1950)



Ingegnere – Dirigente di P.A.

Milita nel PSIUP (1964-66) e nel Movimento Studentesco (1967-74)

Fonda il Centro Giovanile Popolare di Francavilla Angitola (1973)

Simpatizza per il Pd'UP (1973-75)

Si iscrive al PCI (1977-84)

Simpatizza per DP, PRC, SD.

Promuove ed organizza eventi, politici, socio-culturali, artistici, tecnici.

Ha scritto il racconto: Il PSIUP – Francavilla prima e dopo ('50-79)

Porta la propria testimonianza all'evento celebrativo del 50° del PSIUP a Bologna.

Pag. 43, foto in basso da sinistra:

M. De Luca, A. Agosti, T. Russo, A. Fiumara, F. Daniele.

Pag. 95, foto in basso da sinistra:

G. Rupero, F. Daniele, M. De Luca, A. Agosti, T. Russo, A. Bartucca, C. Fittante, A. Fiumara.

Pag. 107, foto in alto da sinistra:

Rosaria Campioni, Antonella Bartucca.

Pag. 119, foto in alto da sinistra:

C. Ciliberti, G. Pungitore, A. Bartucca, V. Davoli, W. Fiumara.

Un sincero sentimento di gratitudine va al Sistema Bibliotecario Vibonese, per l'uso dei locali, ed alle Istituzioni che hanno offerto l'adesione all'evento:

- Amm. Comunale di Francavilla Angitola - Sindaco Antonella Bartucca;
- Fondazione GRAMSCI, Emilia-Romagna BO;
- Fondazione LELIO e LISLI BASSO ISSOCO RM;
- Fondazione E. BERLINGUER KR;
- CGIL VV - Segr. Gen. Luigi De Nardo;
- ANPI VV – Pres. Silvestro Scalamandr ;
- Intersezioni Culturali VV – Dott. Michele Petull .

Un caloroso apprezzamento agli amici:

- Michele Petull , per le interviste e gli articoli di stampa;
- Bruno Ceravolo, per la videoripresa delle interviste e degli interventi;
- Franco Mellea, per la diffusione dell'evento su Youtube.

Un particolare ed affettuoso riconoscimento al caro amico-compaesano Pino Pungitore per aver Egli amorevolmente e gratuitamente effettuato la diretta streaming (circa 1800 contatti) attraverso il proprio sito francavillaangitola.com - FRANCAVILLA TV, con videoripresa e servizio fotografico ed, inoltre, per aver provveduto lodevolmente e pazientemente alla digitalizzazione degli interventi di Corigliano, Cristofaro, Ruperto e Speranza.



LODE AL COMUNISMO (1933)

di Bertold Brecht

E' ragionevole, chiunque lo capisce: E' facile.

Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.

Va bene per te, informatene.

Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.

E' contro il sudiciume e contro l'idiozia.

Gli sfruttatori lo chiamano delitto.

Ma noi sappiamo:

è la fine dei delitti.

Non è follia ma invece

fine della follia.

Non è il caos ma

l'ordine, invece.

E' la semplicità

che è difficile a farsi.

Ricordare a distanza di venticinque anni dallo scioglimento del PCI la stagione politica che lo vide protagonista della vita italiana non è un atto dovuto in chiave nostalgica, ma un modo per proporre una riflessione storica d'ampio respiro. In questo contesto la Calabria, come ha ricordato uno dei relatori, Aldo Agosti, ha avuto un ruolo significativo: «La Calabria non è una regione qualunque per la storia del PCI: è una terra che ha dato i natali ad alcuni suoi dirigenti di primo piano (per citarne solo due tra i più noti, Fausto Gullo e Mario Alicata) e che è stata teatro di grandi stagioni di lotte, a partire da quelle contadine degli anni '40 e '50 del Novecento: una terra che ha visto cadere in queste lotte – come a Melissa nel 1949 – uomini e donne che si battevano per il riscatto da una condizione di miseria e di sottomissione, e che ha visto il sacrificio di militanti impegnati a contrastare a prezzo della propria vita il cancro della criminalità organizzata».

Il convegno Quando c'era il PCI, organizzato da Amerigo Fiumara, ha visto la partecipazione di emeriti studiosi, militanti di base, dirigenti di partito, provenienti anche da altre formazioni politiche, quali quella del PSIUP.

INTRODUZIONE

AMERIGO FIUMARA: promotore ed organizzatore dell'evento

RELAZIONI

ALDO AGOSTI (storico) : "Undici tesi sul PCI: un'interpretazione storica"
ANDREA BORELLI (ricercatore): "PCI e URSS: spunti di storia globale del comunismo"
MICHELE DE LUCA (ricercatore): "PCI e sinistra extraparlamentare"

INTERVENTI E TESTIMONIANZE

LEARCO ANDALÒ : "Dal PSIUP al PCI, (Atti del convegno nel 50° del PSIUP)"
GIUSEPPE CORIGLIANO : "Il PCI nel Crotonese"
GIUSEPPE CRISTOFARO : "Il PCI ed il mondo cattolico"
FRANCO DANIELE : "Dal PCI a R.C. – Il compagno Cossutta"
COSTANTINO FITTANTE : "Il PCI e la fusione di Lamezia Terme"
FRANCA FORTUNATO : "Donna nel PCI"
GIUSEPPE LAVORATO : "Il PCI per il lavoro e la democrazia contro le mafie"
MARIO PARABOSCHI : "La struttura del PCI"
GINO RUPERTO : "Comunisti Calabresi a Roma"
GIANNI SPERANZA : "Ingrao ed il suo rapporto con la Calabria"
PASQUALE ZANFINO : "Il PCI ad Acri – il Sindaco Rocco"

CONCLUSIONI

Aldo Agosti

Diretta Streaming e Videoripresa a cura del sito www.francavillaangitola.com,
Servizio fotografico a cura di Pino Pungitore
Interviste a cura di Michele Petullà

€ 10,00

